# LA STORIA ROMANA DI TITO LIVIO

COI SUPPLEMENTI

DEL FREINSEMIO

TRADOTTA

DAL C. LUIGI MABIL

TOMO XIII.

ROMA 1828.

PRESSO VINCENZO POGGIOLI

VIA IN ARCIONE N.° 101.

LA

# STORIA ROMANA

DI

# TITO LIVIO

COI SUPPLEMENTI

DEL FREINSEMIO

TRADOTTA

DAL C. LUIGI MABIL

*VOL. XIII.*

ROMA 1828

PRESSO VINCENZO POGGIOLI

via in Arcione n. 101.

# STORIA
DI
# TITO LIVIO
PADOVANO
DALLA FONDAZIONE DI ROMA.

## EPITOME
DEL LIBRO QUARANTESIMO PRIMO.

*Il fuoco nel tempio di Vesta si estinse. Il proconsole Tito Sempronio Gracco ricevette a' patti i Celtiberi vinti; e diede il suo nome nella Spagna alla città di Graccuri, in memoria delle sue gesta. Anche i Vaccei e i Lusitani soggiogati furono dal proconsole Postumio Albino. L'uno e l'altro trionfò. Antioco, figlio di Antioco, dato dal padre ostaggio a' Romani, morto il fratello Seleuco, ch'era al padre succeduto, fu da Roma mandato in Siria a regnare. I censori chiudono il lustro; si son noverate ducento sessanta tre mila ducento novanta quattro teste di cittadini. Il tribuno della plebe Quinto Voconio*

*Saxa portò la legge, che nessuno istituisse erede una femina; sostenne la proposta Marco Catone; si conserva la di lui orazione. Il libro inoltre contiene le felici imprese fatte da parecchi capitani contro i Liguri, gl'Istriani, i Sardi, i Celtiberi e i principj della guerra Macedonica, che Perseo, figlio di Filippo, macchinava. Perciocchè avea spedita un'ambasciata ai Cartaginesi, alla quale era stata data udienza di notte; e sollecitava eziandio altre città della Grecia. Tranne la religione, per cui eresse molti magnifici tempj in molti luoghi, in Atene quello di Giove Olimpico, in Antiochia quello di Giove Capitolino, fu re da nulla,*

# TITO LIVIO

## LIBRO QUARANTESIMO PRIMO.

(*I.*) „ Già il popolo Romano (1) avea
„ portate intorno l'armi sue vittoriose
„ per tutte le parti del mondo; ed avea
„ corse largamente le regioni più distan-
„ ti e da più di un mare divise. Non-
„ dimeno, in tanta felicità di cose av-
„ venutegli a grado de' suoi voti acqui-
„ statasi lode di moderazione, più per
„ autorità poteva, che per forza di co-
„ mando; e si gloriava di usare più spes-
„ so verso le nazioni estere il consiglio,
„ che la violenza ed il terrore. Non aspro
„ verso i popoli ed i re debellati, libe-

(1) Non si sono trovati, che i primi cin-
que libri di questa decade ed anche guasti
crudelmente dal tempo; e furono pubblica-
ti da Simone Girneo nel 1531. I supplemen-
ti, che ne adempiono le lacune, sono del
Doujat, editore del Tito Livio *ad usum
Delphini.* Sono essi alquanto inferiori a quel-
li fatti dal Freinsemio per le decadi perdu-
te; ed ebbe il Crevier a ritoccarli utilmen-
te; nè si sarebbono potuti ommettere senza
mutilare la storia. – Quanto è preceduto da
virgole è supplemento.

„ rale verso gli alleati, non aspirando
„ che all'onore della vittoria, avea con-
„ servata a' regnanti la loro maestà, ed
„ ai popoli, ricevuti in lega a patti pa-
„ ri ed anche non pari, le loro leggi,
„ i diritti e la libertà; e quindi abbrac-
„ ciata con l'armi l'una e l'altra sponda
„ del mediterraneo da Cadice sino alla
„ Siria e conciliata per immensi tratti
„ di paese grande riverenza al nome Ro-
„ mano, tenea però soggetti al suo do-
„ minio i soli popoli della Sicilia e del-
„ le circostanti isole dell' Italia e della
„ maggior parte della Spagna, che non
„ sopportava ancora il giogo docilmente.
„ Diede cagione e materia ad ampliare la
„ dominazione piuttosto la mal consi-
„ gliata pravità dei nemici e degli emo-
„ li, che la sua propria ambizione. La
„ crudeltà principalmente di Perseo ver-
„ so i suoi sudditi, che il rendeva ge-
„ neralmente odioso, di Perseo salito al
„ trono di Macedonia per la via della
„ frode e della scelleraggine, la smisu-
„ rata avarizia sua in mezzo ad immen-
„ se ricchezze, la sua inconsiderata leg-
„ gierezza nel prendere e nell' eseguire
„ i presi partiti, tutto questo rovesciò lui
„ e quant'altro potea starsi in piedi, stan-

„ do lui quasi freno principale alla Ro-
„ mana potenza. Perciocchè la sua ca-
„ duta rimbalzò sopra gli altri e seco
„ trasse la rovina non solamente de' con-
„ finanti, ma eziandio di quelli, ch'era-
„ no più lontani. Al precipizio de' Ma-
„ cedoni tenne dietro quello degli Achei
„ e di Cartagine, e col perire di questi
„ crollato lo stato di tutti, anche gli al-
„ tri imperj, per alcun tempo ligj e po-
„ co dopo rovesciati, vennero tutti a ri-
„ fondersi nell'impero Romano. Tutti que-
„ sti avvenimenti, diversi per luoghi e
„ per tempi, ma però uniti quanto al
„ fatto, mi piacque registrarli quì sotto
„ un solo aspetto, mentre considero la
„ guerra, che già sovrasta a' Romani
„ per parte di Perseo, donde le Roma-
„ ne cose trassero massimamente prin-
„ cipio di grande incremento. Covava al-
„ lora Perseo occultamente codesta guer-
„ ra, ed i Liguri ed i Galli piuttosto
„ provocavano, che non esercitavan l'ar-
„ mi Romane „.

(*II.*) Si assegnarono dunque ai con-
„ soli Marco Giunio Bruto ed Aulo Man-
„ lio Vulsone la Gallia ed i Liguri; toc-
„ cò la Gallia a Manlio, a Giunio i Li-
„ guri. De' pretori ebbe Marco Titinio

Anni D.R. 574. A.C. 178.

„ Curvo la giurisdizione urbana, Tito
„ Claudio Nerone la forestiera; Publio
„ Elio Ligure la Sicilia, Tito Ebuzio Ca-
„ ro la Sardegna, Marco Titinio (che
„ in quest'anno furono pretori due Ti-
„ tinj) la Spagna citeriore, Tito Fon-
„ tejo Capitone la ulteriore. Scoppiò un
„ incendio vicino al Foro, che abbru-
„ ciò parecchi edifizj; il tempio di Ve-
„ nere rimase consunto senza lasciare
„ alcun vestigio di sè. In quello di Ve-
„ sta il fuoco sacro si estinse; la ver-
„ gine, cui ne spettava la custodia, fu
„ battuta colle verghe per ordine del pon-
„ tefice Marco Emilio; e si fecero le con-
„ suete preghiere. In quest'anno fu chiu-
„ so il lustro dai censori Marco Emilio
„ Lepido e Marco Fulvio Nobiliore. Si
„ son noverate duecento settanta tre mi-
„ la duecento quarantaquattro teste di cit-
„ tadini. Vennero ambasciatori dal re
„ Perseo a chiedere, che il senato vo-
„ lesse nomarlo re ed alleato ed amico
„ e rinovare con esso lui l'alleanza, ch'era
„ stata con Filippo suo padre. Era Per-
„ seo sospetto e mal veduto dai Roma-
„ ni; e i più non dubitavano, ch'egli
„ non avesse a muover guerra al popo-
„ lo Romano, già per tant'anni occulta-

,, mente ordita da Filippo, come tosto
,, se ne offerisse l'occasione e fosse del-
,, le sue forze bastantemente contento.
,, Nondimeno per non parere di aver
,, provocato un re quieto ed amante del-
,, la pace e avergli data cagione di pigliar
,, l'armi, acconsentirono alle sue doman-
,, de. Perseo, avuta questa risposta, sti-
,, mando d'esser fermamente assiso sul
,, trono, deliberò di procacciarsi aumen-
,, to di forze presso i Greci. Voglioso
,, pertanto di acquistarsi la loro amici-
,, zia, richiamò in Macedonia tutti quel-
,, li, che per cagione di debiti, o per
,, condannagione avean mutato paese, o
,, ch'erano usciti di Macedonia per de-
,, litti di lesa-maestà, avendo fatto pub-
,, blicare editti nell'isola di Delo e a Del-
,, fo e nel tempio di Minerva Itonia, co'
,, quali concedeva a chi tornasse non so-
,, lo l'impunità, ma eziandio la restitu-
,, zione di tutti i beni co' frutti dal tem-
,, po corso dal bando di ciascuno. E a
,, quelli stessi, che vivevano in Macedo-
,, nia, condonò tutte le somme, di che
,, erano debitori al fisco; e liberò tutti
,, i detenuti per delitto di lesa-maestà,
,, Avendo con ciò rilevata la fiducia di
,, parecchi, rivolse gli sguardi di tutta

„ la Grecia verso di sè e riempilla di
„ grandi speranze. Ed anche in tutta la
„ maniera del viver suo conservava la
„ regia dignità. Perciocchè egli era bel-
„ lo di persona ed aveva il corpo robusto
„ ed abile a tutte le funzioni della guer-
„ ra e della pace, e nella fronte e nel
„ ciglio una maestà conveniente all' età
„ sua di già matura. Niente in lui del-
„ la paterna lascivia, niente di sfrenata
„ intemperanza ne' piaceri di Venere e
„ di Bacco. Con queste qualità rendea
„ Perseo commendabili i principj del suo
„ regno, a' quali poi non dovea corri-
„ spondere il fine.

(*III.*) Avanti, che i pretori, a' quali
„ toccate erano le Spagne, vi fossero
„ arrivati, aveano colà operate gran co-
„ se Postumio e Gracco. Ma la massi-
„ ma lode fu quella di Gracco, il quale
„ sul fiore dell'età, superando tutti gli
„ eguali in valore ed in senno già sin
„ d' allora godeva gran fama e destava
„ vie maggiori speranze per l' avvenire.
„ Venti mila Celtiberi combattevano Ca-
„ rabi, città alleata de' Romani. Grac-
„ co corse a soccorrere gli alleati. Lo
„ travagliava il pensiero in qual manie-
„ ra potesse far conoscere il suo disegno

„ agli alleati, cui stringeva sì fortemen-
„ te il nemico, che parea quasi impos-
„ sibile potervi introdurre un messo.
„ L'arditezza di Cominio ci riuscì. Co-
„ mandante di una banda di cavalleria,
„ ponderata bene tra sè la cosa e mes-
„ so Gracco a parte del suo pensamen-
„ to, indossato un vestito Spagnuolo, si
„ mescolò tra i foraggiatori nemici. En-
„ trato nel campo insieme con essi, di
„ corso si lancia nella città e dà l'avvi-
„ so che Tiberio veniva. I terrazzani, ri-
„ tratti a questa notizia dall' ultima di-
„ sperazione alla gioja e all'ardimento,
„ vie più ostinatisi a resistere gagliar-
„ damente, il terzo dì, alla venuta di
„ Gracco, sciolti furono dall'assedio. Lo
„ stesso Gracco dipoi, assalito con fro-
„ de dai barbari, con le forze ajutate
„ dall'arte dissipò il pericolo sì fattamen-
„ te, che l'inganno ricadde su gli autori.
„ Era Complega una città fabbricata da
„ alquanti anni innanzi, ma forte di mura
„ e rapidamente salita ad incremento, es-
„ sendovi concorsi molti Spagnuoli, i qua-
„ li, privi di tutto, costretti erano di qua e
„ là vagare per la campagna. Uscitine da
„ venti mila uomini, in atteggiamento

„ di supplicanti, portando alto nelle ma-
„ ni rami d'ulivo, fermaronsi dinanzi al
„ campo Romano, quasi a pregar pa-
„ ce. Da lì a poco, gettate le mentite
„ insegne, assaltando all' improvviso i
„ Romani, tutto empierono di disordi-
„ ne e di spavento. Gracco, con sag-
„ gio accorgimento, abbandonò il cam-
„ po, fingendo di fuggire; ma mentre
„ coloro lo mettono a sacco coll' avidità
„ propria de' barbari e si sopraccarica-
„ no di preda, egli, dato di volta su-
„ bitamente ed assaltandogli alla sprov-
„ vista, moltissimi ne uccise; e s'impa-
„ droni eziandio della città. V' ha chi
„ narra la cosa diversamente; che Grac-
„ co, sapendo che il nemico pativa di ca-
„ restia, abbandonò il campo pieno d'ogni
„ sorte di vettovaglie; e che il nemico,
„ avendolo preso ed essendosi intempe-
„ rantemente riempiuto e gravato de' ci-
„ bi, che vi trovò, tornato indietro l'eser-
„ cito Romano, fu subitamente oppres-
„ so. Del resto, o sia lo stesso fatto di-
„ versamente narrato, o altra diversa im-
„ presa e vittoria, Gracco certamente
„ soggiogò parecchi popoli e quasi tut-
„ ta la nazione de' Celtiberi. Quantunque
„ riferisca Polibio, autore accreditato,

„ ch' egli prese loro e smantellò trecen-
„ to città, non oserei affermarlo, se pu-
„ re col nome di città non si voglia in-
„ tendere torri e castelli; sorta di men-
„ dacj, co' quali e gli stessi condottieri
„ d' eserciti ed anche gli storici sogliono
„ adornare le fatte imprese. Perciocchè
„ la Spagna, di suolo arido ed incolto,
„ non può nodrire sì gran moltitudine.
„ Vi ripugnano eziandio i costumi degli
„ Spagnuoli, se ne eccettui quelli, che
„ abitan le coste del nostro mare, co-
„ stumi fieri ed agresti, quando l'indo-
„ le degli uomini nel frequente conver-
„ sare delle città suole farsi più mansue-
„ ta. Del resto, checchè si voglia affer-
„ mare del numero, o della qualità del-
„ le città prese da Sempronio (che va-
„ riano gli scrittori anche nel numero,
„ altri noverandone cento cinquanta, al-
„ altri cento e tre) certo grandi furono
„ le imprese sue; nè solamente fu chia-
„ ro per belliche lodi, ma si mostrò al-
„ le vinte nazioni l' arbitro e donatore
„ egregio di pace e di leggi. Perciocchè
„ assegnò terre ai poveri e stanze, dove
„ abitassero, e dettò a tutti que' popoli
„ leggi accuratamente scritte, con le qua-
„ li vivessero in amicizia ed alleanza col

„ popolo Romano, e raffermolle con
„ giuramento reciprocamente dato e ri-
„ cevuto. E l'autorità di questo trattato
„ fu spesso invocata dall' età posteriore
„ nelle guerre, che sono insorte di poi.
„ Volle Gracco, che a monumento del
„ valore e delle imprese sue insignita fos-
„ se del suo nome la città di Graccuri,
„ che prima era detta Illurci. È più oscu-
„ ra la fama delle cose operate da Po-
„ stumio; nondimeno assoggettò i Vac-
„ cei e i Lusitani, e uccise loro da qua-
„ ranta mila uomini. Dopo codesti fatti,
„ ambedue, consegnati gli eserciti e le
„ provincie ai successori, tornarono a Ro-
„ ma a chiedere il trionfo.

(*IV.*) „ Nella Gallia il console Man-
„ lio, cui toccata era quella provincia,
„ mancandogli la materia a trionfare,
„ abbracciò avidamente l'occasione offer-
„ tagli dalla fortuna di muover guerra
„ agl' Istriani. Avendo questi alcun tem-
„ po innanzi dato ajuto agli Etoli con-
„ tro i Romani, s'erano anche di fresco
„ ribellati. Li comandava allora il re Epu-
„ lone, d'indole feroce, il quale - di-
cevasi, che avesse messo in arme - la
„ nazione -, tenuta in pace dal padre,

con che renduto s' era assai grato alla gioventù avido di bottino.

I. (V.) Tenendo il console consulta intorno alla guerra Istriana, altri eran d'avviso, che s'imprendesse subito, innanzi che i nemici radunar potessero le loro genti, altri, che si dovesse prima interrogare il senato. Vinse il parere, che non ammetteva dilazione. Partitosi il console da Aquilea si accampò presso il lago del Timavo (1) (sta questo lago quasi sopra al mare). Venne colà con dieci legni il duumviro navale Cajo Furio. Erano stati creati i duumviri navali contro la flotta Illirica, acciocchè guardassero con venti navi nel mar di sopra Ancona, come punto di mezzo; sì che da Ancona Lucio Cornelio a destra custodisse la costa sino a Taranto; Cajo Furio a sinistra sino ad Aquilea. Queste navi erano state spedite al porto vicino su i confini dell' Istria, con legni da carico e con molte vettovaglie; e il console, seguendole colle legioni, pose il campo quasi a cinque miglia discosto dal mare. Il porto in breve diventò un mercato frequentatissimo e di

(1) Fiume nella Carniola, che sbocca nell' Adriatico.

fa si trasportava ogni cosa al campo; e per ciò fare con maggior sicurezza, tutte le parti dell'accampamento erano circondate da poste; e verso l'Istria fu messa a presidio stabile una coorte tratta in fretta da Piacenza, tra il mare e l'accampamento; ed acciocchè la medesima servisse di difesa agli acquajuoli, Marco Ebuzio, tribuno de' soldati della seconda legione, ebbe ordine di aggiungervi due compagnie (1). Tito e Cajo Elii, tribuni de' soldati, aveano per la strada, che mena ad Aquilea, condotta la terza legione, che proteggesse quelli che andavano a far legne e foraggi. Alla medesima parte, distante all'incirca un miglio, era l'accampamento de' Galli; v'era Catmelo, luogotenente del re, con non più di tremille armati.

II. (*VI.*) Gl' Istriani, come tosto il campo de' Romani cominciò a muoversi verso il lago del Timavo, si piantarono dietro una collina in luogo occulto; e di là per nascosti sentieri seguivano l'esercito, attenti a cogliere ogni oc-

(1) Il testo dice *manipoli*; il manipolo era composto di due compagnie ciascuna di cento uomini.

casione; nè sfuggiva loro checchè si facesse per terra o per mare. Poi che videro le poste davanti al campo esser deboli, la piazza tra il campo e il mare frequentata da una turba inerme di mercadanti, senza nessuna difesa nè terrestre nè marittima, danno addosso alla coorte Piacentina e alle due compagnie della seconda legione. La nebbia della mattina avea coperto il lor disegno; diradandosi la quale al primo tepore del sole, la luce dando alcun po' di chiarore, però incerto, come suole, e col moltiplicare allo sguardo gli oggetti ingannando anche allora i Romani, fe' parere l'esercito nemico assai maggiore che non era. Di che spaventati i soldati delle due poste, fuggitisi in gran disordine al campo, fecero quivi alquanto più di terrore, che non ne aveano seco recato. Perciocchè nè potevan dire, che avessero fuggito, nè rispondere a chi gl' interrogava; e si udiva un forte gridare alle porte, dove non c'era chi sostenesse l'impeto; e il correr della gente al bujo, gli uni intoppandosi negli altri, metteva dubbio, se il nemico non fosse di già nello steccato. Una sola voce si udiva, che chiamava al mare, al mare; questo grido,

forse levato a caso da taluno, risonava per tutto il campo. Quindi dapprima, come se ne avessero avuto l'ordine, pochi con armi, la maggior parte disarmati, corrono al mare; poscia in maggior numero, in fine quasi tutti e il console istesso, poichè, fatto invano ogni sforzo per richiamare i fuggitivi, non gli valse nè il comando, nè l'autorità, nè anche in ultimo le preghiere. Un solo rimase, Marco Licinio Strabone, tribuno de' soldati della terza legione, lasciato lì dalla medesima legione con sole tre bandiere. Gl'Istriani, sforzato il campo già deserto, non avendo incontrato altri armati, piombarono addosso a Strabone, mentre ch'egli stava ordinando presso al padiglione del comandante ed esortando i suoi. Fu fiera la zuffa più che non portava la pochezza di quelli, che resistevano; e non ebbe fine, se prima e il tribuno de' soldati e quelli, che gli erano intorno, non furon morti. Atterrato il padiglione del comandante, saccheggiato quanto v'era dentro, i nemici giunsero alla tenda del questore e alla porta quintana. Quivi avendo trovata apparecchiata ed esposta grande copia di tutto e i letti preparati, il re degl'Istriani si

pose a tavola; indi fanno lo stesso tutti gli altri, armi obbliando e nemici; e si caricano avidamente di cibo e di vino, come quelli, che non erano avvezzi a banchettare sì lautamente.

III. (*VII.*) Non erano a questa guisa le cose presso i Romani; si teme in terra, si teme in mare; i marinarj ripiegano le tende e ritraggono in fretta alle navi le vettovaglie, ch' erano esposte sul lido; i soldati si lanciano atterriti nelle scafe al mare; i nocchieri per paura, che i legni non si riempiano di troppo, altri fan fronte alla calca, altri dal lido spingon le navi in alto mare; donde nasce contesa e da lì a poco zuffa con ferite e morte di soldati e nocchieri, insino a che per ordine del console la flotta fu fatta scostare da terra. Indi cominciò egli a separare gli armati dai disarmati; e di tanta moltitudine appena si son trovati mille e duecento, che avesser l'armi, pochissimi cavalieri, che avessero condotto seco i cavalli. Il resto non era, che deforme turba, come di vivandieri e saccomanni, che sarebbe rimasta infallibile preda, se il nemico avesse saputo fare la guerra. Allora finalmente si mandò a richiamare la terza

legione ed il presidio de' Galli e si cominciò da tutti i luoghi a ritornare, pensando a riavere il campo e purgare l'onta sofferta. I tribuni de' soldati della terza legione comandano, che si gettino a terra le legne e i foraggi; che i centurioni mettano su i giumenti, già scaricati delle lor some, i soldati più vecchi, due per giumento; che i cavalieri, ciascuno levi con sè in groppa un fante de' giovani. *Farebbe la terza legione gloriosa impresa, se ricuperasse col suo valor gli alloggiamenti perduti dalla paura vile della seconda; ed esser facile riprenderli, se si piombi subito addosso ai barbari occupati nella preda; come questi gli avean presi, così potevansi prendere.* L'esortazione fu accolta dai soldati colla maggiore alacrità. Traggon fuori in fretta le insegne; nè gli armati tardano a seguirle; nondimeno e il console e quelli, che si rimenavano indietro dal mare, primi giunsero presso allo steccato. Lucio Azio, primo tribuno della seconda legione, non solamente esortava i soldati, ma eziandio dimostrava loro, *Che se gli Istriani vincitori, avesserro in animo di ritenere gli alloggiamenti con quell' ar-*

*mi medesime, con le quali gli aveano presi, primieramente avrebbono inseguito il nemico, spogliatolo del campo, insino al mare; poscia avrebbon certo messo le poste davanti allo steccato; essere verisimile, che si giacciano sepolti nel vino e nel sonno.*

IV. (*VIII.*) Ciò detto, ordinò ad Aulo Beculonio, suo banderajo, uomo di nota intrepidezza, che spingesse innanzi l'insegna. Egli, se lo seguiranno, disse, farà in modo, che la cosa riesca più presta, e usando tutta la forza, gettata l'insegna di là dallo steccato, primo di tutti entrò nella porta. Anche dall'altra parte Tito e Cajo Elii, tribuni de' soldati della terza legione, arrivano colla cavalleria; subito seguitano i soldati, che avean messi due a due sopra i giumenti, non che il console con tutto l'esercito. Ma i pochi Istriani, ch'erano mezzanamente avvinazzati, non si scordarono di fuggire; agli altri la morte si aggiunse al sonno; e i Romani ricuperarono tutte le cose loro tranne il cibo ed il vino, ch'era stato consumato. Anche i soldati, ch' erano stati lasciati infermi nel campo, come sentirono i suoi entrati nello steccato,

dato di piglio all' armi, grande strage menarono. Fu sopra tutte segnalata l'opera del cavaliere Cajo Popilio; avea nome Sabello; lasciato nel campo ferito in un piede, uccise egli il maggior numero di nemici. Restaron morti da otto mille Istriani, preso nessuno; perchè l'ira e l'indignazione non lasciò por mente alla preda. Nondimeno il re degl' Istriani, levato via mezzo ubbriaco dal banchetto, messo in fretta a cavallo da' suoi, fuggì. Perirono de' vincitori ducento trenta sette soldati, più nella fuga della mattina, che nel ricupero degli alloggiamenti.

V. (*IX*.) Avvenne a caso, che Gneo e Lucio Gavillii, nuovi coloni d' Aquilea, che venivano con vettovaglie, ignorando l' accaduto, quasi vennero a dar dentro al campo, ch' era già preso dagl' Istriani. Essendo essi rifuggiti indietro in Aquilea, abbandonati i bagagli, sparsero da per tutto il terrore e lo scompiglio, nè solamente in Aquilea, ma eziandio pochi giorni di poi in Roma; dove fu recato non solamente degli alloggiamenti presi dai nemici e della fuga, il che era vero, ma della perdita d' ogni cosa e di tutto l'esercito disfatto.

Quindi, come si suol fare ne' subitani spaventi, si ordinarono leve straordinarie non solamente in Roma, ma per tutta l'Italia. Furono arrolate due legioni di cittadini Romani e si son commessi agli alleati del nome Latino diecimila fanti con cinquecento cavalli. Il console Marco Giunio ebbe ordine di passare nella Gallia e di levar soldati dalle città della sua provincia, quanti più potesse da ciascuna. Nel tempo stesso si decretò, che il pretore Tito Claudio intimasse a' soldati della quarta legione e a cinquemila fanti e duecento cinquanta cavalli degli alleati Latini, che si raccogliessero a Pisa, e ch'egli difendesse quella provincia insino a tanto, che il console ne fosse assente; e che il pretore Marco Titinio ordinasse alla prima legione e ad egual numero di fanti e cavalli degli alleati, che si radunassero a Rimini. Nerone, uscito da Roma paludato, andò a Pisa, sua provincia. Titinio, mandato a Rimini Cajo Cassio, tribuno de' soldati, al comando della legione, badò alla leva in Roma. Il console Marco Giunio, passato dalla Liguria nella Gallia, comandati ajuti e soldati alle città della Gallia ed alle colo-

nie, giunse in Aquilea. Quivi fatto certo, che l'esercito era salvo, avendo scritto a Roma, che si mettessero in calma, licenziati gli ajuti, che avea commessi ai Galli, andò al collega. Fu grande a Roma la gioja per l'impensata novella; si lasciò di far leve; si sciolsero dal giuramento quelli, che l'avean dato; e l'esercito, ch'era travagliato a Rimini dalla pestilenza, fu rimandato a casa. Gli Istriani, essendo accampati con grandi forze non discosti molto dal campo del console, come udirono esser venuto l'altro console con nuovo esercito, si dispersero a mano a mano per le loro città; i consoli ricondussero le legioni a svernare in Aquilea.

VI. (X.) Sedata finalmente la sommossa Istriana, il senato decretò, che i consoli tra loro si concertassero, qual d'essi tornar dovesse a tenere in Roma i comizj. I tribuni della plebe, Aulo Licinio Nerva e Cajo Papirio Turdo, lacerando ne' parlamenti Manlio assente e proponendo al popolo, che non avesse Manlio dopo gl' idi di Marzo (ch'erano state prorogate ai consoli le provincie per un anno) a ritener più oltre il comando, acciocchè potesse, appena usci-

to di magistrato, comparire in giudizio, si oppose a codesta poposta il collega Quinto Elio, e dopo grandi sforzi ottenne, che non fosse portata. A que' dì medesimi tornati essendo a Roma dalla Spagna Tito Sempronio Gracco e Lucio Postumio Albino, Marco Titinio pretore gl'introdusse in senato nel tempio di Bellona a riferire le cose da essi fatte e a chiedere i meritati onori e che se ne rendessero grazie agli Dei immortali. In quel tempo medesimo si seppe da lettere del pretore Tito Ebuzio, recate al senato dal di lui figlio, esser nata grande sommossa nella Sardegna. Gl'Iliesi, unitisi ai Balarori, aveano invaso quella provincia, che si stava in pace; nè si poteva loro resistere con un esercito debole e in gran parte consumato dalla pestilenza. Riferivan lo stesso gli ambasciatori de' Sardi, pregando, che il senato mandasse a soccorrere almeno le città, poichè le campagne erano già spacciate. Questa ambasceria e tutto quello, che spettava alla Sardegna, fu rimesso a' nuovi magistrati. Fu egualmente lamentosa l'ambasceria de' Licj, i quali si dolevano della crudeltà de' Rodiani, a' quali erano stati assegnati da Lucio

Cornelio Scipione: *Erano stati soggetti ad Antioco; quella servitù sotto un re, paragonata collo stato presente, era sembrata loro una egregia libertà. Non gli opprimeva solamente la pubblica dominazione, ma ognuno pativa una vera schiavitù; erano a un modo stesso bersagliate le loro mogli; i figli; s'incrudeliva contro il corpo, la persona; la fama, indegna cosa, era macchiata, disonorata; e si commettevano palesemente atti odiosi quasi per crearsi il dritto di padronanza; tengano per certo, non esservi differenza tra essi e gli schiavi compri col denaro.* Mosso il senato da codesti detti, diede a' Licj lettere pe' Rodiani: *non piacergli, che i Licj, nè altri chicchessia, nato libero, sia condannato a schiavitù; i Licj erano sotto il governo e la tutela de' Rodiani nel modo stesso, com' erano le città alleate sotto la giurisdizione del popolo Romano.*

VII. (*XI.*) Indi si sono celebrati seguitamente due trionfi della Spagna. Primo trionfò dei Celtiberi e de' loro alleati Sempronio Gracco; il dì seguente, Lucio Postumio dei Lusitani e degli altri Spagnuoli di quella contrada. Portò Ti-

berio Gracco quaranta mille libbre d'argento: Albino venti mille. Entrambi divisero a' soldati venticinque denari per ciascuno, il doppio a' centurioni, il triplo a' cavalieri; tanto agli alleati, quanto ai Romani. In que' medesimi giorni per ventura il console Marco Giunio dall'Istria venne a Roma per cagione de' comizj. I tribuni della plebe Papirio e Licinio avendolo in senato stancato colle interrogazioni intorno alle cose operate nell'Istria, lo trassero eziandio dinanzi al popolo. Al che rispondendo il console, *ch' egli non era stato colà più di undici giorni; quello che vi si era fatto nella di lui assenza, saperlo egli, com' essi, non altrimenti, che dalla fama*; quelli insistendo domandavano, *perchè non era piuttosto venuto a Roma Aulo Manlio a render conto al popolo Romano, per qual ragione dalla Gallia, che gli era toccata in sorte, passato fosse in Istria? Quando mai decretò il senato quella guerra, quando il popolo deliberolla? Se non che quella guerra, se fu intrapresa di suo privato arbitrio, fu però fatta con prudenza e con intrepidezza. Anzi non potersi dire, se sia stata intrapresa con più tristo consiglio o con minor senno. Due poste di Romani era-*

*no state oppresse all' impensata dagl' Istriani, presi gli accampamenti e quanti fanti e cavalli erano nel campo; gli altri, perdute l'armi, sbaragliati, innanzi a tutti il console stesso, erano fugiti al mare ed alle navi. Manlio avrebbe renduto conto di tutto ciò privato, poichè non avea voluto farlo console.*

VIII. (*XII.*) Indi si tennero i comizj. Furono creati consoli Cajo Claudio Pulcro e Tito Sempronio Gracco; e il dì appresso si son fatti pretori Publio Elio Tuberone per la seconda volta, Cajo Quinzio Flaminino, Cajo Numisio, Cajo Mummio, Gneo Cornelio Scipione, Cajo Valerio Levino. A Tuberone toccò l'urbana giurisdizione, a Quinzio la forestiera, a Numisio la Sicilia, a Mummio la Sardegna; ma questa per l' importanza della guerra fu fatta provincia consolare. Toccò essa per sorte a Gracco, a Claudio l'Istria; Scipione e Levino ebbero la Gallia, divisa in due governi. Agl' idi di Marzo, il giorno, in cui Sempronio e Claudio presero il consolato, non si fe' altra menzione, che della Sardegna e dell' Istria e dei nemici dell' una e dell'altra, che vi aveano accesa la guerra. Il dì seguente gl ambasciatori de' Sardi, ch' era-

no stati rimessi a' nuovi magistrati, e Lucio Minucio Termo, ch' era stato legato in Istria del console Manlio, furono introdotti in senato. Da questi conobbe il senato di che peso fosse la guerra, che pativano quelle provincie. Mossero il senato anche le legazioni degli alleati del nome Latino, le quali aveano già stancato e censori e consoli ed erano state finalmente ammesse all' udienza. La somma delle loro doglianze era, *che parecchi de' loro concittadini, ascritti al censo di Roma, eran passati a quivi stanziare; il che se si permetta, avverrà tra pochi lustri, che i castelli abbandonati, le campagne deserte non potran più dare soldati.* Anche i Sanniti ed i Peligni si querelavano, che quattro mille famiglie s' erano trapiantate a Fregelle, nè per questo dovean essi somministrare manco numero di soldati. Due maniere poi di frode s' erano introdotte nel cambiar ciascuno di città. La legge dava agli alleati del nome Latino, che coloro, i quali lasciassero a casa stirpe di sè, diventassero cittadini Romani; abusando di questa legge, gli uni facean torto agli alleati, gli altri al popolo Romano. Perciocchè, per non lasciare de' loro

figliuoli a casa, li vendevano schiavi a qualsivoglia Romano col patto, che fossero manomessi e diventassero cittadini libertini; e quelli, cui mancava figliuolanza da lasciare a casa, eran fatti cittadini Romani (1) alla stessa foggia. Poscia, sprezzate anche queste apparenze di legge, passavano promiscuamente senza diritto, senza figliuolanza, alla cittadinanza Romana col traslocarsi a Roma e farsi scrivere in quel censo. I legati chiedevano, *che ciò vietato fosse per l'avvenire e si comandasse agli alleati, che tornassero alle loro città; e poi fosse provveduto con legge, che nessuno comperasse o vendesse altri ad oggetto di fargli cangiare cittadinanza; e se taluno fosse fatto per quella via cittadino Romano „fosse mal fatto „.* E tanto impetrarono dal senato.

(1) Questo passo è alquanto sconciato. Si è detto di due torti, che nascevano da questa delusion delle leggi, uno agli alleati, l'altro ai Romani; si accenna quello, si tace di questo; il quale consisteva nell'introdursi a Roma degli stranieri, che senza diritto la spacciavano da cittadini.

IX. (*XIII.*) Indi si assegnarono ai consoli le due provincie, ch'erano in guerra, la Sardegna e l'Istria. Per la Sardegna si ordinò la leva di due legioni, ciascuna di cinque mille duecento fanti e trecento cavalli; e dodici mila fanti degli alleati del nome Latino e seicento cavalli, e, se il console volesse, dieci quinqueremi tratte dagli arsenali. Altrettanti fanti e cavalli furono decretati per l'Istria. E fu ingiunto a' consoli, che mandassero in Ispagna a Marco Titinio una legione con trecento cavalli e cinque mila fanti degli alleati e duecento cinquanta cavalli. Avanti, che i consoli traessero a sorte le provincie, furono annunziati varj prodigj; nel contado Crustumino esser caduta dal cielo una pietra nel lago di Marte; nel contado Romano esser nato un fanciullo col corpo troncato; ed essersi veduto un serpente con quattro piedi; a Capua su la piazza molte fabbriche essere state colpite da fulmine; e pur colpite da fulmine essersi abbruciate a Pozzuoli due navi. Nel tempo, che si annunziavano codeste cose, anche un lupo in Roma, cacciato a dì chiaro, entrato per la porta Collina scampò per l'Esquilina, con gran romore di quelli,

che l' inseguivano. A cagione di codesti prodigj i consoli sagrificarono con le vittime maggiori e vi fu un giorno di preghiere a tutti gli altari. Compiuti a dovere i sagrifizj, si trassero a sorte le provincie; a Claudio toccò l' Istria, a Sempronio la Sardegna. Indi Cajo Claudio per decreto del senato portò la legge e pubblicò con editto, *che tutti quegli alleati del nome Latino, essi e i loro maggiori, i quali nella censura di Marco Claudio e di Tito Quinzio e di poi, fossero stati censiti tra gli alleati del nome Latino, tutti tornassero a casa, ciascuno alla sua città, prima delle calende di novembre.* La cognizione contro quelli, che non fossero tornati, fu commessa al pretore Lucio Mummio. Alla legge ed all' editto del console fu aggiunto per decreto del senato: *che il dittatore, il console, l' interrè, il censore, il pretore, che fosse a quel tempo, desse il giuramento a colui, che voleva essere manomesso, che quegli, il quale lo manometteva, nol faceva, perchè cambiasse di cittadinanza*; chi non giurasse questo, non si dovesse manomettere. La cognizione e giudizio di che fu rimesso al console Cajo Claudio.

X. (*XIV.*) Mentre si fanno in Roma codeste cose, Marco Giunio ed Aulo Manlio, ch'erano stati consoli l'anno antecedente, avendo svernato in Aquilea, sul principio della primavera introdussero l'esercito ne' confini dell' Istria, dove, accadendo largo saccheggiamento, più dolore e sdegno al vedersi rapire le robe loro, che speranza certa di aver forze bastanti contro due eserciti, fe' insorgere gl' Istriani. Accorsa da tutte le città la gioventù, quel subitano e tumultuario esercito nel primo impeto combattè più con accanimento, che con perseveranza. Ne restaron morti sul campo da quattro mille; gli altri, lasciato di far guerra, si fuggirono sparsamente alle loro città; indi mandarono al campo Romano, prima a chieder pace, poi anche gli ostaggi comandati. Avutesi a Roma queste notizie per lettere de' proconsoli, il console Cajo Claudio, temendo, che ciò per avventura non gli togliesse e la provincia e l'esercito, non pronunciati i voti, non indossato il paludamento, senza littori, avvisatone il solo collega, partitosi di notte, corse precipitosamente alla provincia, dove si comportò con anche maggiore inconsideratezza, che non

era venuto. Perciocchè, chiamato il parlamento, avendo inveito contro la fuga dal campo di Aulo Manlio, cosa mal sentita dai soldati (ch' essi medesimi erano stati i primi a fuggire), non che dette molte villanie a Marco Giunio, che si fosse associato al vitupero del collega, in fine comandò, che l' uno e l' altro uscissero della provincia. Se non che dicendo i soldati, che avrebbono ubbidito al console, qualora egli uscito fosse di Roma, secondo l' usanza de' maggiori, pronunciati i voti in Campidoglio, indossato il paludamento e coi littori, furente per ira, chiamato il vice questore di Manlio, gli chiese le catene, minacciando di mandare in ferri a Roma Giunio e Manlio. Anche questi sprezzò il comando del console, e l' esercito che stava intorno e favoreggiava la causa dei suoi capitani ed era avverso al console, aggiungeva coraggio a non ubbidire. In fine il console, stracco dalle contumelie de' singoli scherni della moltitudine (che per giunta il dileggiavano), sulla stessa nave, con cui era venuto, tornossi ad Aquilea. Di là scrisse al collega, che quella parte di novelli soldati, ch' era stata levata per l'Istria, ordinasse di radunarsi in Aquilea, on-

de niente trattenesse lui tornato in Roma, ma potesse subito, pronunciati i voti, riuscirne paludato. Il collega vi si adoperò premurosamente; e fu intimato a' soldati breve termine a radunarsi. Claudio giunse quasi con le sue lettere. Arrivato, detto al popolo alcun che di Manlio e di Giunio; non fermatosi a Roma più di tre giorni, indossato il paludamento, co' littori, e pronunciati i voti in Campidoglio, andò alla sua provincia con la stessa precipitosa celerità di prima.

XI. (*XV.*) Pochi giorni innanzi Giunio e Manlio si posero a combattere gagliardamente Nesazio (1), dove i capi degl' Istriani e lo stesso re loro Epulone s'era ritirato. Claudio, tratte colà le due nuove legioni, licenziato il vecchio esercito coi suoi comandanti, assediò in persona la terra, e si fe' a combatterla co' mantelletti; e il fiume, che scorreva lungo le mura e faceva ostacolo agli assedianti e dava acqua agli assediati, coll' opera di molti giorni lo divertì in altro nuovo letto. Spaventò i barbari codesto strano in-

(1) Nella parte orientale dell' Istria, dove oggi Castel-Nuovo.

cidente dell'acqua divertita altrove; pur nè anche allora pensando alla pace, voltisi ad ammazzare e mogli e figliuoli, eziandio perchè l'orrendo fatto fosse di spettacolo a'nemici, scannandoli pubblicamente sulle mura, ne li precipitavano a basso. Tra insieme il compianto delle femmine e de' fanciulli e insieme la spaventosa uccisione, i soldati, varcato il muro, entrarono nella terra; la quale come il re dalle atterrite grida de' fuggitivi conobbe esser presa, si trapassò il petto coll'acciaro, per non cader vivo in man de' nemici; gli altri furon presi o uccisi. Poscia due altre terre, Mutila e Faveria, furono prese e smantellate. La preda, come in gente povera, fu maggiore della speranza e si distribuì tutta a' soldati. Cinque mille seicento trentadue teste furono vendute all'asta; gli autori della guerra battuti colle verghe e decapitati. Tutta l'Istria con eccidio di tre castelli e colla morte del re fu pacificata; e tutti all'intorno i popoli, dati ostaggi, si arrendettero. Sul finir della guerra Istriana si cominciò presso i Liguri a tener conventicole di guerra.

XII. (*XVI.*) Il proconsole Tito Clau-

dio, ch' era stato pretore l'anno innanzi, stavasi a Pisa con una legione; dalle cui lettere il senato certificato della cosa, quelle stesse manda a Cajo Claudio (che l'altro console era di già passato in Sardegna), aggiungendo, *che poi che non c'era altro a fare nell' Istria, se gli paresse, passasse l' esercito nella Liguria.* Nel tempo stesso, a seconda delle lettere, che il console avea scritte delle cose da lui operate nell' Istria, si decretarono due giorni di preghiere. Ebbe prosperi successi anche l'altro console Tito Sempronio nella Sardegna. Condusse l' esercito nelle terre de' Sardi Iliesi: eran lor venuti grandi soccorsi dai Balarori; combattè a bandiere spiegate con l' una e l' altra nazione; i nemici furono sbaragliati, messi in fuga e spogliati degli accampamenti; ne restaron morti dodici mila. Il dì seguente il console, raccolte l' armi ne fece fare un monte e bruciolle in onore di Vulcano; e ricondusse l' esercito vittorioso a svernare nelle città alleate. Anche Cajo Claudio, ricevute le lettere di Tito Claudio ed il decreto del senato, dall' Istria trasportò le legioni nella Liguria. I nemici, inoltratisi nella pianura, s' erano accampati

sul fiume Scultenna (1). Quivi si venne a giornata; ne furono tagliati a pezzi quindici mille, presi più di settecento o nella battaglia o nel campo, (che anche questo fu espugnato), non che cinquanta una bandiere. I Liguri, avanzo della strage, fuggirono qua e colà nei monti; nè al console, saccheggiando la campagna, s'affacciò in alcun luogo gente in arme. Claudio, vincitore in un anno stesso di due nazioni, pacificate nel suo consolato due provincie, il che rado accadde ad altri, tornossi a Roma.

XIII. (*XVII.*) In quell'anno si annunziarono alcuni prodigj; che nel contado Crustumino, l'uccello, che chiamano *sanguale* (2), avea col rostro infranta una pietra sacra (3); che nella Campania una vacca avea parlato; che a Siracusa una vacca di bronzo era stata coperta e spruz-

(1) Oggi il Panaro, che divide i due territorj di Bologna e di Modena, indi si getta nel Pò.

(2) Credesi, che sia lo stesso, che *Ossifraga*, ricordato da Plinio; detto forse così, perchè fosse sotto la protezione del Dio Sanco.

(3) Pietra milliaria, detta sacra, perchè consegrata al Dio Termine.

zata di seme da un toro selvaggio, smarritosi dalla greggia. Nel Crustumino vi fu un giorno di preghiere sul luogo istesso; alla vacca fu assegnato nella campagna l'alimento dal pubblico; e a Siracusa il prodigio fu espiato, avendo gli aruspici dichiarato a' quali dei conveniva sagrificare. Morì in quell'anno il pontefice Marco Claudio Marcello, il quale era stato console e censore; fu surrogato pontefice in suo luogo il figliuolo Marco Marcello. L'anno stesso fu mandato a Luna una colonia di due mila cittadini Romani; la condussero i triumviri Publio Elio, Lucio Egilio, Gneo Siciuio. Si diedero cinquanta uno jugeri e mezzo per testa; era contado tolto ai Liguri, e prima che d'essi, era stato degli Etruschi. Il console Cajo Claudio venne a Roma, al quale, poi ch'ebbe narrate al senato le imprese fatte nell'Istria e nella Liguria, fu decretato il chiesto trionfo. Trionfò, essendo tuttora console, di due nazioni ad un tempo. Portò in quel trionfo trecento e sette mila danari e ottanta cinque mille settecento e due vittoriati (1); ebbero i soldati quindici de-

(1) Moneta così detta, perchè avea l'im-

nari per testa, il doppio al centurione, il triplo al cavaliere; si diede la metà meno agli alleati, che a' cittadini; onde accompagnarono il carro in silenzio così, da poterli conoscere corrucciati.

XIV. (*XVIII.*) Mentre si celebrava questo trionfo de' Liguri, essi, poi che intesero essersi non solamente condotto a Roma l' esercito consolare, ma eziandio aver Tito Claudio licenziata la legione, ch'era a Pisa, sciolti dal timore, adunato clandestinamente l' esercito, superati per vie traverse i monti, discesi al piano, saccheggiato il contado di Modena, con impeto subitaneo presero la stessa colonia. Il che essendo rapportato a Roma, il senato commise al console Cajo Claudio, che quanto prima tenesse i comizj, e creati gli annui magistrati, tornasse colà e ritogliesse la colonia ai nemici. Si tennero i comizj giusta il decreto del senato. I consoli creati furono Gneo Cornelio Scipione Ispallo e Quinto Petillio Spurino. Indi si fecero i pretori, Marco Popillio Lenate, Publio Licinio Crasso, Marco Cornelio Scipione,

---

pronto di una vittoria; si crede, che valesse la metà di un denaro.

Lucio Papirio Masone, Marco Aburio e Lucio Aquillio Gallo. Al console Cajo Claudio fu prorogato il comando per un anno e aggiunta la Gallia; ed acciocchè anche gl' Istriani non facessero lo stesso, che i Liguri, gli si commise di mandare in Istria gli alleati del nome Latino, che avea cavati dalla provincia per cagione del trionfo. Nel giorno, che i consoli Gneo Cornelio e Quinto Petillio presero il magistrato, immolando ciascun d'essi, come si suole, un bue a Giove, nella vittima, che Quinto Petillio sagrificò, nel fegato non si rinvenne il capo; il che riferito essendo al senato, gli fu commesso di ripetere il sagrifizio sino a trarne miglior augurio. Indi il senato, consultato intorno alle provincie, assegnò Pisa e la Liguria ai consoli. Quel d'essi, cui fosse toccata Pisa, venuto il tempo di creare i magistrati, ebbe ordine di tornare a Roma; si aggiunse al decreto, che levassero due nuove legioni e trecento cavalli e comandassero agli alleati del nome Latino dieci mila fanti e sei cento cavalli. A Tito Claudio fu prorogato il comando insino al tempo, in cui il console venuto fosse alla provincia.

Anni D.R. 576. A.C. 176.

XV. (*XIX.*) Mentre si trattano queste cose in senato, Gneo Cornelio, essendone uscito, chiamato dal viatore, rientrò poco di poi col volto confuso ed espose a' Padri coscritti, che il fegato del bue di sei anni (1), che avea sagrificato, s'era come disciolto; che egli, poco credendo al ministro, aveva ordinato, che si votasse l' acqua del vaso, dove si cuocevano le interiora, e che avea veduto rimasta intera ogni altra parte, ma il fegato mirabilmente disfatto. Atterriti i Padri da questo prodigio, anche l' altro console aggiunse di che vieppiù pensare, dicendo, che non essendosi rinvenuto al fegato il capo, immolati poscia altri tre bovi, non ne avea mai tratto buon augurio. Il senato ordinò, che si sagrificasse con le vittime maggiori, sino a che se ne traesse buon augurio. Dicono, che gli altri dei gradirono i sagrifizj, ma la dea Salute non mai quello di Petillio. Indi i consoli ed i pretori trassero a sorte

(1) *Bovis scescenaris*, Altri deriva questo aggiunto da *scena*, specie di coltello, che si usava ne'sagrifizj; altri leggono *sagenaris*, ingrassato, altri *sexcenarii*, pesante sei cento libbre; altri *sexcennis*, di sei anni.

le provincie. Toccò Pisa a Gneo Cornelio, la Liguria a Petillio. De' pretori, ebbe Lucio Papirio Masone la giurisdizione urbana, Marco Aburio la forestiera, Marco Cornelio Scipione Maluginese la Spagna ulteriore, Lucio Aquillio Gallo la Sicilia. Due de' pretori chiesero di non andare alle lor provincie; Marco Popillio in Sardegna, allegando, *ch' era Gracco incaricato di pacificare quella provincia e che gli era stato dato a coadjutore dal senato il pretore Tito Ebuzio; non convenir punto, che s' interrompa l' andamento delle cose, alla buona riuscita delle quali ha grande efficacia la continuazione. Tra la consegna del comando e la novità del successore, il quale deve prima conoscere innanzi che operare, scappano spesso le occasioni di buoni successi.* Fu ammessa la scusa di Popillio. Publio Licinio Crasso si scusava d' essere impedito di andare alla provincia per certi suoi solenni sagrifizj. Gli era toccata la Spagna citeriore. Del resto gli fu detto, che o andasse o giurasse davanti al popolo d' essere impedito dalla solennità di un sagrifizio. Essendo stato così stabilito rispetto a Publio Licinio, anche Marco Cor-

nelio domandò di non andare nella Spagna ulteriore e che si ricevesse il suo giuramento. Ambedue i pretori giurarono lo stesso. Si ordinò a'proconsoli Marco Titinio e Tito Fontejo, che rimanessero in Ispagna colla stessa autorità e che si mandasse loro un supplemento di tremila cittadini Romani, con duecento cavalli, e di cinque mille alleati Latini con trecento cavalli.

XVI. (XX.) Le ferie Latine si celebrarono li cinque di maggio; nelle quali perchè il magistrato Lanuvino nel sagrificare una vittima ommesso aveva nella preghiera al *popolo Romano de'Quiriti*, insorse scrupolo di religione. Il che essendo riferito al senato e dal senato rimesso al collegio de'pontefici, piacque ad essi, che, rinovate le ferie Latine, perchè non si erano celebrate a dovere, i Lanuvini, per cagione de' quali si rinovavano, somministrassero le vittime. Si aggiunse altro scrupolo, che il console Gneo Cornelio, tornando dal monte Albano, cadde; e perduto di parte delle membra, andato alle acque Cumane, aggravatosi il male, morì a Cuma; donde poi morto fu portato a Roma e con magnifico funerale onorato e seppellito. Era

egli stato anche pontefice. Il console Quinto Petillio ebbe ordine, come tosto gli auspizj il permettessero, di tenere i comizj per surrogare il collega ed intimar le ferie Latine. Intimò i comizj pel terzo giorno e le ferie Latine per l' undecimo di agosto. Essendo gli animi ingombri da religioso terrore, si annunziarono eziandio de' prodigj; che a Tuscolo s' era veduta una fiaccola in aria; che a Gabio il tempio di Apollo e parecchie fabbriche private erano state colpite da fulmine, non che a Gravisca il muro e le porte. I Padri ordinarono, che si facessero le espiazioni, secondo paresse a' pontefici. Mentre i consoli son ritenuti a Roma, primieramente dalle cose di religione, poi un d' essi dalla morte dell' altro e dai comizj e dalla rinovazione delle ferie Latine, intanto Cajo Claudio avvicinò l' esercito a Modena, che l' anno innanzi era stata presa dai Liguri. Avanti tre giorni, daochè s'era messo a combatterla, toltala a' nemici, la rendette ai coloni. Quivi otto mila Liguri furono tagliati a pezzi dentro le mura; e subito si scrissero lettere a Roma, con le quali Claudio non solo esponeva il fatto, ma eziandio si dava il vanto, che per la vir-

tù e felicità sua non avesse ormai alcun nemico il popolo Romano di qua dall'Alpi; e che si fosse conquistata tanta quantità di terreni da potersi dividere per testa a molte migliaja di cittadini.

XVII. (*XXI.*) Anche Tito Sempronio nella Sardegna in que' giorni medesimi domò i Sardi, in molti fatti d'arme; ne uccise da quindici mila. Tutti i popoli della Sardegna, che s'erano ribellati, tornarono all'ubbidienza. Ai tributarj di prima fu imposto un doppio tributo ed esatto; gli altri contribuirono frumento. Pacificata la provincia e presi da tutta l'isola duecento e trenta ostaggi, si mandarono de' legati a Roma, che ne recassero la nuova, e chiedessero al senato, che per codesti fatti felicemente accaduti sotto la condotta e gli auspizj di Tito Sempronio, si rendessero grazie agli dei immortali, e a lui si permettesse, che partendo dalla provincia menasse con seco l'esercito. Il senato, data udienza ai legati nel tempio di Apollo, decretò due giorni di preghiere ed ordinò ai consoli, che sagrificassero con quaranta vittime maggiori; e che il proconsole Tito Sempronio e l'esercito rimanessero quell' anno nella provincia. Si tennero i comi-

zj per la surrogazione di un console, ch' erano stati intimati pel terzo giorno di agosto, e si tennero in quel giorno medesimo. Il console Quinto Petillio nominò suo collega Cajo Valerio Levino, il quale pigliasse subito il magistrato. Questi, già da gran tempo avido di comandare, essendo giunte lettere, a codesta brama molto opportune, che i Liguri si erano ribellati, udite queste, indossato il paludamento a' cinque di agosto, ordinò, a cagione di quella sommossa, che la terza legione andasse nella Gallia al proconsole Cajo Claudio e così i duumviri navali colla flotta a Pisa; i quali costeggiassero la spiaggia della Liguria, incutendo timore anche dalla parte di mare. Il console Quinto Petillio aveva anch' egli assegnato all' esercito il giorno, in cui si radunasse colà. Il proconsole Cajo Claudio, udita la ribellione de' Liguri, oltre le genti, che aveva seco a Parma, raccolti in fretta altri soldati, avvicinò l' esercito ai confini della Liguria.

XVIII. (*XXII.*) I nemici, al venire di Cajo Claudio, capitano, dal quale si ricordavano d'essere stati poc'anzi presso al fiume Scultenna vinti e fugati, onde difendersi contro la forza già malamen-

te provata col presidio de' luoghi, piuttosto che con l'armi, presero i due monti Leto e Balista e inoltre li cinsero di muro. Di quelli, che furon più tardi a partire dalla campagna, ne furono oppressi da mille e cinquecento. Gli altri si tenevano su' monti; e non dimentichi, nè anche in mezzo alla paura, dell'innata fierezza, si scagliano contro la preda fatta a Modena; mettono a morte i prigioni, straziandoli crudelmente e ne' tempj trucidano piuttosto che non sagrificano i bestiami. Sazj della strage degli animali, voltisi contro le cose inanimate affiggono alle pareti ogni sorta di arnesi, fatti più ad uso, che ad ornamento. Il console Quinto Petillio, acciocchè non si terminasse la guerra in assenza sua, spedì lettere a Cajo Claudio, che venisse a sè nella Gallia con l'esercito; lo avrebbe aspettato ne' Campi-Magri (1). Claudio, ricevute le lettere, mosse il campo dalla Liguria e consegnò ne' Campi-Magri l'esercito al console. Colà pochi dì di poi venne anche l'altro console Cajo Valerio. Quivi divise le forze, avanti che

(1) Oggi Val di Montirone, presso la Secchia.

si lasciassero, ambedue insieme rassegnarono gli eserciti; indi, poichè non volevano assaltare il nemico da una banda sola, trassero a sorte a qual parte ciascuno andasse. Si conviene, che Valerio trasse a sorte secondo gli auspicj, perchè egli era nel tempio; gli auguri hanno poscia risposto, che vi fu difetto per parte di Petillio, perchè egli pose la sorte nell'urna (1), standosi fuori del tempio. Indi si partirono per diverse bande. Petillio si accampò di fronte alla giogaja, che con perpetua catena lega insieme i due monti Balista e Leto. Quivi, mentre esorta nel parlamento i soldati, non riflettendo all'ambiguità della parola, dicesi che presagisse: *se eo die* (2) *letum capturum esse*. Cominciò a sali-

(1) Passo intralciato e confuso. Chiamavansi sorti i biglietti contenenti i nomi delle persone o delle cose; e chiamavasi *tempio* il recinto, dentro il quale dovea farsi la cerimonia. La *sitella* è l'urna, dove si gettavan le sorti.

(2) Ho ritenuto il latino, perchè non mi è riuscito di conservare nella traduzione l'equivoco del testo; equivoco, che risulta dal doppio senso della parola *Letum*, città, e *Letum*, morte.

re gli opposti monti da due parti ad un tempo; la parte, dove era egli in persona, s'inoltrava bravamente. I nemici avendo respinta l'altra, il console, accorso a cavallo, onde riparare il disordine, bensì ritrasse i suoi dalla fuga; ma egli, mentre troppo incautamente si aggira tra' primi, cadde trafitto da un giavellotto. Nè i nemici si accorsero del console ucciso; e i pochi de' suoi, che l'avean veduto cadere, destramente coprirono il corpo, che sapevano in ciò consistere la vittoria. L'altra moltitudine de' fanti e de' cavalli, scacciatine i nemici, senza che alcuno li comandasse, prese i monti. Rimasero morti da cinque mila Liguri; dell'esercito Romano caddero solo cinquantadue uomini. Oltre una sì evidente verificazione del tristo presagio, si riseppe anche dal custode de' polli, esservi stato negli auspizj difetto, nè averlo il console ignorato. Cajo Valerio, udita „ ( la morte di Quinto Petillio, unì „ l'esercito rimasto senza comandante al„ le sue genti, e nuovamente assaltati i „ nemici, fe' del loro sangue grato sagrifi„ zio all'ombra del collega. Trionfò de'Li„ guri. Il senato punì severamente la legio„ ne, davanti alle cui bandiere era stato il „ console ucciso. Volle, che non le fos-

„ se tenuto conto della milizia di quell'
„ anno, nè se ne gli desse la paga, poi
„ che non s'erano esposti ai colpi del ne-
„ mico per salvare il loro comandante.
„ Intorno a quel tempo i legati de' Dar-
„ dani, cui travagliava, come dicemmo,
„ grosso esercito de' Bastarni sotto la
„ condotta di Clondico, vennero a Ro-
„ ma. I quali avendo esposto, quanto
„ grande fosse il numero de' Bastarni,
„ quanto alta e colossale la loro statura,
„ quanto l'ardimento nei pericoli, ag-
„ giunsero, ch'erano in lega con Per-
„ seo, che mettea loro più terrore, che
„ i Bastarni stessi; e per ciò chiesero al
„ senato, che volesse soccorrerli. I Pa-
„ dri decretarono, che si mandassero
„ legati in Macedonia a esaminar lo sta-
„ to delle cose; e fu commesso subito
„ ad Aulo Postumio, che si recasse co-
„ là. Gli aggiunsero alcuni giovani col-
„ leghi, in modo però, che la premi-
„ nenza ed autorità dell'ambasciata ri-
„ manesse presso di lui. Indi si trattò
„ de' comizj de' magistrati per l'anno
„ seguente; il che diede luogo a dispu-
„ ta non mediocre, perchè) „ i pratici
delle cose religiose e del pubblico dirit-
to, poi ch'eran morti in quell'anno i due

consoli ordinarj, uno di malattia, l'altro di ferro nemico, negavano, che il console surrogato tener potesse leggittimamente i comizj. „ Si venne dunque all'
„ interregno; e l'interrè creò consoli
„ Publio Mucio Scevola e Marco Emi-
„ lio Lepido per la seconda volta. Indi
„ creati furono pretori Cajo Popillio Le-
„ nate, Tito Annio Lusco, Cajo Mem-
„ mio Gallo, Cajo Cluvio Saxula, Ser-
„ gio Cornelio Sulla, Appio Claudio Cen-
„ tone. Toccò ai consoli la Gallia e la
„ Liguria. De' pretori Cornelio Sulla eb-
„ be la Sardegna, Claudio Centone la
„ Spagna citeriore. Le altre provincie pre-
„ torie a chi toccate fossero, non ce ne
„ resta memoria. È infame quest'anno
„ per la pestilenza, che per altro infie-
„ rì solamente contro gli armenti. I Li-
„ guri, nazione sempre vinta e sempre
„ ribellantesi, aveano dato il guasto a
„ Luna ed a Pisa. S'era eziandio fatta
„ sentire qualche sommossa de' Galli;
„ Lepido, compressala facilmente, pas-
„ sò ne' Liguri. Alquanti popoli se gli
„ diedero a discrezione. Persuaso, che,
„ come l'indole degli abitanti somiglia
„ d'ordinario quella de' luoghi, così co-
„ loro la lor ferocia traessero dall'aspres-

Anni D.R. 577. A.C. 175.

,, za de' monti, che abitavano, dietro
,, l'esempio di alcuno de' consoli prece-
,, denti, al piano ,, li tradusse.

XIX. (*XXIII.*) Di qua dall'Appennino stavano i Garuli (1), i Lapicini e gli Ercati; di là i Briniati. Publio Mucio di qua dal fiume Audena (2) guerreggiò con quelli, che aveano saccheggiato Luna e Pisa, e avendoli ridotti tutti all'obbedienza, tolse loro le armi. Per queste imprese, fatte nella Gallia e nella Liguria sotto la condotta e gli auspizj di due consoli, il senato decretò tre giorni di preghiere; e ordinò, che si sagrificasse con quaranta vittime. E in vero la sommossa della Gallia e della Liguria, ch'era insorta sul principio di quell'anno, era stata in breve acquetata senza grande sforzo; bensì già sottentrava il pensiero della guerra Macedonica, aizzando Perseo la guerra tra i Dardani ed i Bastarni; e i legati, ch'erano stati spediti in Macedonia a far conoscenza delle cose, erano già tornati a Roma ed avean riferito, che nella Dardania ardeva la guer-

(1) Tutti questi popoli abitavano presso la sorgente della Lavagna.
(2) Oggi Hula.

ra. Erano pur allora venuti ambasciatori dal re Perseo a scusarlo, che nè avesse egli chiamati i Bastarni, nè far essi alcuna cosa per istigazione sua. Il senato nè liberò il re da quella accusa, nè gliela oppose; volle solamente, che fosse avvertito di badare attentamente quanto mai a mantenere inviolata l'alleanza, che potea credersi aver egli stretta co' Romani. I Dardani, vedendo, che i Bastarni non solamente non uscivano da' lor confini, il che aveano sperato, ma che anzi ogni dì facevansi più gravosi, fortificatisi de' soccorsi dei Traci confermi-nanti e de' Scordisci, pensando, che si avesse ad osare anche temerariamente alcun che, tutti da ogni parte in arme si raccolgono presso il castello, ch'era vicino all'accampamento de' Bastarni. Era il verno; e scelta aveano questa stagione, acciocchè poi i Traci e gli Scordisci tornassero al lor paese. Ciò fatto, udendo che i Bastarni erano soli, dividono le lor forze in due parti; una, che per la via diritta andasse apertamente a provocarli; l'altra, che, fatto un giro per sentieri fuor di mano, gli assaltasse alle spalle. Se non che, innanzi che potessero attorniare il campo de' nemi-

ci, vennero alle prese; e i Dardani vinti sono respinti dentro la città, distante circa dodici miglia dal campo dei Bastarni. I vincitori subito circondano la città, non dubitando, che il dì seguente i nemici o si sarebbono arrenduti per paura o l'avrebbon presa per forza. Intanto l'altra banda dei Dardani, che avea fatto il giro, non sapendo della rotta de' suoi ,, prese senza contrasto -- l'accampamento de' Bastarni, lasciato senza presidio. ,, Spogliati i Bastarni d'ogni
,, sorta di vettovaglie e di guerresco apparato, ch'era nel lor campo, non
,, avendo modo, in paese nemico ed in
,, contraria stagione, di ripararne la perdita, deliberarono di tornarsene alle
,, lor case. Quindi venuti nuovamente
,, all'Istro, trovarono il fiume, non senza grande letizia, sì altamente rappreso dal ghiaccio, che non parea recusare nessun peso. Ma pressandosi affrettatamente ad un tempo e accumulandosi di corso, gli uni su gli altri,
,, tutta la calca degli uomini e de' giumenti, il ghiaccio sotto l'immenso peso cedendo squarciossi e tutto infine
,, rotto e stritolato, lasciò piombare in
,, mezzo a' gorghi tutta la gente, che

„ avea lungamente sostenuta. La maggior
„ parte fu subito inghiottita ne' vortici ;
„ molti tentando di nuotare furono som-
„ mersi dai frammenti della crosta in-
„ franta , che soverchiolli ; pochi di tan-
„ to popolo a gran pena , colle viscere
„ cincischiate, giunsero salvi alle due
„ rive „.

(*XXIV.*) „ Intorno a quel tempo An-
„ tioco, figlio di Antioco il Grande e
„ ch'era stato lungamente ostaggio in Ro-
„ ma, morto il fratello Seleuco, salì al
„ soglio della Siria. Perciocchè Seleuco,
„ che i Greci chiamarono Filopatore,
„ avendo trovata la Siria assai debilita-
„ ta per le paterne sciagure , dopo un
„ regno di dodici anni ozioso e da nes-
„ suna impresa nobilitato, richiamò que-
„ sto suo fratello minore, spedito a Ro-
„ ma in di lui vece il figlio Demetrio,
„ giusta i patti dell'accordo , per cui bi-
„ sognava di tempo in tempo rinovare
„ gli ostaggi. Era appena giunto Antio-
„ co in Atene, quando Seleuco perì so-
„ praffatto dalle insidie di Eliodoro , uno
„ de' grandi del regno. Aspirando que-
„ sti al trono, ne lo balzarono Eumene
„ ed Attalo e vi fecero salire Antioco,
„ cui stimavano util cosa legare a sè con

„ così grande benefizio. Perciocchè sin
„ d'allora per alcune picciole brighe i
„ Romani eran lor venuti sospetti. An-
„ tioco, insignoritosi col loro ajuto del
„ regno, fu accolto con tanta gioja de'
„ popoli, che gli imposero il nome di
„ Epifane, perchè, mentre altri, estra-
„ nei alla regia stirpe, invadevano il so-
„ glio, egli sorto fosse quasi astro lu-
„ cente ad assecurare l'avita dominazio-
„ ne. Nè gli mancò per le faccende guer-
„ resche vigor di mente e di cuore; ma
„ fu di sì strani costumi e di sì incon-
„ siderata condotta in tutta la maniera
„ del viver suo, che tra breve, cangia-
„ togli il nome, invece di *Epifane*, fu
„ chiamato *Epimane*, cioè forsennato.
„ Perciocchè sovente uscendo dalla reg-
„ gia senza saputa de' ministri, con uno
„ o due compagni, passeggiava per la
„ città coronato di rose, in veste rica-
„ mata d'oro, scagliando pietre, che te-
„ neva sotto l'ascella, contro quanti s'im-
„ batteva; alle volte in vece spargeva
„ denari fra il popolo, gridando, *pi-
„ gli chi può*. Altra volta discorrendo
„ per le botteghe degli orafi, degli in-
„ cisori o d'altri artefici, dell'arte loro
„ presontuosamente disputava; ora s'in-

„ tratteneva pubblicamente con qual si
„ fosse della plebe, ora errando qua e
„ colà per le taverne sbevezzava cogli
„ strani e forestieri della classe più bas-
„ sa. Se avea inteso, che alcuni giova-
„ ni a caso dovessero insieme banchet-
„ tare, egli subito giungeva improvviso
„ con coppa in mano e con banda di
„ suonatori, a stravizzare e folleggiare,
„ in modo, che i più, colpiti dalla no-
„ vità della cosa, si davano alla fuga e
„ parte per timore ammutoliva. Si ac-
„ certa parimenti, che si soleva lavare
„ ne' pubblici bagni mescolatamente con
„ l'altra turba. Narrasi, che quivi usan-
„ do unguenti preziosissimi, un tale del-
„ la plebe una volta gli disse, *ben sei*
„ *beato, o re, olezzi unguenti di gran*
„ *valore*; a cui egli dilettatosi del det-
„ to, *te pure*, disse, *farò beato cotan-*
„ *to, che confesserai d'esser sazio*; e
„ tosto ordinò, che se gli votasse sul ca-
„ po una grande urna di nobilissimo un-
„ guento, in modo, che, inondatone il
„ pavimento e gli altri sdrucciolando sul
„ lubrico ed il re stesso, sghangherata-
„ mente ridendo, cadette „.
„ XX. (*XXV.*) Infine, invece della re-
„ gia veste presa la toga, come avea ve-

„ duto farsi a Roma dai candidati, gi-
„ rava attorno al foro, prendendo per
„ mano ed abbracciando ciascuno, ora
„ chiedendo l'edilità, ora il tribunato
„ della plebe; e finalmente ottenuto il
„ magistrato dai voti del popolo, all'usan-
„ za Romana „ posta una sedia d'avorio",
rendeva ragione e decideva le più minute
controversie; e si fattamente in nessuna
cosa fermava l'animo, che nè egli, nè
altri sapeva, che uomo egli si fosse. Non
parlava cogli amici, sorrideva domesti-
camente a chi gli era appena noto; si
prendea spasso di sè e degli altri con
tratti d'ineguale munificenza; ed alcuni
di grado distinto e che si tenevan da mol-
to dava presenti fanciulleschi, come co-
succe da mangiare e da trastullarsi; ar-
ricchiva altri, che meno sel pensavano.
Quindi pareva ad alcuni, ch'ei non sa-
pesse quello, che si volesse; altri dice-
vano, che si divertiva da sempliciotto,
altri, ch'egli era indubitatamente pazzo.
Ma però in due cose grandi ed oneste
sfoggiava un animo veramente reale, ne'
doni alle città e nel culto degli dei. Pro-
mise a quei di Megalopoli in Arcadia,
che avrebbe cinta di muro la loro città
e vi contribuì la maggior parte del da-

naro. A Tegia cominciò ad erigere un magnifico teatro di marmo. A Cizico nel Pritaneo (è questo un ospizio della città, dove si nutrono a spese pubbliche quelli, ai quali è conceduto codesto onore) appose vasi d'oro ad uso di una mensa. A' Rodiani fe' regali, nessuno di gran rilievo, però di ogni sorte e come richiedevano gli usi loro. Della sua magnificenza poi verso gli dei, il tempio in Atene di Giove Olimpio, unico al mondo, che siasi intrapreso a fare in modo degno del Dio, può farne testimonianza. Adornò anche Delo d' illustri altari e di gran copia di statue; e in Antiochia il tempio magnifico di Giove Capitolino, non solamente col soffitto d'oro, ma eziandio con tutte le pareti vestite di lamine indorate, e molte altre cose, che avea promesse in parecchi luoghi, perchè il tempo del suo regno fu brevissimo, non le potè trarre a compimento. Anche nella magnificenza di ogni sorte di spettacoli superò i suoi predecessori per la copia d' artefici greci e del paese. Diede lo spettacolo de' gladiatori all' uso Romano, dapprima con maggior terrore, che piacere degli uomini, che non vi erano avvezzi; poscia, dandolo spesso ed ora so-

lamente sino alle ferite, ora eziandio sino a non far grazia, lo rendette famigliare agli occhi e gradito; e accese in petto a' giovani l'amor dell'armi. Quindi quegli, che solea da principio trarre da Roma a gran prezzo i gladiatori, già nel proprio,,(paese n'ebbe facilmente di
,, volontarj, che si offerivano spontanea-
,, mente a combattere per picciola mer-
,, cede. Del resto, nel dare spettacoli
,, mostrò la stessa stranezza e leggerez-
,, za d'animo, che nella restante foggia
,, del viver suo, sì che non si vedeva nien-
,, te di più magnifico nel loro apparec-
,, chio e insieme niente di più vile o sprez-
,, zabile del re medesimo. Il che e so-
,, vente altre volte e allora specialmente
,, apparve in que' giuochi, che diede in
,, Antiochia con dispendio strabocchevo-
,, le e con non minor suo disonore, emu-
,, lando la magnificenza di quelli, ch'era-
,, no stati dati da Paolo in Macedonia,
,, poi ch'ebbe vinto Perseo. Ma tornia-
,, mo alle cose Romane, dalle quali ci
,, avea di troppo sviati la menzione di
,, questo re.

,, XX.(*XXVI.*) Tito Sempronio Grac-
,, co, il quale avea governata la Sarde-
,, gna per due anni, consegnata la pro-

„ vincia al pretore Cornelio Sulla, tor-
„ nato a Roma trionfò de' Sardi. Dico-
„ no, che tanta moltitudine di prigioni
„ condusse da quell'isola, che il lungo
„ tempo, occorso alla lor vendita, die-
„ de occasione ad un proverbio e con
„ motto scherzevole si soleva dire volgar-
„ mente *Sardi da vendere* per accen-
„ nar le cose più vili. Trionfarono an-
„ che i due consoli, Scevola dei Ligu-
„ ri, Lepido dei Liguri e dei Galli. Po-
„ scia si tennero i comizj a creare i ma-
„ gistrati per l'anno seguente. Creati fu-
„ rono consoli Spurio Postumio Albino
„ e Quinto Mucio Scevola. Ne' comizj
„ de' pretori la fortuna tra gli altri can-
„ didati pose a lottare non senza grave
„ scandalo, il figlio di Publio Africano
„ Lucio, o se si voglia Gneo Cornelio
„ Scipione con Cajo Cicerejo, ch'era
„ stato scrivano di suo padre. Percioc-
„ chè, essendo già stati nominati cinque
„ pretori, Cajo Cassio Longino, Publio
„ Furio Filo, Lucio Claudio Asello, Mar-
„ co Atilio Serrano, Gneo Servilio Ce-
„ pione, adoperandosi Scipione per al-
„ meno restare eletto in ultimo luogo,
„ parve, ch'ei fosse sì degenerato dal
„ padre, che gli fu anteposto dai voti

„ di tutte le centurie Cicerejo; se non
„ avesse questi colla sua modestia emen-
„ data la colpa della fortuna e l' erro-
„ re dei comizj. Non tollerò di vincere
„ in codesta pubblica lotta il figlio del
„ suo protettore, e subito gettata via la
„ toga di candidato, di competitore si-
„ curo della vittoria divenne cliente gra-
„ to e favoreggiatore del suo avversario.
„ Così Scipione conseguì per opera di
„ Cicerejo quell'onore, che non avreb-
„ be ottenuto dal popolo, e con più glo-
„ ria di Cicerejo, che sua. A' consoli fu
„ assegnata la Gallia e la Liguria. Po-
„ scia de' pretori ebbe Cajo Cassio Lon-
„ gino la giurisdizione urbana, Lucio
„ Cornelio Sci „ pione) quella de'forestie-
ri. Era toccata la Sardegna al pretore
Marco Atilio; ma ricevette l' ordine di
passare in Corsica colla nuova legione,
che i consoli avean levata, di cinque mi-
la fanti e trecento cavalli. Mentre Atilio
guerreggiava colà, fu prorogato a Cor-
nelio il comando, acciocchè tenesse la
Sardegna. A Gneo Servilio Cepione per
la Spagna ulteriore e a Publio Furio Fi-
lo per la citeriore furono assegnati tre
mila fanti Romani e cento cinquanta ca-
valli, e degli alleati del nome latino cin-

que mila fanti e trecento cavalli. Lucio Claudio ebbe la Sicilia senza supplemento. Inoltre fu ingiunto a'consoli, che levassero due legioni col giusto numero de' fanti e de' cavalli; e che comandassero agli alleati dieci mila fanti e seicento cavalli. La leva riusciva tanto più difficile a' consoli, quanto che la pestilenza, che l'anno innanzi aveva infierito ne' buoi, s'era volta contro gli uomini. Chi cadeva ammalato, rare volte superava il settimo giorno; chi lo superava, s'intrigava in lunga malattia, massimamente di quartana. Morivano specialmente gli schiavi; erano ingombrate tutte le vie di corpi insepolti. Nè bastavano gli ordinarj ministri a' mortori della gente libera; i cadaveri, senza esser tocchi nè da cani, nè da avoltoj, eran consunti dalla tabe; ed era ben avverato, che nè in quello, nè nell'anno antecedente, in tanta mortalità di bovi e di uomini, non s'era mai veduto in nessun luogo un avoltojo. Di quella pestilenza morirono i pubblici sacerdoti Gneo Servilio Cepione, pontefice, padre del pretore, Tito Sempronio Longo figlio di Tito, decemviro de' sagrifizj, Publio Elio Peto, augure, Tito Sempronio Gracco, Cajo Mamilio Vitu-

lo, curione massimo, e Marco Sempronio Tuditano, pontefice. Furono surrogati pontefici Cajo Sulpicio Galba *** in luogo di Tuditano. Gli auguri surrogati furono, in luogo di Gracco, Tito Veturio Gracco Semproniano e di Publio Elio, Quinto Elio Peto. Al decemviro dei sagrifizj vien sostituito Cajo Sempronio Longo, al curione massimo Cajo Scribonio Curione. Non cessando la pestilenza, il senato decretò, che i decemviri consultassero i libri Sibillini. Per loro decreto vi fu un giorno di preghiere; e dettando Quinto Marcio Filippo le parole, il popolo adunato sul foro pronunziò il voto seguente; *se il morbo e la pestilenza sarà allontanata dal territorio Romano, farà esso due giorni di ferie e di pubbliche preci.* Nel contado de' Vejenti era nato un fanciullo con due teste, uno a Sinuessa con una sola mano, ad Auximo (1) una fanciulla co'denti; a Roma di giorno, a cielo sereno, s'era osservato sul foro, sopra il tempio di Saturno l'arco baleno; e tre soli ad un tempo fiammeggiarono; in una stessa notte molte fiaccole scorrenti per l'aria

(1) Oggi Osimo.

caddero nel contado Lanuvino; e i Ceriti affermavano, ch' era comparso nelle lor terre un serpente colla giuba, sparso di macchie d'oro; e si tenea per certo, che nel contado Campano un bue avesse parlato.

XXII. (*XXVII.*) A' sette di luglio tornarono dall' Africa i legati, i quali, visitato prima il re Masinissa, erano andati a Cartagine; del resto, tutto quello, che s' era fatto a Cartagine, l' avean saputo con alquanto più di certezza dal re, che dagli stessi Cartaginesi; affermavano però fuor d' ogni dubbio, ch' eran venuti colà ambasciatori del re Perseo, e che s'era data udienza a' medesimi di notte nel tempio di Esculapio. Che da Cartagine fossero stati mandati ambasciatori in Macedonia, e il re lo aveva asserito e gli stessi Cartaginesi debolmente negato. Anche il senato decretò, che si spedissero ambasciatori in Macedonia; se ne spedirono tre, Cajo Lelio, Marco Valerio Messala, Sesto Digizio. Perseo a quel tempo, perchè alcuni Dolopi non ubbidivano e di quello, ch' era controverso, ne rimettevano dal re la decisione a' Romani, partitosi con l'esercito, ridusse tutta la nazione sotto la sua dipendenza. Indi,

attraversando i monti Oetei, sortigli in animo alcuni scrupoli, salì a Delfo a' consultarvi l'oracolo. Essendo comparso all' improvviso in mezzo alla Grecia, incusse grande terrore non solamente nelle città confinanti, ma ne andò la nuova romorosa sino in Asia al re Eumene. Fermatosi Perseo non più di tre giorni a Delfo, per l'Acaja Ftiotide e per la Tessaglia, senza recar danno alle terre, dove passava, tornossi al regno. Nè si accontentò di conciliarsi gli animi delle città, per le quali doveva andare; mandò legati o lettere, chiedendo, *che non si ricordassero più a lungo delle nimicizie, ch'eran corse con suo padre, perciocchè non erano state atroci tanto da non potere o dover finire con la vita di lui. Se volevano annodare una fedele amicizia, potevan contare sopra di lui.* Cercava egli ogni via di riconciliarsi l'affezione massimamente degli Achei.

XXIII. (*XXVIII.*) Di tutta la Grecia questa sola nazione ed Atene aveano spinto il lor odio sino a vietare a' Macedoni l'ingresso nel lor paese. Era quindi la Macedonia divenuta il ricettacolo degli schiavi, che fuggivano dall'Acaja; perchè avendo fatto cotal divieto a' Mace-

doni, non osavano essi stessi por piede ne' lor confini. Di che accortosi Perseo, fattili tutti pigliare *** Del resto dover anch' essi cercar modo, che non avvenisse codesta fuga di schiavi. Lette queste lettere dal pretore Xenarco, che cercava di guadagnarsi per sè la grazia del re, stimando i più e quelli specialmente, che aveano a ricuperare fuor di loro speranza gli schiavi perduti, che scritte fossero con moderazione e amorevolezza, Callicrate, uno di quelli, che pensava starsi la salvezza della nazione nel conservare inviolata l' alleanza co' Romani; *o Achei*, disse, *piccolo o mediocre sembra a taluni l' affare di che si tratta; quanto a me stimo, che non solamente si tratti, ma che in qualche modo siasi di già fatta cosa della maggior importanza. Perciocchè noi, che interdetto abbiamo l' ingresso ne' nostri confini ai re Macedoni ed ai Macedoni stessi, e mentre sta il decreto, che ci vieta di ammettere nè anche i legati, nè anche i messi dei re, onde per opera loro l' animo di taluno di noi non fosse per avventura sollecitato, noi medesimi il re assente lo ascoltiamo in certo modo favellare; e pressochè approviamo il suo*

*discorso. E quando le stesse belve per lo più non curano e rifuggono il cibo offerto per ingannarle, noi ciechi siam presi all' esca di un piccolo benefizio, e per la speranza di ricuperare alcuni schiavi di pochissimo prezzo, soffriamo, che si tenti di rovesciare la nostra propria libertà. Perciocchè chi non vede, che si cerca di farsi strada all' amicizia del re, onde violata sia l' alleanza nostra co' Romani, nella quale tutto l' esser nostro si contiene? Se però non dubiti qualcuno, che non sieno i Romani per aver guerra con Perseo e che attesa già, vivente Filippo, e per la di lui morte interrotta, non abbia ad aver luogo. Ebbe Filippo, come sapete, due figliuoli, Demetrio e Perseo. Avanzava Demetrio di gran lunga per la nobiltà della madre, pel valore, ingegno e favore de' Macedoni. Ma perchè avea Filippo messo premio del regno l' odio contro i Romani, uccise Demetrio non per altra colpa, che per l' amicizia sua co' Romani; e fece re Perseo, che il popolo Romano sapeva dover esser più presto erede dell' odio, che del regno. Quindi dopo la morte del padre, che altro ha fatto egli, se non è apparec-*

*chiarsi alla guerra? Primieramente, a generale spavento, scagliò i Bastarni contro la Dardania; i quali se si fossero colà mantenuti, gli avrebbe avuti la Grecia più incomodi vicini, che non ha l' Asia i Galli. Caduto di questa speranza, non però depose i pensieri della guerra; anzi, se vogliamo dire il vero, l' ha di già cominciata. Soggiogò la Dolopia, e per le provincie controverse ricusò il giudizio del popolo Romano. Indi, passato il monte Oeta per mostrarsi improvvisamente nel mezzo della Grecia, salì a Delfo. Questo prendere un insolito cammino a che vi sembra mirare? Poscia n'andò in Tessaglia; l'aver ciò fatto senza recar danno a quelli, che odiava, tanto più mi fa sospettare la tentazione. Indi ci mandò lettere sotto apparenza di regalarci; e c' invita a pensare in che modo non ci occorra in avvenire un così fatto regalo; ed è quanto a dire, che rivochiamo il decreto, ch' esclude i Macedoni dal Peloponneso ed abbiamo a veder nuovamente i regj legati e rinfrescarsi le amicizie co' nostri principali cittadini e da lì a poco gli eserciti de' Macedoni e lui stesso in perso-*

*na da Delfo ( perciocchè quanto ci è mare di mezzo? ) passare nel Peloponneso e che ci mescoliamo co' Macedoni armatisi contro i Romani. Io son di parere, che non si prenda nessuna nuova deliberazione e si serbi intatta ogni cosa, sino a che si volga a certezza, se sia stato vano o fondato questo nostro timore. Se durerà inviolata la pace tra i Macedoni ed i Romani, ci sia pur con essi amicizia e commercio; a ciò pensare in presente mi sembra cosa pericolosa ed immatura.*

XXIV. (*XXIX.*) Dopo Callicrate, Arconte, fratello del pretore Xenarco, in questa guisa favellò: *A me rendette Callicrate e a tutti quelli, che dissentono da lui, difficile il rispondere, perciocchè, trattando egli la causa dell'alleanza Romana e dicendo, ch' ella è tentata e combattuta, quando nessuno nè la tenta, nè la combatte, fece in modo, che quegli, che da lui dissentisse, paresse parlare contro i Romani. E primieramente, come se non fosse stato qui sempre con noi, ma o partisse dalla curia Romana, o fosse intervenuto ai segreti del re, sa ed annunzia tutto*

*quello, che si è fatto occultamente. Indevina eziandio le cose, che sarebbono accadute, se Filippo fosse vivuto, come sia divenuto erede del regno Perseo, che apparecchino i Macedoni, che pensino i Romani. Ma noi, che non sappiamo nè per qual cagione, nè come perisse Demetrio, nè che avrebbe fatto Filippo, se fosse vivuto, siamo costretti di adattare i nostri ragionamenti a queste cose, che si fanno pubblicamente. Sappiamo, che Perseo, salito al trono, venne ai legati Romani, ch'egli è stato appellato re dal popolo Romano; e ci vien detto, che legati Romani vennero al re e ne vennero benignamente accolti. Io veramente giudico esser questi tutti segni di pace, non di guerra; nè i Romani potersi dolere, se come li seguimmo, quando han fatto la guerra, li seguiamo anche in presente, come autori della pace; e per verità non vedo, perchè abbiamo soli a fare interminabilmente la guerra al regno de' Macedoni. Siamo forse per la vicinanza facilmente esposti all' armi de' Macedoni, o forse i più deboli di tutti i popoli, come i Dolopi, ch' egli ha testè sog-*

*giogati? Anzi all' opposto e per le nostre forze, così piacendo agli dei, e per la stessa distanza siamo in sicuro. Ma siamo, come i Tessali e gli Etoli, noi pure soggetti; nè abbiamo maggior credito e autorità rispetto a' Romani, noi che pur fummo sempre loro amici ed alleati, di quel che s' abbiano gli Etoli, che non ha guari furon loro nemici. Le relazioni, che hanno gli Etoli, i Tessali, gli Epiroti, tutta in fine la Grecia coi Macedoni, abbiamole noi pure. E perchè fare noi soli codesta quasi esecrabile diserzione dai diritti di umanità? Abbia pur fatto Filippo cosa, per la quale, quand' egli era armato e ci moveva guerra, dovessimo così decretare; ma che demeriti ha Perseo, re nuovo, innocente di ogni oltraggio, e che cancella co' suoi benefizj le nimicizie paterne, perchè noi soli gli siamo nemici? Sebbene avrei potuto aggiungere anche questo, tanti essere stati i meriti de' precedenti re della Macedonia, che le sole ingiurie di Filippo, se ce ne furono alcune * dopo la sua morte. Quando la flotta Romana stava ancorata a Cencrei, ed era il con*

*sole coll'esercito in Elazia, consumammo tre giorni nel concilio a deliberare, se avessimo a seguire Filippo o i Romani. Certo il timor presente dei Romani fe' piegare alcun poco la bilancia; ci fu però qualche cosa, che avea tratta cotanto in lungo la nostra deliberazione; e quest' era la nostra antica unione co' Macedoni, e gli antichi e grandi meriti loro verso di noi. Valgano gli stessi anche in presente, non perchè siamo loro singolarmente amici, ma perchè non siamo singolarmente nemici. Non c'infingiamo, o Callicrate, ciò di che non si tratta; nessuno propone, che si stipuli una nuova società, una nuova alleanza, che imprudentemente ci leghi; ma vi sia solamente commercio reciproco di chiedere e render ragione, onde vietando a' Macedoni l'ingresso ne' nostri confini, non siamo noi pure esclusi da quel regno, e non abbiano gli schiavi nostri dove fuggire. Che v'ha in questo, che sia contro l'alleanza Romana? perchè una cosa piccola e chiara la facciamo grande e sospetta? perchè svegliar cotanti vani rumori? perchè, per aver luogo di compiacere a' Romani, rendiamo gli altri*

*sospetti ed odiosi? Se ci sarà guerra, Perseo stesso non dubita, che seguiremo il partito de' Romani; in pace, se gli odj non si spengono, almeno s'intermettano.* Acconsentendo a questa orazione quelli stessi, che avevano acconsentito alle lettere del re, nondimeno per lo sdegno concepito dai principali, che ottenesse Perseo con una lettera di pochi versi quello, che non avea nemmen creduto degno di ambasciata, si differisce di decretare. Il re inviò di poi de' legati alla dieta, che si teneva in Megalopoli; se non che quelli, i quali temevano di offendere i Romani, si adoperarono, perchè non fossero ammessi.

XXV. (*XXX.*) Intorno a questi tempi medesimi il furore degli Etoli, rivolto contro di loro stessi, pareva, che colle stragi reciproche fosse per trarre la nazione all'ultimo esterminio. Stracchi alla fine e l'una parte e l'altra, mandarono ambasciatori a Roma, ed anche tra loro trattavano di ristabilire la concordia; trattato, che svanito per nuova scelleraggine, vieppiù suscitò gli antichi sdegni. Essendo stato promesso ai fuorusciti d'Ipata, ch'erano della fazione di Proxeno, il ritorno in patria, e data loro la fede da

Eupolemo, capo della città, ottanta uomini illustri, a' quali, tornando, tra l'altra moltitudine, era uscito incontro lo stesso Eupolemo, accolti con benigno saluto e col toccar delle destre, nell'entrar dentro la porta, invocando invano la data fede e gli dei testimonj, furono trucidati. Quindi si riaccese più rabbiosamente la guerra. Eran venuti colà, spediti dal senato, Cajo Valerio Levino ed Appio Claudio Pulcro e Cajo Memmio e Marco Pupillio e Lucio Canulejo. Disputando appo loro in Delfo i legati d' ambe le parti con grande forza, parve segnalarsi sopra ogni altro sì per la causa, che per l'eloquenza Proxeno, il quale pochi di poi perì avvelenato dalla moglie Ortobula; e condannata per quel delitto andossene in bando. Un medesimo furore lacerava i Cretesi; poscia alla venuta del legato Quinto Minucio, ch' era stato spedito con dieci navi a sedar le loro contese, eran venuti in speranza di pace; non ci fu, che come innanzi, una tregua di sei mesi; poscia infierì più cruda assai la guerra. Anche i Licj a quel tempo eran travagliati dall'armi de' Rodiani. Ma non è mio proposito tener dietro alle guerre degli esteri, aggravato più che occor-

re dal carico di scrivere i fatti de' Romani.

XXVI. (*XXXI.*) I Celtiberi nella Spagna, che domati in guerra, s' erano arrenduti a Tito Gracco, eransi rimasti quieti durante il governo del pretore Titinio; ribellaronsi alla venuta di Appio Claudio, e comiuciarono la guerra dall' assaltare il campo Romano. Era appena dì chiaro, quando le guardie dello steccato, e quelli, ch'erano alle poste delle porte, avendo veduto venir da lungi il nemico, gridarono all' armi. Appio Claudio, messo fuori il segnale della battaglia, esortati con poche parole i soldati, li trasse fuori ad un tempo da tre porte. Contrastando l'uscita i Celtiberi, la pugna da principio si sostenne al pari, perchè a cagione dell' angustia del luogo non tutti i Romani potevano combattere all'imboccatura, indi incalzandosi gli uni gli altri e seguendosi uscirono dallo steccato, sì che poterono distendere l'ordinanza e pareggiare le ale de' nemici, che gli attorniavano. Sboccarôn fuori così subitamente, che non sostennero i Celtiberi l'impeto loro. Avanti la seconda ora furono respinti; se ne sono uccisi o presi da quindici mila e tolte

trentadue bandiere. Anche gli accampamenti furono espugnati in quel giorno medesimo; e la guerra ebbe fine; perciocchè quelli, che avanzarono alla battaglia, se ne andarono alle lor terre; indi stettersi quietamente all'obbedienza.

XXVII. (XXXII.) I censori, creati in quell'anno, Quinto Fulvio Flacco ed Aulo Postumio Albino, elessero il senato; ne fu nominato principe il pontefice massimo Marco Emilio Lepido. Nove furono gli espulsi dal senato. Furono specialmente osservabili le note apposte a Marco Cornelio Maluginese, ch'era stato due anni innanzi pretore in Ispagna; a Lucio Cornelio Scipione pretore, che aveva allora la giurisdizione tra i cittadini e i forestieri; e a Gneo Fulvio, ch'era fratello germano, e, come scrive Valerio Anziate, anche coerede col censore. I consoli, pronunziati i voti in Campidoglio, andarono alle lor provincie. Il senato incaricò l'un d'essi, Marco Emilio, che comprimesse la sedizione de' Padovani nella Venezia, i quali s'era inteso da' loro stessi legati, che dalla lotta delle fazioni eran venuti a calda guerra intestina. I legati, ch'erano andati in Etolia a comprimere simili mo-

vimenti, rapportarono, che non era possibile frenar la rabbia di quella nazione. La venuta del console fu la salute de' Padovani; nè avendo egli altro che fare nella provincia, tornossi a Roma. I censori furono i primi, che dessero a lastricare le strade in Roma di selce, e ad assodare con ghiaja e serrar tra margini quelle di fuori, e a far ponti in molti luoghi, a costruire loggie per gli spettacoli ad uso degli edili e de' pretori, non che le carceri nel circo, e i segnali per notare (1) il numero delle corse, e * le gabbie di ferro (2), dove intromettere le fiere; e parimenti diedero a lastricare il poggio del Campidoglio, e il portico, che dal tempio di Saturno va al senacolo in Campidoglio; ed oltre questo, anche la curia. E fuori della porta Trigemina selciarono di pietra il mercato; e lo serrarono di stipiti; e diedero a rifare il portico Emilio; e fecero una scalinata dal Tevere al mercato; e fuori della stes-

(1) Il testo ha *ova*, ed erano vuova di legno; ad ogni corsa finita se ne levava via uno.

(2) Tutto questo passo è stranamente e immedicabilmente guasto.

sa porta lastricarono il portico sino all' Aventino e la basilica contigua al tempio di Venere. Gli stessi diedero a fare i muri di Calazia e Auximo; e venduti quivi alcuni luoghi pubblici, il danaro ritrattone lo impiegarono nel circondar di botteghe l' una e l' altra piazza. E l'altro consolo Fulvio Flacco (perciocchè Postumio diceva, che non avrebbe dato a fare nessuna cosa a spese publiche, se non se per ordine del senato e del popolo Romano) diede a fare il tempio di Giove in Pesaro, a Fondi e in Pollenzia, e fe' venire l' acqua; e a Pesaro lastricò la strada, e Sinuessa * e a tra l'altre cose chiuse la piazza di portici e botteghe, ed eresse tre porte. Tutte queste opere furon date a fare da un solo censore con molto aggradimento de' coloni. Fu eziandio vigilante e severa la censura nel governo de' costumi, e a molti si tolsero i cavalli pubblici.

XXVIII. (*XXXIII.*) Quasi in sul finire dell' anno vi fu un giorno di preghiere per le felici imprese nella Spagna sotto la condotta e gli auspizj del proconsole Appio Claudio; e si sagrificò con venti vittime maggiori. E vi fu un altro giorno di preghiere ai tempj di Cerere, di

Bacco, e di Proserpina, perchè s'era annunziato un grande terremoto stato nella Sabina, con molte ruine di edifizj. Tornato essendo Appio Claudio dalla Spagna, il senato decretò, ch' egli entrasse ovante in Roma. Già si avvicinava il tempo de' comizj consolari, i quali tenutisi con grandi contese per la moltitudine de' concorrenti, rimasero eletti Lucio Postumio Albino e Marco Popillio Lenate. Indi furon fatti pretori Numerio Fabio Buteone, Marco Matieno, Cajo Cicerejo, Marco Furio Crassipide per la seconda volta, e per la seconda Aulo Atilio Serrano e Cajo Cluvio Sassula. Terminati i comizj, Appio Claudio Centone, entrando ovante in Roma per aver vinti i Celtiberi, portò all' erario dieci mille libbre di argento e cinque mila di oro. Gneo Cornelio fu inaugurato sacerdote di Giove. L' anno stesso fu posta nel tempio della dea Matuta una tavola con la seguente iscrizione: *sotto il comando e gli auspizj del console Tito Sempronio Gracco la legione e l' esercito del popolo Romano soggiogò la Sardegna; vi furono uccisi e presi più di ottanta mila nemici. Egli, governata felicemente la repubblica, liberati i tributarj, e rimes-*

*si i tributi, ricondusse salvo ed incolume l' esercito, ricchissimo di preda; e ritornò trionfante per la seconda volta in Roma. Per codeste imprese offerì la presente tavola in dono a Giove.* C' era dipinta la figura dell'isola e rappresentate le battaglie. Si son dati in quell' anno alcuni piccoli spettacoli di gladiatori; uno sopra gli altri si segnalò, quello di Tito Flaminino, che diede per quattro giorni all' occasione della morte di suo padre, con distribuzione di carne, con banchetti e sceniche rappresentazioni. La somma però di così grande spettacolo si fu, che per tre giorni combatterono insieme settantaquattro uomini.

*XXXIV.* - Fu segnalata la fine di quest' ,, anno per una nuova ed importante leg- ,, ge, che, discussa non senza qualche ,, agitazione degli animi, tenne in mo- ,, vimento la città. Sino a quel dì le fe- ,, mine aveano avuto il diritto, non al- ,, trimenti che i maschi, d' essere am- ,, messe alle eredità. Da questo nasceva, ,, che sovente i beni delle più illustri fa- ,, miglie passavano in mani estranee, con ,, danno grande della repubblica; alla ,, quale importa, che agli eredi di nomi ,, cospicui non manchino gli averi, co'

„ quali sostener possano ed adornare lo
„ splendore della loro nascita , onore
„ sì, ma d' altra parte peso grave. Quin-
„ di eziandio si temeva, di già crescen-
„ do colle ricchezze dell' impero anche
„ quelle de' privati, che l' animo donne-
„ sco, naturalmente alquanto inclinato al
„ lusso e a ricercare l' eleganza degli or-
„ nati, trovando nell' affluenza delle do-
„ vizie un irritamento alle sue voglie,
„ non trascorresse a spese smisurate e
„ intemperanti, e poi forse si dipartisse
„ dalla prisca santità, e ne avvenisse can-
„ giamento non tanto di abbellimenti, che
„ di costumi. Deliberò di farsi incontro
„ a codesti inconvenienti Quinto Voco-
„ nio Sassa, tribuno della plebe, e pro-
„ pose al popolo: *Che nessuno, che fos-*
„ *se stato censito dopo i censori Aulo*
„ *Postumio e Quinto Fulvio, potesse*
„ *scrivere erede una vergine o una don-*
„ *na; nè fosse lecito ad alcuna ver-*
„ *gine o donna ereditare de' beni di*
„ *chiunque si fosse, oltre cento mila*
„ *sesterzj.* Ma badò anche Voconio, che
„ le eredità, per la gran moltitudine de'
„ legati, non venissero ad esaurirsi, il
„ che accadeva talvolta. Aggiunse dunque
„ alla sua proposta, *Che nessuno po-*

,, *terse legare ad altri più di quello*
,, *che pervenisse all' erede o agli ere-*
,, *di.* E invero quest' ultimo capo della
,, legge otteneva facilmente l'approvazione
,, del popolo, e perchè sembrava giustis-
,, simo, e perchè non riusciva gran fatto
,, grave a nessuno. Ma quanto al primo
,, capo, con cui si rimovevano le femi-
,, ne dall' eredità di tutti affatto i citta-
,, dini, c'era di che dubitare. Levò il
,, dubbio Marco Catone, già in addietro
,, nel difendere la legge Oppia acerrimo
,, avversario e castigatore delle donne, il
,, quale in età di sessanta cinque anni,
,, con voce robusta e con forti lombi
,, persuase contro di esse anche questa
,, legge di maggior importanza, scaglian-
,, dosi con quella sua solita asprezza con-
,, tro l'orgoglio feminile e la loro intol-
,, lerabile albagia nelle ricchezze; da que-
,, sto eziandio partendo per inveire con-
,, tro il fasto e l' arroganza delle matro-
,, ne doviziose, *ch' esse, portata soven-*
,, *te gran dote al marito, raccolgono e*
,, *ritengono per sè grosse somme di da-*
,, *naro, e che poscia il danno a pre-*
,, *stito al marito, che le ne prega, in*
,, *modo che quante volte sono sdegna-*
,, *te, tosto col mezzo di servo confiden-*

„ *te, che insegua e ogni dì chiegga il*
„ *pagamento, travagliano importuna-*
„ *mente il marito, quasi come estraneo*
„ *debitore.* Mossi perciò a sdegno, adot-
„ tarono la legge ne' termini, in che Vo-
„ conio l'avea proposta „.

FINE DEL LIBRO QUARANTESIMO PRIMO.

# STORIA
DI
# TITO LIVIO
PADOVANO
DALLA FONDAZIONE DI ROMA.

## EPITOME
DEL LIBRO QUARANTESIMO SECONDO.

*Il console Quinto Fulvio Flacco spogliò il tempio di Giunone Lacinia delle tegole di marmo, onde ricoprire quello, ch'egli dedicava; per decreto del senato son rimesse al luogo di prima. Eumene, re d'Asia, si querelò in senato di Perseo, re di Macedonia; le cui soperchierie ricadono sopra il popolo Romano. Intimatagli perciò la guerra, il console Publio Licinio Crasso, cui ne fu commesso il governo, passò in Macedonia, e con piccole spedizioni, con zuffe equestri combattè in Tessaglia contro Perseo con poco felice successo. Lo stesso Crasso fu dal senato dato arbitro a terminare le dif-*

*ferenze tra Masinissa ed i Cartaginesi per questione di territorio. Si spedirono legati alle città alleate ed a pregare quei re, che stessero fermi nell' alleanza, dubitandosi alquanto dei Rodiani. I censori chiusero il lustro; si son noverate duecento cinquanta sette mila duecento e trent' una teste di cittadini. Il libro contiene inoltre le felici imprese fatte contro i Corsi ed i Liguri.*

# TITO LIVIO

## LIBRO QUARANTESIMO SECONDO.

Anni D.R. 579. A.C. 173.

I. Avendo Lucio Postumio Albino e Marco Popillio Lenate, innanzi ad ogni altra cosa, fatto riferta al senato delle provincie e degli eserciti, ad ambedue assegnati furono i Liguri, con ordine, che levassero nuove legioni, (ne furono decretate due per ciascun d'essi) con le quali tenessero quella provincia; e insieme dieci mila fanti e seicento cavalli del nome Latino, non che tre mila fanti Romani e duecento cavalli per supplemento in Ispagna. In aggiunta fu lor commessa la leva di mille cinquecento fanti Romani con cento cavalli, co'quali il pretore, cui toccasse la Sardegna, passando in Corsica, facesse la guerra; e intanto il vecchio pretore Marco Atilio tenesse ferma la Sardegna. Poscia i pretori si son divisi a sorte le provincie, Aulo Atilio Serrano la pretura urbana; Cajo Cluvio Sassola quella tra cittadini e forestieri, Numerio Fabio Buteone la Spagna citeriore, Marco Matieno l'ulteriore, Marco Furio Crassipede

la Sicilia, Cajo Cicerejo la Sardegna. Innanzi, che i magistrati partissero, piacque al senato, che il console Lucio Postumio andasse nella Campania a porre i termini tra il terreno del pubblico e quello de'privati, del quale si sapeva, che questi, estendendo a poco a poco i confini, ne possedevano molta quantità. Postumio, adirato contro i Prenestini, perchè quando andò colà privato a fare un sagrifizio nel tempio della Fortuna, non gli avean fatto nessun onore nè pubblicamente, nè privatamente, prima che partisse da Roma, mandò lettere a Preneste con ordine, che il magistrato gli uscisse incontro (1) gli allestisse un luogo pubblico, dove alloggiare, e che pronti fossero, quando gli piacesse uscire, i giumenti. Avanti questo console (2), nessuno avea recato mai nè carico, nè

(1) Il primo magistrato delle città Municipali soleva chiamarsi dittatore; così troviamo Lucio Manlio dittatore di Tuscolo, Milone di Lanuvio ec.

(2) Nondimeno nel libro XXXII. cap. 17. è detto, all'occasione della pretura di Catone in Sardegna, ch'egli primo avea di molto scemate le spese, che gli alleati solevan fare per dar onore ai pretori.

spesa in checchessia agli alleati; si fornivano i magistrati di muli, padiglioni e d'ogni altro arnese militare, acciocchè non comandassero nulla di simile agli alleati; alloggiavano ospitalmente presso i privati, che coltivavano con amorevolezza e cortesia; e così le loro case in Roma erano aperte agli ospiti, presso i quali erano soliti alloggiare. I legati, che occorreva di spedire subitamente in qualche luogo, comandavano un giumento (1) in ogni terra, per cui dovevano passare; nè gli alleati facevano altra spesa pe'magistrati Romani. La collera del console, benchè giusta, ma che essendo in magistrato non doveva esercitare, e il silenzio o troppo modesto, o troppo timido de'Prenestini valse, quasi con approvato esempio, a creare a'magistrati il diritto di fare agli alleati un cotal genere di comandamenti ogni dì sempre più gravi.

II. Sul principio di quest'anno i legati, ch'erano stati spediti in Etolia e in Macedonia, riferirono, *che non aveano potuto abboccarsi con Perseo, al-*

(1) Spanemio trova in questo passo l'origine delle vetture da posta.

*tri fingendo, ch'egli fosse assente, altri ammalato, e gli uni e gli altri falsamente; avean però facilmente scoperto, che si faceano apparecchi di guerra, e che non avrebbe tardato a pigliar l'armi. Così pure in Etolia ogni dì più crescere la sommossa, nè aver potuto colla loro autorità frenare gli autori delle discordie.* Mentre si stava in aspettazione della guerra Macedonica, innanzi di pigliarla, si volle espiare i prodigj, ed implorare il favore degli dei con preghiere tratte dai libri Sibillini. Dicevasi, che a Lanuvio s'era veduta apparire in cielo una gran flotta; a Piperno esser nata dalla terra una lana nera; in Vejento presso Remente esser piovute pietre; che tutto il contado Pontino era stato coperto quasi da nugoli di locuste; che nel territorio Gallico, dove s'infossava l'aratro, di sotto alle zolle rilevate erano usciti de'pesci. Per codesti prodigj si consultarono i libri Sibillini; e i decemviri pronunziarono a'quali dei, e con quali vittime si avesse a sagrificare; e che si facesse la preghiera per l'espiazione de' prodigj, non che l'altra, di cui s'era fatto voto l'anno innanzi per la pestilenza; e insieme vi fos-

sero ferie. Si fecero perciò i sagrifioj secondo l'editto dei decemviri.

III. L'anno medesimo fu scoperto il tetto del tempio di Giunone Lacinia. Il censore Quinto Fulvio Flacco fabbricava il tempio della Fortuna Equestre, di cui avea pretore fatto voto in Ispagna nella guerra de' Celtiberi, mettendovi quanto potea studio maggiore, acciocchè non ci fosse in Roma tempio nè più grande, nè più magnifico. Stimando, che gli avrebbe aggiunto un massimo ornamento, se le tegole fossero di marmo, andato ne'Bruzj, scoperse la metà del tempio di Giunone Lacinia, pensando, che tanto sarebbe bastato a ricoprire quello, che fabbricava. Si allestirono le navi per levare e trasportare que'marmi, non osando gli alleati, atterriti dall' autorità censoria, impedir codesto sacrilegio. Come il censore fu tornato, le tegole, tratte fuor de'navigli, si portavano al tempio; benchè si tacesse, donde provenivano, pure non si potè celare. Insorse pertanto un fremito nella curia; da tutte le parti si chiedeva, che i consoli riferissero la cosa al senato. Come poi il censore, chiamato, venne alla curia, molti più si fecero a lace-

rarlo e ognuno in particolare e tutti insieme: *gli era paruto poco violare il tempio più augusto di quel paese, tempio, che non avean violato nè Pirro, nè Annibale, se non lo avesse eziandio scoperto e quasi smantellato. Gli avea levato il colmo, e il tetto starsi aperto e snudato a infracidare dalle pioggie. Un censore, creato a governare i costumi, cui commesso era dalle usanze de' maggiori di tenere in concio gli edifizj sacri, e conservarli, andar vagando per le città degli alleati, diroccando i tempj, e spogliando di tetti i luoghi sacri; e ciò, che parrebbe indegna cosa, se il facesse negli edifizj privati degli alleati, quello fare smantellando i tempj degli dei immortali, e sulle ruine di questi altri fabbricandone render colpevole di sacrilegio il popolo Romano, quasi che gli dei immortali non fossero da per tutto gli stessi, ma bisognasse onorare gli uni colle spoglie degli altri.* Scorgendosi, anche innanzi la proposta, quello, che ne sentissero i Padri, come questa fu fatta, tutti convennero in un solo parere, che le tegole riportate e rimesse fossero a luogo nel tempio e che si

facessero a Giunone de'sagrifizj espiatorj. Quello, che apparteneva alla religione, fu fatto con somma esattezza; i conduttori riferirono di aver lasciate le tegole sulla piazza del tempio, perchè nessun artefice avea saputo trovar maniera di riporle a luogo.

IV. Dei pretori, ch' erano andati alle provincie, Numerio Fabio muore a Marsiglia, mentre si recava al governo della Spagna citeriore. Quindi, avendo ciò riferito i legati de' Marsigliesi, il senato decretò, che Publio Furio, e Gneo Servilio, a' quali si dava il cambio, tra sè tirassero a sorte, quale d' essi ottenesse la Spagna citeriore colla prorogazione del comando. La sorte cadde in bene, facendo, che lo stesso Publio Furio, che ne aveva avuto il governo, vi rimanesse. L'anno stesso, essendo avanzato alquanto del territorio de' Liguri e de' Galli già tolto a' nemici, il senato decretò, che fosse diviso per testa; e a tale oggetto Aulo Atilio, pretore urbano, per decreto parimenti del senato creò decemviri Marco Emilio Lepido, Cajo Cassio, Tito Ebuzio Caro, Cajo Tremellio, Publio Cornelio Cetego, Quinto e Lucio Appulej, Marco

Cecilio, Cajo Salonio e Cajo Munazio. Divisero dieci jugeri a ciascun Romano, tre a ciascun alleato del nome Latino. A quel tempo medesimo, in cui facevansi codeste cose, vennero a Roma legati dall' Etolia per cagione delle loro discordie e sedizioni; non che altri legati dalla Tessaglia, a riferire quello, che si faceva in Macedonia.

V. Perseo, ravvolgendo in mente la guerra, già meditata a padre vivo, mandando ambascerie, e più promettendo, che mantenendo, si conciliava tutti, non solamente i popoli, ma eziandio le città della Grecia. Ed erano in gran parte inclinati gli animi in suo favore; e alquanto più propensi verso di lui, che verso Eumene, mentre pur questi si aveva obbligate coi benefizj e coi doni tutte le città della Grecia e moltissimi de' principali; e si diportava nel regno suo sì fattamente, che le città poste sotto la sua dominazione non avrebbon voluto cangiare con alcun'altra città libera la loro sorte. All'incontro era fama, che Perseo, dopo la morte del padre, ucciso avesse di propria mano la moglie; che indi, richiamato Apelle, già suo ministro nella frodolenta uccisione del fratello, e il

quale, cercato da Filippo a punirnelo, s'era esigliato, invitatolo dopo la morte del padre con grandi promesse a ricevere il premio di cotanto suo merito, lo avesse fatto clandestinamente perire; ed oltre ciò diffamato, com'era, per molte uccisioni e dentro e fuori, nè per alcun titolo commendevole, nondimeno le città comunemente lo preferivano ad un re cotanto pio verso i congiunti, cotanto giusto verso i cittadini, cotanto liberale verso tutti; o che preoccupati dalla fama e maestà dei re Macedoni fossero tratti a disprezzare l'origine del nuovo regno: o perchè fossero vogliosi di cangiamento, o perchè amassero di opporlo ai Romani. Erano poi straziati dalle sedizioni non solamente gli Etoli per cagione dei grandi debiti, ma eziandio i Tessali; male, che per contagio, quasi tabe, passato era anche in Perrebia. Come fu riferito, che i Tessali erano in arme, il senato spedì Appio Claudio a conoscere e compor quelle cose. Il quale, infrenati i capi dell'un partito e dell'altro, avendo alleggerito il debito, raggravato da ingiuste usure, concedendolo in gran parte quegli stessi, che aggravato l'aveano, distribuì in alquanti anni il pagamen-

to del credito liquidato. Dallo stesso Appio e nello stesso modo furoro assestate le cose nella Perrebia. A quel tempo medesimo Marcello a Delfo conobbe delle differenze degli Etoli; agitate con ostile accanimento, come già innanzi in guerra intestina. Scorgendo, che d'ambe le parti s'era lottato di temerità e di andacia, non volle veramente con suo decreto nessuna parte caricare o alleggerire; chiese in comune dagli uni e dagli altri, che si astenessero dall'armi, e terminassero le discordie coll'obblivione del passato. Il patto di questa rinconciliazione tra loro fu fermato con ostaggi dati reciprocamente. Quindi si raccolgono a Corinto per ivi depositare gli ostaggi.

VI. Da Delfo, e dalla dieta d'Etolia Marcello passò nel Peloponneso, dove avea comandata la dieta degli Achei. Avendo quivi lodata la nazione, perchè avesse costantemente tenuto fermo il vecchio decreto di allontanare da' lor confini i re di Macedonia, fe' più chiaro apparire l'odio de' Romani contro Perseo; ed acciocchè scoppiasse più presto, venne a Roma il re Eumene, seco portando una memoria, che, fatte le più diligenti ricerche, avea scritta intorno gli apparec-

chi di Perseo per la guerra. Nel tempo medesimo si sono spediti a Perseo cinque ambasciatori, i quali vedessero, come si stavano le cose in Macedonia; e gli stessi ebbero commissione di recarsi in Alesandria a Tolomeo, onde rinovare seco lui l'amicizia. Erano gli ambasciatori Cajo Valerio, Gneo Lutazio Cercone, Quinto Bebio Sulca, Marco Cornelio Mammula, Marco Cecilio Dentere. E intorno a quel tempo stesso vennero ambasciatori dal re Antioco; il capo de' quali Apollonio, introdotto in senato, escusò il re per molte e giuste cagioni; *perchè avesse tardato a pagare lo stipendio; lo aveva egli portato seco tutto, acciocchè non altro si avesse a condonare al re, che il tempo. Apportava inoltre un dono di vasi d'oro del peso di libbre cinquecento* (1). *Chiedeva il re, che l'amicizia ed alleanza, ch' era stata col padre suo; fosse con se rinovata; e che il popolo Romano gli comandasse tutto quello, ch' era da comandarsi a re alleato, buono e fedele; non ci sarebbe uffizio, ch' egli fosse mai per ricu-*

(1) Il che i traduttori inglesi credono corrispondere a ventiquattro mila lire sterline.

*sare. Tali erano stati i meriti del senato verso di lui, quand' egli era a Roma: era stata sì fattamente accarezzata la di lui gioventù, che tutti gli ordini lo avean trattato non come ostaggio, ma come re.* Fu risposto benignamente agli ambasciatori; ed il pretore urbano Aulo Atilio ebbe commissione di rinovare con Antioco l'alleanza, ch' era stata col padre di lui. I questori urbani ricevettero lo stipendio; i censori i vasi d' oro; e si lasciò ad essi la cura di riporli in que' tempj, che credessero; e si mandò all' ambasciatore un regalo di cento mila assi, datogli gratuito alloggio, e trattamento sino a tanto, che stesse in Italia. I legati, ch' erano stati in Siria, riferirono, che Apollonio era tenuto in gran conto dal rè, ch' era amicissimo del popolo Romano.

VII. Le cose delle provincie in quest' anno son queste. Il pretore Cajo Cicerejo venne a giornata campale nella Corsica; furon tagliati a pezzi sette mila Corsi, presine più di mille e settecento. Avea fatto voto il pretore in quella battaglia di un tempio a Giunone Moneta. Indi si concedette la pace ai Corsi, che la chiesero; e si esigettero ducento mila libbre

di cera. Dalla Corsica soggiogata passò Cicerejo in Sardegna. Anche nella Liguria si combattè nel contado Statiellate presso al castello Caristo (1); il grande esercito de' Liguri s' era portato colà. Dapprima, all' avvicinarsi del console Marco Popillio, si tenevano dentro le mura; indi vedendo, che i Romani combattuto avrebbono la terra, usciti dalle porte, si posero in ordinanza; nè il console (come quegli, che minacciando di combatter la terra aveva cercato la cosa medesima) tardò a combattere. Si pugnò più di tre ore, senza che la speranza piegasse più da una parte, che dall'altra. Avendo veduto il console, che le insegue de' Liguri non si movevano da nessuna banda, comanda ai cavalieri, cha salgano a cavallo e da tre parti ad un tempo si scaglino contro i nemici, con quanta più furia potessero. Una gran parte de' cavalieri trascorse per mezzo a' nemici, e si fe' alle spalle de' combattenti. Allora si mise il terrore ne' Liguri; sbandati fuggirono in parti diverse; pochissimi indietro verso la terra, perchè a quella parte

(1) Oggi Garusco sulla strada da Tortona a Genova.

specialmente s' era messa di rincontro la cavalleria. Una zuffa così ostinata avea consumata quantità grande di Liguri; ed anche qua e colà nella fuga se ne sono uccisi parecchi. Diconsi tagliati a pezzi dieci mila nemici, presi sparsamente più di settecento, conquistate ottantadue bandiere. Nè la vittoria fu senza sangue. Si son perduti più di tre mila soldati, mentre, non cedendo nè questi, nè quelli, cadevano d'ambe le parti i principali.

VIII. Dopo codesta giornata i Liguri dalla sparpagliata fuga raccoltisi in un medesimo luogo, vedendo essere assai maggiore il numero dei cittadini perduti, che quello degli avanzati (che non erano più di dieci mila), si arrendettero, senza però fare alcun patto. Nondimeno aveano sperato, che il console non gli avrebbe trattati più duramente, che i comandanti precedenti. Ma egli tolse l'armi a tutti; smantellò la terra; vendette le persone e i beni loro; e spedì lettere al senato delle cose, che aveva fatte. Le quali essendo state recitate nella curia dal pretore Aulo Atilio (perciocchè l'altro console Postumio era assente, occupato nel riconoscere i terreni di ragion pubblica nella Campania) parve al

senato cosa atroce troppo, *che gli Statiellati, i soli di tutti i Liguri, che non avean prese l' armi contro i Romani, che anche assaliti non avean mosso guerra da sè, datisi alla discrezione del popolo Romano, fossero stati lacerati e distrutti con ogni esempio della più inumana crudeltà; che tante migliaja di teste innocenti, che invocavano la fede del popolo Romano, fossero state con pessimo esempio vendute, sì che in avvenire nessuno più osasse di arrendersi; e che qua e là dispersi servissero a popoli un tempo nemici del popolo Romano e soggiogati. Per le quali cose piacere al senato, che il console Marco Popillio, renduto il prezzo a' compratori, rimettesse i Liguri in libertà e si adoperasse, perchè fossero restituiti loro i beni, quanti se ne potessero ricuperare; che quanto prima si fabbricassero armi per quella nazione; e che il console, come avesse rimessi i Liguri, che s' erano assoggettati, alle lor case, si partisse da quella provincia. Farsi chiara la vittoria vincendo i resistenti, non incrudelendo contro gli abbattuti.*

IX. Il console, quella fierezza d'animo, che usato aveva contro i Liguri, l'ebbe egualmente nel disubbidire al senato. Mandate subito le legioni a svernare a Pisa, adirato contro i Padri, istizzito contro il pretore, tornò a Roma; e convocato il senato nel tempio di Bellona, scagliossi con molte parole contro il pretore, il quale, *mentre avrebbe dovuto proporre al senato, che grazie rendute fossero agli dei immortali per la felicità delle imprese, gli avea dettato un decreto, col quale trasferiva ai Liguri la vittoria da lui riportata, e pretore quasi metteva il console nelle lor mani. Quindi egli lo condannava ad una multa, e domandava a' Padri, che annullassero il decreto fatto contro di lui; e quelle pubbliche preghiere, che avrebbon dovuto in assenza sua decretare, dietro le lettere spedite del buon successo, ora, presente esso, le decretassero, primieramente in onore degli dei, poscia eziandio per qualche rispetto a lui medesimo.* Sgridato da alquanti senatori con invettive niente men aspre di quelle usate nell'assenza sua, non impetrata nè l'una, nè l'altra cosa, tornossi alla provincia. L'altro console Postu-

mio, consumata la state nel riconoscere i terreni di ragion pubblica, non veduta nemmeno la sua provincia, ritornò a Roma a tenere i comizj. Nominò consoli Cajo Popillio Lenate e Publio Elio Ligure. Indi furon fatti pretori Cajo Licinio Crasso, Marco Giunio Penno, Spurio Lucrezio, Spurio Cluvio, Gneo Sicinio e Cajo Memmio per la seconda volta.

X. In quell'anno fu chiuso il lustro. Erano censori Quinto Fulvio Flacco ed Aulo Postumio Albino; lo chiuse Postumio; si son noverate ducento sessanta nove mila e quindici teste di cittadini Romani. Il numero fu alquanto minore, perchè il console Lucio Postumio avea proclamato nell'assemblea del popolo, che di que' socj del nome Latino, i quali per l'editto del console Cajo Claudio avrebbon dovuto tornare a' lor paesi, nessuno fosse censito in Roma, ma sì tutti nelle terre loro. La censura fu concorde, e giovevole alla repubblica. Tutti quelli, che rimossero dal senato, e a' quali tolsero il cavallo, li soggettarono al tributo e gli stralciarono dalla tribù; chiunque fu notato da uno de' censori, fu notato pure dall'altro. Fulvio dedicò il tem-

pio della Fortuna Equestre, del quale, proconsole nella Spagna, avea fatto voto, combattendo contro le legioni de' Celtiberi; e ciò sei anni dopo il voto; e celebrò i giuochi scenici per quattro giorni, e un giorno nel circo. Morì in quell'anno Lucio Cornelio Lentulo, decemviro ai sagrifizj; gli fu surrogato Aulo Postumio Albino. Il vento portò dal mare tanti nugoli di locuste nella Puglia, che co' loro sciami copersero largamente la campagna. A distruggere codesta peste delle biade fu mandato con autorità Gneo Sicinio, pretore designato, il quale, radunato gran numero di gente a raccoglierle, vi consumò alquanto tempo. Il principio dell'anno susseguente, nel quale furono consoli Cajo Popillio e Publio Elio, ebbe le contese avanzate dall'anno innanzi. I Padri volevano, che si riproponesse l'affare dei Liguri, e si rinovasse il decreto del senato; e il console Elio lo proponeva. Popillio pregava il senato ed il collega pel fratello; dichiarando pubblicamente, che si sarebbe opposto, se alcuna cosa decretassero, ritrasse il collega. I Padri, tanto più corrucciati sì contro l'un console, che contro l'altro, persistevano nel proposi-

Anni D.R. 580. A.C. 172.

10. Quindi, trattandosi delle provincie, e chiedendo i consoli la Macedonia per sè, poichè soprastava la guerra di Perseo, fu invece assegnata ad ambedue la Liguria, ricusando i Padri di decretare della Macedonia, se non si proponesse prima l' affare di Marco Popillio. Chiedendo in appresso gli stessi consoli, che fosse loro permesso di levare nuovi eserciti, o aggiungere un supplemento ai vecchi, l'una e l'altra cosa fu lor negata. Così fu negato a' pretori il supplemento, che chiedevano, per la Spagna, a Marco Giunio per la citeriore, a Spurio Lucrezio per l'ulteriore. La sorte avea dato a Cajo Licinio Crasso la giurisdizione urbana; a Gneo Sicinio quella tra' forestieri; a Cajo Memmio la Sicilia, a Spurio Cluvio la Sardegna. I consoli perciò adirati contro il senato, intimate le ferie Latine pel giorno primo qualunque, dichiararono, che sarebbono andati alle loro provincie, e che non si sarebbono d'altra cosa pubblica occupati, che di quanto appartenesse all' amministrazione delle medesime.

XI. Scrive Valerio Anziate, sotto questi consoli esser venuto ambasciatore a

Roma Attalo, fratello del re Eumene; a denunziare i delitti di Perseo, e a manifestare gli apparecchi di guerra, ch'ei faceva. Gli annali di più altri, e a' quali è da prestarsi più fede, narrano esser venuto lo stesso Eumene. Eumene adunque, come fu giunto a Roma, ricevuto con tutta quella onorevolezza, che stimava il popolo Romano doversi non tanto a' meriti di lui, quanto eziandio ai grandi benefizj, di che avea ricolmato quel re, fu introdotto in senato. Disse, *che la cagione del suo venire a Roma, oltre il desiderio di visitare gli dei e gli uomini, per cui benefizio si trovava in tale fortuna, oltre la quale non oserebbe nemmeno spingere un voto, era stata eziandio per avvertire di bocca propria il senato, che si facesse incontro a' tentativi di Perseo.* Indi cominciando dai disegni di Filippo, *riferì la morte, che questi avea data al figliuolo Demetrio, il quale si opponeva al far la guerra co' Romani; e come egli avea smossi dalle loro stanze i Bastarni, onde, rinforzato dal loro ajuto, passare in Italia. Mentr'egli ravvolgeva in mente codeste cose, colpito dall'ultim'ora avea lasciato il regno a*

*colui, che avea riconosciuto essere nimicissimo a' Romani. Quindi Perseo sin da principio venne nodrendo e fomentando con ogni studio la guerra, lasciatagli in eredità dal padre e trasmessagli insieme col regno. Fioriva inoltre per gioventù, moltiplicata nella pace, fioriva per ricchezze, fioriva eziandio per età, la quale essendo vegeta per forza e vigoria di corpo, l'animo era inveterato per lung'arte ed uso di guerra. Già sino dalla puerizia alla scuola paterna avvezzo alle guerre non solo de' confinanti, ma eziandio de' Romani, lo aveva il padre medesimo adoperato in varie e molte spedizioni. Sin da quando prese a regnare, molte cose, che a Filippo, fatta ogni prova, non eran potute riuscire nè colla forza, nè coll'inganno, erano a lui maravigliosamente succedute. Alle forze aggiunta s'era quella autorità, che si suole acquistare colla lunghezza del tempo, e con molti e grandi meriti.*

XII. *Perciocchè presso le città della Grecia, e dell'Asia tutti hanno in venerazione la di lui persona; nè si sa vedere per quali meriti, per quale sua munificenza se gli attribuisca cotanto;*

*nè poteva egli dire con certezza, se ciò gli accada per una sua certa felicità, ovvero se, il che appena ardisco proferire, l'odio contro i Romani gli concilj favore. E forte anche per autorità tra gli stessi re. Avea tolta per moglie la figlia di Seleuco (1), non chiedendo egli, ma sì chiesto; avea sposata la sorella a Prusia (2), che ne l'avea ricercato e pregato; e le une e le altre nozze s'erano festeggiate con doni e gratulazioni di innumerabili ambascerie; e le spose erano state condotte a marito quasi sotto gli auspizj dei popoli più rinomati. La nazione de' Beozj, circuita da Filippo, non era mai stato possibile indurla a segnare un trattato d'alleanza; ora questo si legge inciso in lettere in tre luoghi; a Tebe, a Delo, in quel tempio augustissimo e*

(1) Di Seleuco Filopatore, nominata Laodice.

(2) Questa sorella di Perseo, maritata a Prusia, fu madre di Nicomede. Prusia di poi ne sposò un'altra, figlia del Trace Dieggillo; e n'ebbe alcuni figliuoli, in favore de' quali tentò di disfarsi del primogenito; ma Nicomede il prevenne con un parricidio.

*celebratissimo, e a Delfo. Nella dieta Acaica poi, se la cosa non fosse stata sventata da pochi col mettere innanzi il malcontentamento de' Romani, s'era quasi giunto al termine di aprirgli l'accesso anche nell'Acaja. Ma all' opposto i monumenti onorifici* (1) *di lui, Eumene, i cui meriti appena può dirsi, se maggiori sieno verso i privati o verso il pubblico, parte sono degradati per incuria e negligenza, parte anche ostilmente distrutti. E chi non sà, avere gli Etoli nelle loro sedizioni chiesto soccorso a Perseo, e non a' Romani? Appoggiato egli a codeste società ed amicizie aveva in casa tali apparecchi di guerra da non abbisognare degli esterni: trenta mila fanti, cinque mila cavalli: stava preparando frumento per dieci anni, onde potersi, per cagione di vettovaglie, astenere dal suo e dal paese de' nemici. Possedeva poi tanta quantità di denaro, che teneva pur preparata per altrettanti anni la paga di dieci mila mercenarj, oltre i soldati Macedoni; senza contare l'an-*

(1) Rilevolli in appresso Attalo, fratello d'Eumene.

*nua rendita, che cava dalle regie miniere. Avea raccolto negli arsenali armi per tre eserciti di quella forza. Quanto alla gioventù, quand'anche la Macedonia gli mancasse, tiene a sè soggetta la Tracia, donde, quasi da perenne fonte, ritrarne.*

XIII. Il restante del discorso non fu, che esortazione. *Codeste cose, che vi reco, o Padri coscritti, non sono cose spacciate da vani rumori, e troppo bramosamente credute, perchè io amassi esser vere le colpe del nemico; ma rintracciate e riconosciute non altrimenti, che se da voi spedito a riconoscerle ve le riferissi cogli occhi miei proprj vedute. Nè, lasciato il mio regno, che avete fatto sì bello ed ampio, tanto mare avrei tragittato per iscemarmi la fede presso di voi, rapportandovi cose false. Io vedeva le più illustri città dell'Asia e della Grecia ogni dì più smascherare i loro pensamenti, e pronte, se si lasciassero fare, a inoltrarsi sino colà, donde non poter poi tornare a pentimento. Io vedeva Perseo, non tenendosi ne' confini del suo regno, altri paesi occupare con l'armi, altri, che non si possono soggiogare con*

*la forza, legarli col favore e colla benevolenza. Io vedeva quanto fosse diseguale la sorte, mentr'egli apprestava a voi la guerra, e voi a lui secura pace; benchè mi paresse, ch'egli non già vi preparasse, ma sì quasi vi facesse la guerra. Scacciò dal regno Abrupoli (1), vostro alleato ed amico; mise a morte Artetaro Illirico, parimenti vostro alleato ed amico; perchè seppe, esservi state scritte da lui alcune cose; fe' perire Eversa, e Callicrito, Tebani, de' primi della città, perchè avean parlato alquanto liberamente contro di lui nella dieta de' Beozj, e vi denunzierebbero tutto quello, che si facesse. Diede ajuto ai Bizanzj contro i patti, mosse guerra a Dolopia; entrò coll'esercito nella Tessaglia e nella Doride, onde in quella guerra intestina soccorrendo la parte più debole soverchiar la migliore. Nella Tessaglia, e nella Perrebia mescolò, confuse ogni cosa, con la speranza di nuovi registri, onde affezionandosi la moltitudine dei debitori, con questa opprimere gli ottimati. Facendo egli codeste cose, mentre*

(1) Re de' Sapei, popoli della Tracia.

*voi vi state quieti e pazienti, e vedendo, che gli lasciate la Grecia in sua balìa, tiene per certo, che nessuno gli si farà incontro armato, innanzi ch'egli sia passato in Italia. Quanto ciò importi alla vostra sicurezza, ed all'onor vostro, voi vel vedrete; io certo ho stimato, che sarebbe mia vergogna, se Perseo venisse a portarvi guerra in Italia, prima ch'io, vostro alleato, venissi ad avvertirvi, che vi guardaste. Soddisfatto l'ufficio, ch'io vi doveva, e liberata in certo modo e scaricata la fede mia, che altro far posso, se non è pregare gli dei e le dee, che vogliate provvedere alla vostra repubblica ed a noi, vostri alleati, ed amici, che dipendiamo da voi?*

XIV. Questa orazione fe'colpo nell'animo de'Padri coscritti; del resto nessuno allora potè saper altro, se non che il re era stato in senato; da tal silenzio era chiusa la curia; terminata finalmente la guerra, uscì fuori tutto quello, che avea detto il re, e tutto quello, che gli era stato risposto. Da lì a' pochi giorni fu data udienza agli ambasciatori di Perseo; se non che, essendo stati preoccupati gli animi, non che gli orecchi dal re Eu-

mene, non si dava nessun ascolto alle difese ed alle preghiere degli ambasciatori; e la fierezza di Arpalo, ch'era capo dell' ambasceria di Perseo, non fe', che esasperare gli animi maggiormente. *Voleva certo*, disse, *e si adoperava Perseo, perchè, purgandosi di non aver nè detta, nè fatta cosa alcuna ostile, se gli prestasse fede; del resto, come gli avvenga di scorgere, che si cerchi troppo pertinacemente un pretesto di guerra, si difenderà egli coraggiosamente; esser eguale per tutti la fortuna dell'armi, ed incerti egualmente gli avvenimenti della guerra.* Tutte le città della Grecia, e dell' Asia si adoperavano per sapere, che detto avessero gli ambasciatori di Perseo, che il re Eumene in senato; e per la di lui venuta a Roma, che stimavano dover fare qualche movimento, la maggior parte delle città, sotto altra apparenza, vi avea mandato ambasciatori. Ci erano anche quelli dei Rodiani, il cui capo Satiro non dubitava, che non avesse Eumene involto nelle accuse contro Perseo anche il proprio paese. Quindi per ogni via col mezzo de' patroni, e degli ospiti cercava luogo di disputare in senato col re. Il che

avendo conseguito, scagliandosi contro Eumene con troppo intemperante libertà, dicendo, ch'egli avea concitati i Licj contro i Rodiani, e che pesava sull'Asia più che avea fatto lo stesso Antioco, tenne un discorso popolare bensì e grato a' popoli dell'Asia, (che il favore verso Perseo s'era steso sino colà) non però accetto al senato, ed inutile a lui, ed alla sua patria. Codesta cospirazione poi contro Eumene gli creò favore presso i Romani, sì che renduti gli furono tutti gli onori, e dati doni amplissimi, insieme con la sella curule, e col bastone d'avorio.

XV. Licenziate le ambascerie, Arpalo, tornato in Macedonia con quanta potè maggiore celerità, avendo rapportato al re, di aver lasciato i Romani, non già che facessero preparativi di guerra, ma però sì male disposti, che si scorgeva facilmente, che non avrebbono indugiato gran fatto; Perseo stesso, oltrecchè credeva, che ciò sarebbe avvenuto, di già eziandio il bramava, stimando essere in tutto fiore le forze sue. Odiava sopra tutti Eumene; dal cui sangue meditando di cominciare la guerra, suborna Evandro Cretese, capitano delle genti ausiliarie, e tre Macedoni, avvezzi ad es-

ser ministri di così fatti delitti, all'uccisione di Eumene; e dà loro lettere per certa Praxo, cui stretto era co'vincoli di ospitalità, donna delle principali di Delfo per autorità e per ricchezze. Era cosa certa, ch'Eumene sarebbe salito a Delfo per sagrificare ad Apollo. Portatisi innanzi gl'insidiatori insieme con Evandro, non altro cercavano, girando per tutto intorno collo sguardo, che un luogo opportuno a fare il colpo. A chi moveva da Cirra (1) per ascendere al tempio, avanti di arrivare a'luoghi frequentati di case, c'era a mano sinistra del sentiero un muriccio ruinato poco rilevato sopra i fondamenti, pel quale si passava uno ad uno; la parte destra per una frana del terreno era dirupata alquanto profondamente. Si celaron essi dietro a quel muriccio, fattisi certi scaglioni, onde da quello, quasi da muro, scagliare dardi contro Eumene al suo passare. Dapprima, venendo dal mare, precedeva mescolatamente la turba de'cortegiani e de' satelliti; poscia lo stuolo si andava assottigliando per la strettezza della via. Come si venne al luogo, dove bisognava

(1) Cirra, porto di Delfo.

passare uno ad uno, primo entrò nell'angusto sentiero Pantaleone, uno dei primi dell'Etolia, col quale il re venia ragionando. Allora levatisi gl'insidiatori, rotolan giù due grandissimi sassi, uno de' quali ferì il re nella testa, l'altro gl'istupidì una spalla; e caduto essendo e accumulatesegli sopra molte pietre dall'alto sdrucciolanti alla china, gli altri cortegiani e satelliti, come il veggono a terra, fuggono; Pantaleone rimase fermamente intrepido a proteggere il re.

XVI. Gli assassini, che potevano con volta breve attorno il muriccio correr giù a finire il re, quasi avessero compiuta l'opera, fuggono alle cime del Parnaso con tanta fretta, che un de' loro compagni, il quale non potendo seguirli per luoghi malagevoli e dirupati, ritardava la loro fuga, lo uccisero, acciocchè essendo preso, non si scoprisse la cosa. Accorsero al corpo del re prima i cortegiani, poscia i satelliti ed i servi, e il levaron di terra svenuto per la ferita, e privo di senso. Conobbero però, ch'egli era in vita dal calore e dal respiro, che gli restava in petto; ma che durasse a vivere picciola era, anzi quasi nulla la speranza. Alcuni de' satelliti, seguendo la

orme degli assassini, essendo giunti con vano affaticarsi alla vetta del Parnaso, tornarono senza effetto. I Macedoni, che s' erano messi a codesta impresa, come la pigliarono senza considerazione e con audacia, così la lasciarono sconsideratamente e timidamente. Il dì appresso i cortegiani trasportano il re, già rinvenuto, sopra un naviglio; di là a Corinto; da Corinto, fatte passare le navi per l' Istmo, vanno ad Egina. Quivi fu così segreta la sua cura, non lasciando entrare nessuno, che in Asia corse fama, che fosse morto. Attalo stesso il credette più presto, che non si convenisse alla concordia fraterna; perciocchè sì abboccò colla moglie del fratello, e col prefetto della rocca, come se di già fosse erede del regno. Nè ignorollo Eumene di poi; e sebbene avesse determinato di tacersi e dissimulare e sopportare la cosa; nondimeno nel primo abboccamento non si ritenne di rinfacciare al fratello la prematura sua fretta di chiedere la mano di sua moglie (1). Anche a Roma andò la fama della morte del re.

(1) Stratonica, figlia di Ariarate, re di Cappadocia.

XVII. A quel tempo tornò dalla Grecia Cajo Valerio, ch' era stato spedito a visitare lo stato di quel paese, ed a spiare i disegni del re Perseo; e riferiva cose del tutto conformi alle accuse dategli da Eumene; e menava eziandio seco da Delfo quella Praxo, la cui casa era stata il ricettacolo degli assassini, e Lucio Rammio di Brindisi, che veniva a denunziare il fatto. Era quel Rammio uno de' principali di Brindisi; alloggiava in sua casa tutti i comandanti Romani, ed anche i più qualificati ambasciatori delle altre città, e specialmente quei del re. Per questo egli avea contratta corrispondenza con Perseo assente; le cui lettere destandogli speranza di amicizia più intrinseca, e quindi di gran fortuna, andato al re, cominciò in breve tempo ad essere ammesso a grande confidenza, ed esser tratto a colloquj segreti più, che non avrebbe voluto. Perciocchè il re, promessigli immensi premj, si fe' a chiederlo instantemente, *che poichè tutti i comandanti, ed ambasciatori Romani solevano valersi dell' ospizio suo, procurasse di porgere il veleno a quelli d' essi, di cui gli avrebbe scritto; sapeva egli, che c' era molta difficoltà e pericolo a pro-*

*curarselo, nè potersi procacciare senza saputa di molti; esser inoltre dubbio l'evento, sì che il veleno sia bastantemente efficace a produr l'effetto, o tale da non temersi, che la cosa si manifesti; gliene avrebbe egli somministrato un così fatto, che nè nel darlo, nè dato che fosse, si sarebbe potuto per alcun segno scoprire.* Rammio, temendo, se avesse ricusato, di non aver egli il primo a sperimentare il veleno, partì promettendo, che farebbe. Nè volle tornare a Brindisi, innanzi che vedesse il legato Cajo Valerio, che si diceva essere ne' contorni di Calcide. Rivelata a lui primamente la cosa, per suo comando venne seco a Roma. Introdotto in senato, espose tutto il fatto.

XVIII. Queste cose aggiunte a quelle, ch'erano state riferite da Eumene, fecero, che Perseo fosse più presto dichiarato nemico, come quello, che scorgevano apparecchiar non tanto una guerra in ordine, qual si conviene a re, ma ravvolgersi tra tutte le scelleraggini clandestine degli assassinamenti e dei venefizj. Il governo di questa guerra fu riserbato a' nuovi consoli; nondimeno si volle, che di presente Gneo Sicinio, pretore sopra

le cause de' cittadini e de' forestieri, facesse una leva di soldati; i quali, condotti a Brindisi, come tosto si potesse, trasportati fossero ad Apollonia nell'Epiro ad occupare le città marittime, dove il console, cui fosse toccata la Macedonia, potesse sicuramente approdar colla flotta, e sbarcar le sue genti comodamente. Eumene, ritenuto alquanto tempo in Egina da cura pericolosa e difficile, tosto che il potè senza rischio, andato a Pergamo, oltre l'odio antico, stimolato eziandio dalla recente scelleraggine di Perseo, metteva opra grandissima negli apparecchi di guerra. Vennero ambasciatori da Roma a congratularsi con lui, che scampato fosse da così grave pericolo. Essendosi differita la guerra di Macedonia sino all'anno nuovo, andatisi di già gli altri pretori alle loro provincie, Marco Giunio e Spurio Lucrezio, a'quali eran toccate le Spagne, stancato ch'ebbero il senato chiedendo sempre la stessa cosa, finalmente ottennero, che si desse loro un supplemento di tre mila fanti e di cento cinquanta cavalli per le legioni Romane; ed ebber ordine di comandare per l'esercito degl alleati cinque mila fanti e trecento cavalli. Questo fu il nu-

mero di soldati portato nelle Spagne dai nuovi pretori.

XIX. L'anno stesso, perchè mediante la ricognizione del console Postumio una gran parte del territorio Campano, che i privati qua e là possedevano senza titolo, era stata ricuperata al pubblico, Marco Lucrezio, tribuno della plebe, ordinò con editto, che i censori lo dessero in affitto; il che non s'era più fatto in tanti anni dopo la presa di Capua; acciocchè avesse ampia libertà di vagare la cupidigia de' privati. Mentre il senato, decretata bensì, ma non ancora intimata la guerra, stavasi a vedere quali re la sua, quali avrebbon seguita l'amicizia di Perseo, vennero a Roma gli ambasciatori di Ariarate, menando seco il picciolo figliuolo del re (1). Dissero, *che Ariarate aveva mandato il figliuolino ad essere allevato in Roma, acciocchè sin*

(1) Non era per verità figliuolo di Ariarate; sua moglie Antiochide, durante la sua sterilità, glielo aveva supposto; in appresso la nascita di un figliuolo aveala costretta a rivelare il fatto al marito, per non nuocere ai diritti dell' erede legittimo.

*da fanciullo si avvezzasse ai costumi ed agli uomini Romani*; *chiedeva, che volessero, che si stesse egli non solamente sotto la custodia di ospiti privati, ma eziandio sotto la cura e quasi pubblica tutela.* Fu grata al senato quella ambasceria. Decretarono, che il pretore Cajo Sicinio prendesse a pigione alquanse case fornite, dove abitar potesse il filiuolo del re e la sua scorta. Anche ai legati della Tracia, che avean disputato in senato e chiesta l'amicizia e l'alleanza del popolo Romano, si concedette quello, che domandavano e si mandò a ciascun d'essi un regalo di due mila assi. Si allegrava il senato di aversi associati questi popoli, essendo la Tracia alle spalle della Macedonia. Ma per aver anche ogni notizia dell'Asia e delle isole, vi spedirono legati Tito Claudio Nerone e Marco Decimio; fu loro commesso di recarsi a Creta ed a Rodi e quivi rinovare, l'alleanze e ad un tempo stesso investigare, se Perseo avesse tentati gli animi di quegli alleati.

XX. Standosi Roma sospesa nell'aspettazione della guerra Macedonica, per notturno temporale la colonna rostrata, eretta sul Campidoglio nella prima guerra Pu-

nica del console Marco Emilio; ch' ebbe a collega Sergio Fulvio, fu tutta insino al fondo atterrata da un fulmine. Il caso, giudicato prodigioso, fu riferito al senato. I Padri lo rimandarono agli aruspici ed ordinarono ai decemviri, che consultassero i libri. I decemviri risposero, che si dovesse purgare con lustrazioni (1) la città, che si facessero processioni e preghiere pubbliche (2) che si sagrificasse con le vittime maggiori e a Roma sul Campidoglio e nella Campania sul promontorio di Minerva; e al più presto si celebrassero per dieci giorni i giuochi in onore di Giove Ottimo Massimo. Tutto ciò fu fatto a puntino. Gli aruspici risposero, che questo prodigio si convertirebbe in bene, e che presagiva di-

(1) Lustrazione era il nome comune a tutti i sagrifizj, ne' quali si conduceva in giro la vittima prima d'immolarla. Se la si facea girare per la città, la lustrazione si chiamava *amburbium*; se pei campi, *ambarvale*; e *lustrum*, se s' intendeva di purificare l' esercito.

(2) *Supplicatio*, processione generale pe' tempj della città; *obsecratio*, preghiere solenni, che il gran Pontefice recitava nel Foro dall' alto della tribuna.

latazione di confini e morte a' traditori, perchè i rostri dal temporale abbattuti erano spoglie de' nemici. A ricolmare gli animi di religioso terrore si aggiunsero altri prodigj. Era stato annunziato, a Saturnia nel castello esser piovuto sangue per tre giorni; a Calazia esser nato un asino con tre piedi; e che un toro con cinque vacche era stato ucciso da un colpo solo di fulmine; ad Osimo esser piovuto terra. Anche per cagion di questi prodigj si son fatti sagrifizj e v' ebbe un giorno di preghiere e di ferie.

XXI. I consoli sino a quel dì non erano andati alle loro provincie, perchè disobbedivano al senato non proponendo l' affare di Marco Popillio e perchè i Padri eran fermi nel non volere innanzi decretar altra cosa. S'era anche accresciuto lo sdegno contro Popillio per le sue lettere, nelle quali scrisse, ch' egli proconsole avea nuovamente combattuto coi Liguri Statelliati e ne aveva uccisi da dieci mila; per la quale ostile prepotenza anche gli altri popoli della Liguria corsi erano all' armi. Allora il senato rimbrottò non solamente Popillio assente, il quale avea mosso guerra a gente arrendutasi contro ogni dritto e ragione ed avea

concitati a ribellarsi i popoli pacifici, ma gli stessi consoli, perchè non adassero alle loro provincie. Accesi da questo consentimento de' Padri i tribuni della plebe Marco Marcio Sermone e Quinto Marcio Scilla protestarono, che avrebbono inflissa una multa ai consoli, se non andassero alle loro provincie; e recitarono in senato la proposta, che aveano in animo di fare sul conto de' Liguri, che si erano arrenduti. Si stabiliva, *che qualunque de' Statielli, il quale si fosse arrenduto, non fosse stato rimesso in libertà avanti le calende di agosto, il senato con giuramento decretasse chi avesse a inquisire e punire quello, per colpa del quale fosse colui venuto in servitù.* Indi con l'autorità del senato proposero codesta legge. Innanzi, che i consoli partissero, fu data udienza in senato nel tempio di Bellona a Cajo Cicerejo, pretore dell' anno antecedente. Egli, esposto quanto avea operato nella Corsica, e chiesto inutilmente il trionfo, lo celebrò sul monte Albano, essendo di già passato in costume, che così si facesse senza pubblica autorità. La proposta di Marcio sul conto de'Liguri fù adottata dalla plebe con grande consentimento e com-

messane l' esecuzione; in conformità della quale il pretore Cajo Licinio domandò al senato, chi gli piacesse destinare a quella inquisizione; i Padri comandarono ch' egli stesso la facesse.

XXII. Allora finalmente i consoli andarono alle loro provincie e ricevettero l'esercito da Marco Popillio. Questi però non osava di tornare a Roma per non esser tradotto a difendersi, avendo avverso il senato e più ancora il popolo, davanti a quel pretore, il quale avea consultato il senato su la inquisizione contro di lui. A codesto suo sutterfugio si fecero incontro i tribuni della plebe col pubblicare altra legge: che, se non fosse rientrato in Roma avanti gl' idi di novembre, Cajo Licinio in di lui assenza deliberasse e il giudicasse. Essendo tornato, forzatamente tratto da questo vincolo, venne in senato, carico dell' odio universale. Quivi, poi che fu lacerato da molti rimproveri, il senato decretò, che quei Liguri, i quali non fossero stati nemici dopo i consoli Quinto Fulvio e Lucio Manlio, fosse cura de' pretori Cajo Licinio e Gneo Sicinio, che rimessi fossero in libertà e che il console Cajo Popillio assegnasse loro de' terreni oltre Po. Per questo decreto

molte migliaja d'uomini furono ridonati a libertà, e condotti oltre Po vi ebbero de' terreni. Marco Popillio, in vigore della legge Marcia, trattò due volte la sua causa davanti Cajo Licinio; la terza volta il pretore, vinto dalle raccomandazioni del console assente e dalle preghiere della famiglia Popillia, citò il reo a comparire agl'idi di marzo; giorno, in cui i nuovi magistrati pigliavano la carica, per esimersi, prossimo a diventare privato, dal giudicare. Così, colla fallacia di tal' arte, la legge de' Liguri fu delusa.

XXXIII. Erano a quel tempo a Roma gli ambasciatori Cartaginesi ed eziandio Gulussa, figliuolo di Masinissa; tra' quali furonvi in senato grandi contestazioni. I Cartaginesi si lagnavano, *che oltre il territorio, pel quale erano già stati innanzi spediti legati da Roma a riconoscere personalmente la cosa, avesse Masinissa occupato colla forza dell'armi già da due anni più di settanta terre e castelli di ragione Cartaginese. Esser questo facile a lui, il quale non conosceva nessun riguardo; i Cartaginesi, legati dall'accordo, doversi tacere, perciocchè si vietava loro portare*

*l'armi fuori de' confini. Quantunque sappiano, che sarebbe far la guerra dentro i confini, scacciandone i Numidi, se ne astenevano per quell' articolo non dubbio, che proibisce loro chiaramente di far guerra agli alleati del popolo Romano. Ma già non potersi dai Cartaginesi tollerare più oltre la superbia, la crudeltà e l'avarizia di lui. Essere stati spediti a pregare il senato, che gli piaccia conceder loro una di queste tre cose; o che trattassero da pari a pari dinanzi al popolo Romano, comune alleato, del diritto di ciascheduno, o permettessero, che i Cartaginesi si difendessero con guerra giusta e pia contro l'ingiusto attentato, o finalmente, se più valesse presso i Romani il favore, che la verità, stabilissero definitivamente una volta quello, che intendessero donato delle altrui spoglie a Masinissa. Essi certo sarebbono più ritenuti nel donare e saprebbero, ciò, che donano; mentr' egli non farebbe mai fine, se non se ad arbitrio del suo smodato capriccio. Se nulla ottengono di tutto ciò; e se han commessa alcuna colpa dopo la pace data loro da Publio Scipione, piuttosto essi stessi li puni-*

*scano; amavan meglio una tranquilla servitù sotto la padronanza de' Romani, che una libertà esposta alle avanie di Masinissa. Perciocchè riputavano miglior cosa perire una volta, che trar la vita miseramente sotto l'arbitrio di un acerbissimo carnefice.* A queste parole prosternaronsi lagrimando; e stesi a terra non tanto destarono compassione a lor favore, quanto grave carico al re.

XXIV. Piacque al senato, che fosse interrogato Gulussa, che avesse a rispondere a questo; ovvero, se amava meglio, esponesse intanto per quale affare foss'egli venuto a Roma. Gulussa disse; *Non poter egli parlar di cose, di che non aveva commissione dal padre, nè questa commissione avergliela potuto dare il padre, non avendo i Cartaginesi dato indizio di che sarebbon venuti a trattare, e non che d'altro, nè anche se sarebbono venuti a Roma. Avean tenuto per alquante notti nel tempio di Esculapio consiglio clandestino tra' principali cittadini, donde in appresso mandaronsi ambasciatori a Roma con segrete commissioni. Questa si fu la cagione, per cui lo aveva il padre spedito a Roma a pregare il senato, che*

*non prestasse fede a' comuni nemici, non per altro venuti a calunniarlo, che per l'odio, che gli portavano per la costante sua fede verso il popolo Romano.* Il senato, udite ambedue le parti, prese in deliberazione le domande dei Cartaginesi, ordinò, che fosse risposto: *Piacergli, che Gulussa andasse subito in Numidia e dicesse al padre, che mandasse immantinente ambasciatori al senato sopra le cose, di cui si lagnavano i Cartaginesi, e commettesse ai Cartaginesi, che venissero a dire di lor ragioni. Se alcun che potevano, che tornasse in onore di Masinissa, e lo avean di già fatto e il farebbono; ma non darebbero preferenza al favore sopra la giustizia. Volevano, che ognuno possedesse il terreno, che gli apparteneva, nè pensavano di stabilire nuovi confini; bensì, che si osservassero gli antichi. Aveano conceduto ai Cartaginesi vinti e città e terreni; non per poi tor loro in tempo di pace colla violenza quello, che non aveano lor tolto per dritto di guerra.* Così furono licenziati il principe ed i Cartaginesi; e agli uni e agli altri furono fatti i con-

sueti regali e si osservarono a loro riguardo tutte l'altre ospitali graziosità.

XXV. A quel tempo medesimo tornarono Gneo Servilio Cepione, Appio Claudio Centone e Tito Annio Lusco, spediti in Macedonia a chiedere soddisfazione e a rinunziare all'amicizia del re; i quali riferendo ordinatamente le cose, che avean vedute ed udite, vie più infiammarono il senato già da sè mal disposto contro Perseo. *Avean veduto per tutte le città della Macedonia farsi grandi apparecchi di guerra. Giunti alla corte, non avean potuto per molti giorni ottenere udienza; infine essendo partiti disperando di ottenerla, erano allora stati richiamati dal cammino ed introdotti al re. La somma del lor discorso era stata, che l'alleanza, già stretta con Filippo, l'aveano, morto il padre, rinovata con esso lui; nella quale gli era chiaramente vietato di portar l'arme fuori, vietato di provocare in guerra gli alleati del popolo Romano. Indi gli aveano esposto una ad una le cose tutte ch'essi stessi avevano udito in senato narrarsi da Eumene, come vere e certe. Aver inoltre il re tenuto in Samotracia per molti giorni consulta*

*occulta colle ambascerie delle città dell' Asia. Per queste ingiurie giudicava il senato giusta cosa essere, che il regli desse soddisfazione e rendesse a lui ed a' suoi alleati quello, ch' egli contro i patti dell' alleanza si riteneva. Che a questa proposta il re dapprima acceso d' ira era trascorso a parole poco civili, rinfacciando spesso a' Romani l'avarizia e la superbia; che venissero legati sopra legati a spiare tutti i detti e fatti suoi; che stimassero dover egli dire e fare ogni cosa a seconda de' cenni loro. Infine, dopo molto e lungo vociferare, avea detto, che tornassero il giorno appresso; che voleva dar loro la risposta in iscritto. Fu dunque consegnato loro lo scritto del seguente tenore: l' alleanza fatta col padre suo niente appartenergli; aver sofferto, che fosse rinovata, non perchè l'approvasse, ma perchè nella nuova possessione del regno bisognava tutto tollerare. Se volessero far seco lui nuova alleanza, era prima da convenire delle condizioni; e se venissero in parere di collegarsi a patti ragionevoli, egli penserebbe a ciò, che avesse a fare, come d' altra parte stimava, che avrebbon*

*Macedoni e quello degl'Illirj nodrivano lo stesso animo, di comune consiglio si apparecchiavano a far la guerra a' Romani; e che sotto apparenza di ambasceria c'erano a Roma degli spioni Illirici, mandati ad insinuazione di Perseo per sapere, che vi si facesse.* Gl'Illirj furono chiamati in senato; i quali dicendo, ch'erano stati spediti ambasciatori dal re, a purgarlo dalle imputazioni, se mai quelli d'Issa gliene facessero, furono domandati, perchè non si fossero presentati al magistrato, onde secondo il costume, avere alloggio e trattamento, indi acciocchè si sapesse, ch'eran venuti e a che fare venuti? Esitando essi nel rispondere, fu loro intimato, che uscissero dalla curia. Non si volle dar loro risposta, come ad ambasciatori, perciocchè non avean chiesto udienza dal senato, e si pensò di mandare un'ambasceria al re a notificargli *quali alleati del popolo Romano doluti s'erano in senato, che il re arso avesse il loro contado; comportarsi egli men bene non si astenendo di offendere i loro alleati.* Gli ambasciatori mandati furono Aulo Terenzio Varrone, Cajo Pletorio e Cajo Cicerejo. I legati,

ch' erano stati mandati intorno ai re confederati dell'Asia, tornarono riferendo, *che aveano visitato colà Eumene, Antioco nella Siria e Tolomeo in Alessandria; tutti essere stati sollecitati dalle ambascerie di Perseo, ma serbarsi essi egregiamente in fede ed aver promesso di esser presti a tutto quello, che avesse il popolo Romano lor comandato. Aver anche visitate le città confederate; aver trovato le altre tutte bastantemente ferme; i soli Rodiani essere alquanto fluttuanti e guasti il capo dai raggiri di Perseo.* Eran venuti gli ambasciatori de' Rodiani a purgarsi di ciò, che sapevan dirsi comunemente a carico del lor paese; se non che piacque al senato, che si desse loro udienza quando i nuovi consoli pigliato avessero il magistrato.

XXVII. Avvisarono i Padri, che non si avesse a differire più oltre gli apparecchi della guerra. Si commette al pretore Cajo Licinio, che delle vecchie quinqueremi, ritratte negli arsenali di Roma, rifacesse quelle, che potessero usarsi e che allestisse cinque navi. Se ne mancasse alcuna a compier quel numero, scrivesse al collega Cajo Memmio in Si-

cilia, che racconciasse ed allestisse quelle, che aveva colà, per poterle quanto prima spedire a Brindisi. Lo stesso Cajo Licinio ebbe ordine di levare i marinaj per venticinque navi, tratti da' cittadini Romani dell' ordine libertino; e Cajo Sicinio ne comandasse altrettanti per altrettante navi agli alleati; lo stesso pretore esigesse otto mila fanti e quattrocento cavalli dagli alleati del nome latino. È scelto a ricevere a Brindisi ed a spedire queste genti in Macedonia Aulo Atilio Serrano, ch'era stato pretore l'anno innanzi. Ed acciocchè il pretore Gneo Sicinio trovasse l'esercito pronto a passare, il pretore Cajo Licinio di commissione del senato scrive al console Cajo Popillio, che comandasse alla legione seconda, la quale era la più antica in Liguria, e a quattro mille fanti e duecento cavalli degli alleati del nome latino, che a mezzo febbrajo fossero in Brindisi. Con questa flotta e con questo esercito ebbe ordine Gneo Sicinio, prorogatogli per un anno il comando, di mantenersi nella Macedonia sino alla venuta del successore. Tutte le cose, che il senato decretò, furono fatte senza ritardo. Si trassero fuori degli arsenali tren-

ta otto quinqueremi; Lucio Porcio Licino fu incaricato di condurle a Brindisi; dodici ne vennero dalla Sicilia. Si spedirono tre legati nella Puglia e nella Calabria a comperar frumento per la flotta e per l'esercito, Sesto Digizio, Tito Juvenzio e Marco Cecilio. Come tutto fu allestito, il pretore Gneo Sicinio, uscito da Roma col paludamento, venne a Brindisi.

XXVIII. Quasi in sul finire dell'anno il console Cajo Popillio tornossi a Roma alquanto più tardi, che non aveva decretato il senato; gli era stato ordinato, soprastando guerra di tal mole, che al più presto si avessero a creare i magistrati. Quindi non fu ascoltato il console da' Padri con orecchie benevole, allorchè nel tempio di Bellona rendette conto delle cose operate nella Liguria; eran frequenti le grida e le interrogazioni, perchè non avesse rimesso in libertà i Liguri oppressi dalla scelleratezza di suo fratello? I comizj consolari si tennero il giorno stesso, ch'erano stati intimati, avanti il duodecimo delle calende di marzo. Furono creati consoli Publio Licinio Crasso e Cajo Cassio Longino. Il dì seguente furon fatti pretori Cajo Sulpicio

Galba, Lucio Furio Filo, Lucio Canulejo Divite, Cajo Lucrezio Gallo, Cajo Caninio Rebilo, Lucio Villio Annale. Ebbero questi pretori, due il carico di render ragione in Roma, tre altri i governi della Spagna, della Sicilia e della Sardegna, in modo che uno restasse senza certa destinazione, per andare dove piacesse al senato. Comandò il senato ai consoli disegnati, che nel giorno, in cui pigliassero il magistrato, sagrificate solennemente le vittime maggiori, pregassero gli dèi, che la guerra, che il popolo Romano aveva in animo di fare, quella riuscisse prosperamente. Nel giorno stesso il senato decretò, che il console Cajo Popillio facesse voto di celebrare per dieci giorni i giuochi in onore di Giove ottimo massimo, e che si offerissero doni a tutti gli altari se la repubblica rimanesse nello stato medesimo per anni dieci. Il console, come avea decretato il senato, fe' voto in Campidoglio di celebrare i giuochi e di offerire i doni per quella somma di danaro, che il senato decretasse, raccolto in numero non minore di cento cinquanta senatori. Fu fatto questo voto, dettando le parole Lepido pontefice massimo. Morirono in

quell'anno i pubblici sacerdoti Lucio Emilio Papo, decemviro a' sagrifizj, e Quinto Fulvio Flacco pontefice, stato censore l'anno innanzi. Questi morì di brutta morte. De'due suoi figliuoli, che allora militavano nell'Illirio, ebbe avviso, che uno era mancato e che l'altro era colpito da malattia grave e pericolosa. Gli oppresse l'anima ad un tempo doglia e timore; i servi, entrati la mattina nella sua stanza, lo trovarono pendente da un laccio. Era opinione, che dopo la censura non più avesse avuto il suo buon senno; si diceva comunemente, che l'ira di Giunone Lacinia, pel tempio da lui spogliato, gli avesse alienata la mente. In luogo di Emilio fu surrogato il decemviro Marco Valerio Messalla; in luogo di Fulvio il pontefice Gneo Domizio Enobarbo, eletto sacerdote in età affatto giovanile.

XXIX. Nel consolato di Publio Licinio e di Cajo Cassio, non solamente Roma e l'Italia, ma i re e le città tutte, ch'erano in Europa ed in Asia, rivolto avean l'animo al pensiero della guerra tra i Macedoni ed i Romani. Stimolava Eumene sì l'odio antico e sì lo sdegno recente; perciocchè per iniquità di Per-

seo fu egli a Delfo quasi, come vittima, sagrificato. Prusia, re di Bitinia, avea stabilito di non prender parte nella guerra e di aspettare gli eventi; perciocchè non giudicava conveniente pigliare le armi contro il fratello di sua moglie a favore dei Romani, e sperava col mezzo della sorella di ottener perdono facilmente da Perseo vincitore. Ariarate, re di Cappadocia, oltre che avea promessi ajuti a' Romani, dappoi che s'era unito ad Eumene con parentela, s'era associato a lui in ogni pensiero di guerra e di pace. Antioco per verità mirava al regno di Egitto, sprezzando la puerizia del re (1) e l'inerzia dei suoi tutori; ed avendo questione per la Cele-Siria, stimava, che avrebbe pretesto di mover guerra e che la farebbe senza impedimento, essendo i Romani occupati nella guerra di Macedonia; nondimeno avea promesso ogni cosa al senato col mezzo de' suoi ambasciatori, ed ogni cosa egli stesso agli ambasciatori Romani. Tolomeo, per cagione dell'età sua, era ancora in balìa d'altri; i suoi tutori si apparecchiavano a

(1) Tolomeo Filometore, figlio di Tolomeo Epifane.

quell'anno i pubblici sacerdoti Lucio Emilio Papo, decemviro a' sagrifizj, e Quinto Fulvio Flacco pontefice, stato censore l'anno innanzi. Questi morì di brutta morte. De'due suoi figliuoli, che allora militavano nell'Illirio, ebbe avviso, che uno era mancato e che l'altro era colpito da malattia grave e pericolosa. Gli oppresse l'anima ad un tempo doglia e timore; i servi, entrati la mattina nella sua stanza, lo trovarono pendente da un laccio. Era opinione, che dopo la censura non più avesse avuto il suo buon senno; si diceva comunemente, che l'ira di Giunone Lacinia, pel tempio da lui spogliato, gli avesse alienata la mente. In luogo di Emilio fu surrogato il decemviro Marco Valerio Messalla; in luogo di Fulvio il pontefice Gneo Domizio Enobarbo, eletto sacerdote in età affatto giovanile.

XXIX. Nel consolato di Publio Licinio e di Cajo Cassio, non solamente Roma e l'Italia, ma i re e le città tutte, ch'erano in Europa ed in Asia, rivolto avean l'animo al pensiero della guerra tra i Macedoni ed i Romani. Stimolava Eumene sì l'odio antico e sì lo sdegno recente; perciocchè per iniquità di Per-

seo fu egli a Delfo quasi, come vittima, sagrificato. Prusia, re di Bitinia, avea stabilito di non prender parte nella guerra e di aspettare gli eventi; perciocchè non giudicava conveniente pigliare le armi contro il fratello di sua moglie a favore dei Romani, e sperava col mezzo della sorella di ottener perdono facilmente da Perseo vincitore. Ariarate, re di Cappadocia, oltre che avea promessi ajuti a' Romani, dappoi che s'era unito ad Eumene con parentela, s'era associato a lui in ogni pensiero di guerra e di pace. Antioco per verità mirava al regno di Egitto, sprezzando la puerizia del re (1) e l'inerzia dei suoi tutori; ed avendo questione per la Cele-Siria, stimava, che avrebbe pretesto di mover guerra e che la farebbe senza impedimento, essendo i Romani occupati nella guerra di Macedonia; nondimeno avea promesso ogni cosa al senato col mezzo de' suoi ambasciatori, ed ogni cosa egli stesso agli ambasciatori Romani. Tolomeo, per cagione dell'età sua, era ancora in balìa d'altri; i suoi tutori si apparecchiavano a

(1) Tolomeo Filometore, figlio di Tolomeo Epifane.

far guerra ad Antioco, onde riavere la Cele-Siria, e insieme facean promesse larghissime a'Romani per la guerra di Macedonia. Masinissa soccorreva di frumento i Romani, e si disponeva a spedir loro ajuti con elefanti e insieme il suo figliuolo Misagene; avea però così acconciati i suoi disegni ad ogni evento; se la vittoria fosse de' Romani, anche gli affari suoi sarebbono rimasti nello stesso stato, nè c'era da mover altro; che non avrebbon sofferto i Romani, che si facesse violenza ai Cartaginesi. Se poi le forze de'Romani, che allora proteggevano i Cartaginesi, rimanessero infrante, gli sarebbe caduta in mano tutta l'Affrica. Genzio, re degl'Illirj, s'era piuttosto condotto in modo d'esser sospetto ai Romani, di quello che avesse bastantemente stabilito qual delle due parti volesse favorire; e pareva, che si sarebbe unito a quelli, o a questi più per impeto, che per consiglio. Coti, Trace, re degli Odrisj, stava evidentemente pe'Macedoni.

XXX. Essendo questo il sentimento dei re sul proposito della guerra, nelle nazioni e popoli liberi la plebe quasi tutta in ogni luogo rivolta, come suole, al peggio, era inclinata a favore del re e

dei Macedoni. Quanto poi a' primarj cittadini, veduto avresti diversità di affetti; parte erano sì strabocchevolmente propensi verso i Romani, che guastavano il lor credito collo smodato favore; pochi ammiravano la giustizia del Romano impero; i più speravano, adoperandosi per esso con fervore, di divenir potenti nelle loro città. L'altra parte era degli adulatori del re; i quali spinti erano precipitosamente a tentare ogni novità dalla grave somma dei debiti e della disperazione delle cose loro, se rimaneva lo stato medesimo; taluni eziandio da leggerezza di cervello, perchè Perseo si pasceva facilmente d'aura popolare. La terza parte, l'ottima e la più saggia, se le si fosse data la scelta del miglior padrone, preferiva d'essere sotto i Romani, piuttosto che sotto il re; se poi se le fosse lasciato libero l'arbitrio di sua fortuna, non volevano, che nessuna delle parti si facesse più forte coll'oppressione dell'altra, ma piuttosto, che intatte le forze dell'una e dell'altra, ciò servisse a mantenere la pace; così bilanciati i due partiti, sarebbe stata ottima la condizione delle loro città, uno difendendo sempre il più debole dalle avanie dell'altro. Pen-

sando a questa guisa, standosi al sicuro, miravano taciti le lotte dei fautori d'ambe le parti. I consoli, il dì che pigliarono il magistrato, poi ch'ebbero, per decreto del senato, immolate le vittime maggiori in tutti i tempj, ne' quali suol esservi il lettisternio (1) la maggior parte dell'anno, presone augurio, che aggradite avessero gli dei immortali le loro preci, riferirono al senato, che s'eran fatti a dovere i sagrifizj e le preghiere per la guerra. Gli aruspici risposero in questo modo: *se si desse mano a qualche nuova impresa, conveniva affrettarsi; gli augurj promettevano vittoria, trionfo e dilatazione d'impero.* I Padri ordinarono, *il che riuscisse fausto e felice al popolo Romano, che i consoli al più presto ne' comizj centuriati proponessero al popolo, che, avendo Perseo, figlio di Filippo, re di Macedonia, contro il tenore dell' alleanza col di lui padre stipulata, e, morto questi, con esso lui rinovata, portate l'ar-*

(1) Collocati erano su questi, letti, due a due, Giove e Giunone, Lazia e Saturno, Ora e Quirino, Salacia o Tetide e Nettuno, Neria e Marte. Così Turnebo.

*mi contro gli alleati del popolo Romano, devastatene le campagne, occupate le città; ed avendo formato disegno di mover guerra al popolo Romano e perciò allestite armi, soldati e flotta, qualora non avesse data per tutto questo soddisfazione, si avesse a fargli guerra.* Questa fu la proposizione portata al popolo.

XXXI. Indi il senato decretò, *che i consoli si accordassero tra loro, o traessero a sorte l'Italia e la Macedonia; che quegli, cui toccasse la Macedonia, perseguitasse con l'armi Perseo e quelli del suo partito, se non avesser data soddisfazione al popolo Romano.* Si ordinò la leva di quattro nuove legioni, due per ogni console. Per la Macedonia fu fatta questa distinzione, che essendo assegnati per antico istituto alle legioni dell'uno dei consoli cinquemila fanti e duecento cavalli per ciascuna legione, si ordinò la leva di seimila fanti per la Macedonia e trecento cavalli egualmente per ciascuna legione; e all'altro console nell'esercito degli alleati fu accresciuto il numero: sì che tragittasse in Macedonia sedici mila fanti ed ottocento cavalli, oltre i seicento, condotti

da Gneo Sicinio. Per l'Italia parvero bastanti dodici mila fanti e seicento cavalli degli alleati. Fu eziandio data questa distinzione alla Macedonia; che il console levasse de' vecchi centurioni e soldati quanti volesse, non più vecchi di cinquant'anni. Una novità fu fatta in quell'anno per cagione di questa guerra in riguardo a' tribuni de' soldati, avendo i consoli per decreto del senato portato al popolo, che i tribuni de' soldati creati non fossero in quell'anno per via de'suffragj, ma stesse al giudizio ed all' arbitrio de'consoli e de' pretori il nominarli. Gli uffizj tra' pretori furono divisi in questo modo. Quel pretore, cui toccato fosse per sorte di andare, dove piacesse al senato, si volle, che andasse a Brindisi alla flotta, e che quivi riconoscesse le genti di mare; e licenziati quei, che fossero mal atti, levasse a supplemento altrettanti libertini, e facesse sì, che due parti fossero di cittadini Romani, la terza di alleati. Acciocchè di Sicilia e di Sardegna si portassero le vettovaglie per la flotta e le legioni, fu commesso a' pretori, cui toccate fossero quelle provincie, che comandassero a' Siciliani ed a' Sardi un' altra decima; e che questo frumento si trasportasse in Macedonia all' eser-

cito. A Cajo Caninio Rebilo toccò la Sicilia, a Lucio Furio Filo la Sardegna, a Lucio Canulejo la Spagna, a Cajo Sulpicio Galba la giurisdizione urbana, a Lucio Villio Annale quella tra forestieri, Toccò a Cajo Lucrezio Gallo la sorte di andare, dove piacesse al senato.

XXXII. Tra' consoli fuvvi piuttosto un' altercazione, che una grande contesa sul proposito delle provincie. Cassio, diceva, *toccare a lui fuori di sorte combattere la Macedonia; nè aver diritto il collega, salvo il suo giuramento, di volerne fare l' esperimento. Essendo egli pretore, avea giurato dinanzi al popolo, per non andare alla sua provincia, che gli occorreva di fare alcuni sagrifizj in certi luoghi e tempi determinati, che non si potevan fare dirittamente, assente lui; nè certo più dirittamente si sarebbon potuti fare assente lui, come console, chè come pretore. Sia pertanto del senato non tanto badare a quello, che ambiva Licinio console, quanto a quello, che giurato avea Licinio pretore; quanto a sè starebbe agli ordini del senato.* I Padri consultati, stimando, che sarebbe atto superbo troppo, negar essi la

provincia a colui, al quale non avea negato il popolo Romano il consolato, ordinarono, che i consoli tirassero la sorte. Toccò la Macedonia a Lucio Licinio, l'Italia a Cajo Cassio. Di poi tirarono a sorte le legioni; la sorte decise, che la prima e la terza fossero trasportate in Macedonia, la seconda e la quarta rimanessero in Italia. I consoli attendevano alla leva con maggior cura, che mai. Licinio arruolava anche i vecchi soldati ed i centurioni; e molti davano il nome volontarj, perchè vedevano fatti ricchi quelli, che avean militato nella prima guerra Macedonica, o in Asia contro Antioco. I tribuni de'soldati citando i centurioni e primieramente i principali, ventitre di questi, ch'erano stati primipilari, appellaronsi a' tribuni della plebe; due del collegio de'quali, Marco Fulvio Nobiliore e Marco Claudio Marcello, li rimandarono a' consoli; *toccava codesta cognizione a quelli, cui era stata commessa la leva e la guerra*; gli altri dicevano, *che volevano conoscere dell' affare appellato, e se si usasse violenza, verrebbero a soccorso de' cittadini.*

XXXIII. La cosa si trattava davanti a' tribuni; vi vennero Marco Popillio,

uomo consolare, avvocato, i centurioni ed il console. Indi chiedendo il console, che l'affare si trattasse dinanzi al popolo, questo fu chiamato a parlamento. Marco Popillio, ch'era stato console due anni prima, parlò in tal modo a favore de' centurioni: *questi bravi aveano compiuti gli anni della milizia; aveano i corpi rifiniti dall'età e dalle assidue fatiche; non ricusano però di prestar l'opera loro alla repubblica; solo pregano questo, che non sieno collocati in gradi inferiori a quelli, che aveano, quando militavano.* Il console Publio Licinio ordinò, che si leggessero i decreti del senato; il primo, col quale il senato avea comandata la guerra contro Perseo; l'altro, col quale ordinava, che si levasse per quella guerra quanto maggior numero si potesse di vecchi centurioni; nè se ne esentasse alcuno, che contasse meno di cinquant'anni. Indi si fe' a pregare, che *trattandosi di una guerra nuova, così vicina all'Italia, contro un re potentissimo, non dessero travaglio ai tribuni de' soldati, intenti a far la leva; nè impedissero, che il console assegnasse il grado a ciascuno, come stimasse più van-*

*taggioso alla cosa pubblica; se insorgesse in questo qualche dubbietà, la rimettessero al senato.*

XXXIV. Poi che il console ebbe detto ciò, che avea voluto, Spurio Ligustino, uno di quelli, che s' erano appellati a' tribuni della plebe, chiese al console ed ai tribuni, che gli fosse permesso di fare al popolo alcune poche parole. Avutane da tutti la licenza, dicesi, che così parlasse: *sono, o Quiriti, Spurio Ligustino, oriundo Sabino, della tribù Crustumina. Mio padre mi lasciò un jugero di terra, e un picciolo tugurio, dove son nato, e sono stato allevato; e dove abito tuttora. Come venni in età, mio padre mi diè per moglie la figlia di suo fratello, la quale non altro portò seco, che la libertà e la pudicizia, e insieme tantò di fecondità da bastare eziandio a casa ricca. Abbiamo sei figli e due figlie, l'una e l' altra già maritate. Quattro figli hanno le toghe virili, due vestono ancora la pretesta* (1). *Fui fatto soldato*,

(1) Vestè listata di porpore; i giovani la portavano sino agli anni diciassette; indi pigliavano la toga virile.

*essendo consoli Publio Sulpicio e Cajo Aurelio. In quell' esercito, che fu trasportato in Macedonia, sono stato due anni soldato gregario contro il re Filippo; l' anno terzo, in premio di valore, Tito Quinzio Flaminino mi assegnò il comando della decima compagnia degli Astati. Vinto Filippo ed i Macedoni, come fummo riportati in Italia e licenziati, andai tosto volontario in Ispagna col console Marco Porcio. Quelli, che han militato lungamente sotto di lui e sotto altri, sanno, che di quanti comandanti vivono, niun altro fu più di lui avveduto spettatore e giudice della virtù. Fu egli, che mi reputò degno del grado di primo centurione nella prima centuria degli astati. La terza volta sono stato volontario in quell'esercito, che fu spedito contro gli Etoli ed il re Antioco. Manio Acilio mi fe' primo centurione del primo manipolo dei principi. Scacciato il re Antioco e soggiogati gli Etoli, fummo riportati in Italia, e dipoi ho servito due anni con le legioni, che servivano un anno solo. Poscia ho militato due volte nella Spagna, una con Quinto Fulvio Flacco,*

*l'altra col pretore Tito Sempronio Gracco: Flacco mi condusse tra gli altri, che in premio di valore menava seco dalla provincia ad onorare il suo trionfo. Pregato da Tiberio Gracco tornai in Ispagna. Nel corso di pochi anni sono stato quattro volte centurione primipilare; trentaquattro volte sono stato regalato da' miei comandanti per ricompensa di bravura; ottenni sei corone civiche; ho servito negli eserciti venti due anni interi, e conto più di cinquant' anni. Ma se anche non avessi compiuti gli anni della milizia, nè l'età mi esentasse, nondimeno, potendovi offerire, o Publio Licinio, quattro soldati invece di me solo, pareva conveniente cosa, ch'io fossi dispensato. Ma ciò, che ho detto, pigliatelo, ve ne prego, come detto solamente a pro della causa; quanto a me, sino a tanto, che qualsiasi commesso a far la leva, riputerammi atto a fare il soldato, non sarà mai, ch'io me ne scusi. Il giudicare di qual grado io sia degno, sta nel potere dei tribuni de' soldati; sarà mia cura, che nell' esercito, nessuno mi avanzi di valore; il che aver io sempre fatto, mi sono te-*

*stimonj i miei comandanti e quelli, che hanno meco militato. Ell' è cosa conveniente, o miei compagni d'arme, sebbene invochiate il dritto dell' appello, che se nella vostra gioventù non avete mai fatto nulla contro l' autorità de' magistrati e del senato, così ora pure stiate all' obbedienza del senato e de' consoli, e stimiate onorevole ogni grado, in cui v'avvenga di poter difendere la repubblica.*

XXXV. Detto ciò, il console, lodatolo grandemente, dall'assemblea del popolo menollo al senato. Quivi pure fu ringraziato da' Padri, e i tribuni militari, in riguardo al suo valore, gli assegnarono il grado di primipilo nella prima legione. Gli altri centurioni, abbandonato l' appello, risposero ubbidienti alla chiamata. Acciocchè i magistrati andassero più sollecitamente alle loro provincie, le ferie latine si celebrarono alle calende di giugno; e compiuta codesta solennità, il pretore Cajo Lucrezio, spedito innanzi quanto occorreva alla flotta, andò a Brindisi. Oltre gli eserciti, che i consoli allestivano, fu commesso al pretore Cajo Sulpicio Galba, che arrolasse quattro legioni urbane col consue-

to numero di fanti e di cavalli; che dal senato scegliesse a comandarli quattro tribuni de' soldati; ed ordinasse agli alleati del nome latino quindici mila fanti, mille e duecento cavalli. Questo esercito stesse pronto per dove il senato stimasse. Al console Publio Licinio e a sua richiesta, gli furono aggiunti a rinforzo dell' esercito cittadinesco ed alleato, due mila Liguri, alquanti arcieri Cretesi (è incerto quanto numero ne avessero spedito i Cretesi chiesti di ajuto), non che cavalli Numidi ed elefanti. A tal effetto mandati furono legati a Masinissa, ed ai Cartaginesi Lucio Postumio Albino, Quinto Terenzio Culleone, e Cajo Aburio. Piacque eziandio, che andassero legati a Creta Aulo Postumio Albino, Cajo Decimio, e Aulo Licinio Nerva.

XXXVI. A quel tempo medesimo vennero ambasciatori del re Perseo; non si volle ammetterli in città, avendo già il senato ed il popolo decretata la guerra contro di lui e contro i Macedoni. Introdotti in senato, nel tempio di Bellona, così favellarono: *Non saper comprendere il re Perseo, perchè si fossero trasportati eserciti in Macedonia;*

*se si potesse impetrare dal senato, che fossero richiamati, il re darebbe soddisfazione ad arbitrio del senato per quelle qualunque ingiurie, di che gli alleati si querelassero.* Era presente in senato Spurio Carvilio, che Gneo Sicinio avea per ciò stesso rimandato dalla Grecia. Egli rinfacciando agli ambasciatori Perrebia presa di forza, prese pure alquante città della Tessaglia, e tutto quel più, che il re faceva, o apparecchiava, fu loro intimato, che rispondessero. Poi che esitavano, allegando, che non avevano ulteriori commissioni, si disse loro, che riportassero al re, *Che tra breve il console Publio Licinio sarebbe coll'esercito in Macedonia; a lui mandasse ambasciatori, se aveva in animo di dare soddisfazione; non occorrere, che in appresso egli mandi più a Roma; sarà vietato a qualsiasi di loro trapassare l'Italia.* Licenziati i legati in questo modo, fu commesso al console Publio Licinio, che li facesse uscire d'Italia tra undici giorni e che mandasse Spurio Carvilio a guardarli sino a tanto che si fossero imbarcati. Son queste le cose accadute in Roma innanzi, che i consoli si fossero partiti. Già Gneo Sicinio, il quale, prima

che uscisse di magistrato, era stato spedito innanzi a Brindisi alla flotta ed all' esercito, traghettati nell' Epiro cinque mila fanti e trecento cavalli, s' era accampato presso Ninfeo (1) nel contado di Apollonia. Di là mandò alcuni tribuni con due mila soldati ad occupare i castelli dei Dassareti e degl' Illirj, chiedendo essi stessi un presidio, ond' essere più sicuri dall' impeto de' Macedoni confinanti.

XXXVII. Pochi giorni dopo Quinto Marcio, Aulo Atilio, Publio, e Sergio Cornelj Lentuli, e Lucio Decimio, spediti legati in Grecia, menaron seco a Corfù mille fanti; e quivi divisero tra sè i paesi, che aveano a visitare, e i soldati. Decimio fu mandato a Genzio, re degl' Illirj, con ordine, che scorgendolo avere alcun rispetto all' amicizia de' Romani, lo tentasse, ovvero anche il sollecitasse ad entrar compagno nella guerra. I Lentuli furono spediti a Cefallenia, acciocchè passassero nel Peloponneso, e avanti il verno girassero la costa del mare volto a ponente. A. Marcio e ad Atilio sono assegnati da visitarsi all'intor-

(1) Oggi Capo-Poli presso l' Atoo.

no l'Epiro, l'Etolia e la Tessaglia; di là recar si dovessero in Beozia e nell' Eubea; poscia passassero nel Peloponneso; qui si fermassero per abboccarsi coi Lentuli. Avanti che partissero da Corfu, vennero lettere da Perseo, con le quali chiedeva egli qual cagione avessero i Romani di traghettar genti in Grecia, e di occuparne le città? Non piacque, che se gli desse risposta, ma si dicesse al messo, che avea recate le lettere, *ciò farsi dai Romani per guardia di quelle città*. I Lentuli, visitando in giro le città del Peloponneso, mentre le vanno esortando tutte insieme a volere con quell' animo, con quella fede, con cui aveano ajutato i Romani, prima nella guerra di Filippo, poscia in quella di Antioco, con quella stessa ajutarli contro Perseo, udiano fremere nelle assemblee, sdegnando gli Achei (essi, che sin dal principio della guerra Macedonica avean fatto tutto pei Romani, e nella guerra di Filippo avean tenuto contro i Macedoni), d'essere in quel luogo medesimo, in cui erano i Messenj e gli Elii, che avean portate l'armi contro il popolo Romano a favore del re Antioco; mentre questi d'altra parte, inseriti po-

co fa nella lega Acaica, querelavansi d'essere stati dati in mano agli Achei vincitori, come premio di guerra.

XXXVIII. Marcio ed Atilio, saliti a Gitana (1), castello dell' Epiro distante dieci miglia dal mare, tenuta una dieta degli Epiroti, furono ascoltati con grande consentimento di tutti; e mandarono quattrocento de' loro giovani in Oresta, acciocchè, liberata com' era dai Macedoni, vi stessero in presidio. Indi passati in Etolia, e quivi fermatisi pochi giorni, sino a tanto, che surrogato fosse altro pretore in luogo del morto, come fu nominato pretore Licisco, che ben sapevano esser favorevole ai Romani, passarono in Tessaglia. Colà vennero i legati degli Acarnani, e i fuorusciti di Beozia. Gli Acarnani ebber ordine di rapportare a' loro concittadini, *che si offeriva ad essi bella occasione di emendare i falli, che, sedotti dalle promesse del re, avean commesso contro il po-*

(1) Non si conosce questa città; Gronovio propone, che si legga Egilippo, città dell'Epiro. I traduttori inglesi, però senza nessuna autorità, la mettono nella Caonia, tra Orio e Panormo.

*polo Romano, primieramente nella guerra di Filippo, poscia in quella di Antioco. Se mal meritando, pure avean provato la clemenza del popolo Romano, volessero ben meritando provarne la liberalità.* Fu rinfacciato ai Beozj, che si fossero collegati con Perseo; e riversandone essi la colpa sopra Ismenia, capo della fazione contraria, e sopra alcune città contro il lor parere tratte a quel partito; *si vedrebbe*, rispose Marcio, *perciocchè a ciascuna si sarebbe lasciata facoltà di deliberare de' loro interessi.* La dieta de' Tessali si tenne a Larissa. Quivi ebbero i Tessali largo campo di ringraziare i Romani per la donata libertà; e i legati di ringraziare i Tessali, che gli avessero gagliardamente ajutati, prima nella guerra di Filippo, poscia in quella di Antioco. Codesta mutua commemorazione di meriti accese gli animi della moltitudine, a segno di decretare tutto quello, che a' Romani fosse andato a grado. Dopo questa dieta vennero ambasciatori dal re Perseo, specialmente su la fidanza della privata amicizia ed ospitalità, che il padre suo avea tenuto con Marcio. Cominciando dal rammemorar questo vin-

colo, gli ambasciatori chiesero a Marcio, che permettesse al re di venirsi ad abboccare seco lui. Marcio rispose, *anch' egli aver udito dal padre suo, che ci era stata ospitalità ed amicizia tra esso lui e Filippo; aver egli pigliata quella legazione, non immemore di questo vincolo. Non avrebbe differito l'abboccamento, se non fosse malconcio alquanto di salute; come tosto potesse, mandatone prima avviso al re, verrebbero al fiume Peneo, là dove da Omolio si varca* (1) *a Dio.*

XXXIX. Perseo si ritira per allora da Dio nell'interno del regno, concepita nell'animo qualche lieve speranza, perchè Marcio avea detto di aver accettata quella legazione a cagion sua. Da lì a pochi dì vennero al luogo stabilito. Fu grande la comitiva del re, circondato da turba di cortigiani e di satelliti. Non vennero con manco stuolo i legati, seguiti da molti di Larissa, e dalle ambascerie delle città, che raccolte s'erano a Larissa, e bramavano di mandare a' lor paesi notizie certe di ciò, che avessero udi-

(1) Omolio, città della Magnesia, sulle rive del Peneo.

to. C'era grande curiosità, com'è la natura degli uomini, di vedere insieme abboccarsi un re insigne e gli ambasciatori del primo pópolo del mondo. Poi che si furono a rimpetto, divisi soltanto dal fiume, ci fu alquanto di ritardo, andando e venendo messi a sapere, chi di loro avesse a passare; gli uni pensavano, che si dovesse alcun rispetto alla regia maestà, gli altri alcuno al nome del popolo Romano, massimamente che Perseo avea chiesto egli l'abboccamento. Marcio con un motto alquanto scherzoso ruppe l'indugio; *il minore*, disse, *passi al maggiore di età; il figlio* (ch'egli avea nome Filippo) *al padre*. Il re ne fu facilmente persuaso. Era insorto altro dubbio, con quanta gente il re dovesse passare; il re voleva con tutta la comitiva; i legati, che o venisse con tre sole persone, o se volea menar seco tanta turba, desse ostaggi, che non ci sarebbe stata soperchieria nell'abboccamento. Perseo diede ostaggi Ippia e Pantauco, già mandati ambasciatori e i primi di sua corte. Nè si eran bramati gli ostaggi tanto per pegno di sicurtà, quanto perchè apparisse agli alleati, che nell'abboccamento la dignità del re non era stata del

pari con quella de' legati. Il saluto non fu quale tra nemici, ma ospitale e benigno; e messe le scranne, si sedettero.

XL. Dopo breve silenzio, *si attende, credo*, disse Marcio, *che per noi si risponda alle lettere, che ci hai mandate da Corcira, con le quali domandi, perchè noi legati siam venuti così con gente armata, e perchè mandiamo presidj in tutte le città? A questa tua interrogazione temo, che paja superbia il non rispondere e che rispondere il vero non ti sembri cosa dura ad udire. Ma dovendo chi rompe i patti essere castigato con le parole o con l'armi, siccome vorrei, che la guerra contro di te ad altri piuttosto commessa fosse, che a me, così, checchè ne sia, non isfuggirò, parlando ad un ospite, l'acerbità del discorso; non altrimenti, che i medici, i quali per l'altrui guarigione usano rimedj disaggradevoli. Da che sei salito sul trono, giudica il senato, che tu fatto abbia una sola cosa, chè fosse da fare; e fu quando hai spedito ambasciatori a rinovare la lega; giudica però, che la non fosse da rinovarsi, piuttosto che rinovata violarla. Hai scacciato dal regno*

*Abrupoli, alleato ed amico del popolo Romano. Gli uccisori di Arletaro, che aveano messo a morte di tutti gl'Illirici il principe più fido al nome Romano, gli hai ricoverati nel tuo regno, mostrando così, per non dir altro, che te n'eri allegrato. Attraversando con esercito la Tessaglia e il territorio Maliense, contro i patti dell'accordo, andasti a Delfo; contro gli stessi patti hai mandati soccorsi a quei di Bizanzio. Hai fermata con giuramento società separata coi Beozj, nostri alleati, il che non t'era lecito. Chi abbia uccisi gli ambasciatori Tebani, Eversa e Callicrito, che venivano da Roma, amo piuttosto chiedertelo, che rinfacciartelo. La guerra intestina, le tante uccisioni de' principali fattesi in Etolia, da chi altri possono sembrar fatte, se non è da' tuoi? Tu stesso hai devastata la Dolopia. Il re Eumene, mentre tornava da Roma al suo regno, fu quasi, come vittima, ammazzato in Delfo, in luogo sacro, davanti agli altari; chi egli ne accagioni, ricuso il dirlo. Quali occulti misfatti riveli quell'ospite tuo di Brindisi, so di certo e che da Roma ti fu scritto per intero e che gli amba-*

*sciatori tuoi te lo hanno riportato. Avresti potuto con un solo mezzo schivare, ch'io ti dicessi codeste cose, non cercando per qual cagione si tragittino eserciti in Macedonia, o perchè si mandino presidj nelle città alleate. Da te richiesti, saremmo stati più orgogliosi tacendo, che rispondendo il vero. Io certo, per l'ospitalità, che ti legava a mio padre, vo' dare favorevole orecchio al tuo discorso; e bramo, che tu mi porga alcun che da poter difendere la tua causa presso al senato.*

XLI. A questo il re rispose: *Una causa buona presso giudici giusti, la tratterò presso i medesimi, accusatori ad un tempo, e giudici. Delle cose, che mi sono state rinfacciate, parte ve n'ha, che non so s'io non debba anzi gloriarmene; parte, che non mi vergognerò di confessare; parte, che oppostemi con parole, e con parole negherò. Perciocchè, quand'anche dovessi essere giudicato colle vostre leggi, che mi potrebbe opporre il delatore di Brindisi, ovvero Eumene, che non sembrasse volermi essi piuttosto oltraggiare, che seriamente accusare? Sì certo nè Eumene, ch'è pur grave a tanti pubblica-*

*mente e privatamente, non ebbe altro nemico, che me; nè ho potuto io trovare altro ministro più valente a commetter codeste scelleraggini, che quel Rammio, ch'io non avea veduto innanzi mai e che io non dovea vedere dipoi. Ed ho anche a render ragione di que' Tebani, ch'è noto esser periti di naufragio, e dell'uccisione di Arteta-ro, per la quale però di null'altro mi si aggrava, se non se dell'essere gli uccisori di lui ricoverati nel mio regno. Nè ricuserò di sottostare all'ingiustizia di tale accusa, se voi pure confessate egualmente, che quanti scellerati sbanditi vennero a ricoverarsi in Italia, o a Roma, gli avete voi stessi consigliati a quelle scelleraggini, per cui furono condannati. Se ricuserete tal condizione, faran lo stesso tutte le altre nazioni ed io pure tra gli altri. E di fatto, a che pro, che sia libero ad ognuno l'andarsene in bando, se nessun luogo possa accogliere lo sbandito? Nondimeno, come tosto, avvertito da voi, ho saputo essere costoro in Macedonia, cercatili, gli ho fatti uscire dal regno e gli ho sbanditi in perpetuo da' miei confini. Queste son le cose, che mi so-*

*no opposte, quasi a reo chiamato a difendersi; discutiamo ora quelle, che mi si oppongono, come a re e che riguardano il trattato, che ho con voi. Perciocchè, se sta scritto in questo, che se alcuno mi move guerra, non mi sia lecito me difendere, nè il regno mio, son forzato a confessare, che difendendomi con l'armi contro Abrupoli, alleato del popolo Romano, ho violato il trattato. Ma se ciò non m'era vietato dal trattato e se il dritto delle genti consente, che si respinga la forza con la forza, che altro mi restava a fare, avendo Abrupoli devastate le terre del mio regno sino ad Anfipoli e via menatine molti uomini liberi, grande quantità di schiavi, e molte migliaja di bestiami? Avrei dovuto starmi quieto e soffrire insino a tanto, ch'ei fosse entrato armato in Pella e nella mia reggia? Sì certo, l'ho inseguito con guerra giusta; ma non bisognava, che fosse vinto, nè che patisse le cose, che accadono a' vinti; ma se ho corso il pericolo io medesimo, che pur fui coll'armi provocato, come può dolersi, che gli sieno accadute, colui, che fu cagion della guerra? Non use-*

*ò lo stesso modo nel difendermi, o Romani, di avèr repressi i Dolopi coll' armi; perciocchè, quand'anche non lo avessero meritato, usai del dritto mio, appartenendo essi al mio regno, alla mia dominazione, per decreto vostro assegnati al padre mio. E se anche dovessi darne conto, non dico a voi, nè a' vostri alleati, ma a quelli stessi, che non approvano il procedere ingiusto e crudele nè anche verso gli schiavi, certo non de' sembrare, ch'io abbia infierito contro di essi oltre il dovere ed il giusto. Perciocchè hanno ucciso Eufranore, ch'io aveva dato loro a prefetto, in tal maniera, che la morte fu il più leggiero de' suoi tormenti.*

LXII. *Essendomi poi di là inoltrato a visitare Larissa ed Antrona e Pilleo, a sciogliere da vicino un voto, già assai tempo innanzi fatto, sono salito a Delfo per ivi sagrificare. E quì, per maggiormente aggravarmi; si aggiunge, che ci sono andato coll' esercito. Sì certo, per fare ciò, che mi lagno farsi da voi, per occupare quella città, per mettere presidj nelle fortezze. Chiamate a radunanza le città della Grecia, per le quali sono passato;*

*ognuno si lagni pur delle ingiurie sofferte da' miei soldati; allora non negherò, che sotto l'infinta di un sagrifizio, ebbi in mira altra cosa. Ma ho mandati presidj alle città dell' Etolia e di Bisanzio, ho stretta amicizia co' Beozj. Queste cose, qualunque siensi, le ho sovente col mezzo de' miei ambasciatori non solo indicate, ma eziandio giustificate presso il vostro senato; dove io aveva a disputar con alcuni non tanto ragionevoli, quanto sei tu, o Quinto Marcio, amico ed ospite del padre mio. Ma non era ancora giunto a Roma il mio accusatore Eumene, il quale calunniando e tutto torcendo in mala parte vi rendesse ogni azione mia sospetta ed odiosa e si sforzasse di persuadervi, che non mai potrebbe la Grecia esser libera e godersi il vostro benefizio sino a tanto, che il regno di Macedonia si stesse in piede. Qui si ritorca il discorso; vi sarà subito, chi mostrerà invano essere stato Antioco rimosso di là del monte Tauro; essere Eumene assai più grave all' Asia, che non fu Antioco; nè poter mai riposare i vostri alleati sino a tanto, che la reggia di Pergamo starassi in-*

*piede; ch'ella è una rocca imposta sopra il capo delle città confinanti. Tutte codeste cose, che mi furono da voi opposte, o sonosi da me purgate, ben so, o Quinto Marcio ed Aulo Atilio, tali essere, quali sono gli orecchi, quale l'animo di chi le ascolta; nè importar tanto quello, ch'io fatto abbia, o con qual mente fatto, quanto in qual maniera siate per prendere ciò che fu fatto. Sono conscio a me stesso di non aver peccato scientemente; e se ho commesso alcun che per inavvertenza, potermi bastantemente correggere ed emendare codesta vostra riprensione. Nulla certo ho commesso, che sanar non si possa e che abbiate a stimar meritevole d'esser punito con la guerra e con l'armi; e certo invano si è divulgata per le nazioni la fama della clemenza e gravità vostra, se per sì fatte cagioni, che sono degne appena di querela e di rimprovero, pigliate l'armi ed agli alleati movete guerra.*

XLIII. Marcio, consentendo alle parole di Perseo, consigliollo di spedire ambasciatori a Roma, persuaso, che si dovesse fare un ultimo sperimento, nè si avesse a lasciar cadere alcuna speranza.

Restava a deliberare, come assicurare agli ambasciatori l'andata; al che parendo necessario, che si fosse chiesta una tregua, e Marcio bramandola, nè col conceduto abboccamento avendo ad altro mirato, pure fe' vista di concederla a stento e come grande favore verso chi la chiedeva. Perciocchè non aveano ancor fatto i Romani bastevoli apparecchi di guerra, non approntato l'esercito, nè il comandante; mentre Perseo, se vana speranza di pace non lo avesse acciecato, avea preparata, allestita ogni cosa, e potea cominciare la guerra in tempo a lui sommamente opportuno, al nemico svantaggioso. Dopo questo abboccamento i legati Romani, interpostasi la fede della tregua, si mossero alla volta della Beozia. Quivi s'era cominciata qualche sommossa, staccandosi alcuni popoli dalla società de' Beozj, dipoi che fu riferito aver risposto i legati, che sarebbe apparso chiaro a' quali popoli propriamente fosse spiacciuto collegarsi col re. Primi a venir incontro nel cammino furono gli ambasciatori di Cheronea, poscia quelli di Tebe, affermando, che non erano intervenuti alla dieta, nella quale era stata decretata quella colleganza; i legati,

senza dar loro per allora nessuna risposta, ordinarono, che avessero a seguitarli a Calcide. Era insorta a Tebe grande contesa per altra cagione. Nei comizj per l' elezione del pretore la parte de' Beozj rimasta vinta correndo alla vendetta, radunata la moltitudine, fece un decreto a Tebe, che i Beotarchi non fossero ricevuti nelle città. Gli esiliati si ricoverarono tutti a Tespia, dove furono immediatamente ricevuti; poscia, mutati gli animi e richiamati a Tebe, fanno un decreto, che i dodici cittadini, che di privata autorità convocata aveano l'adunanza del popolo, fossero puniti coll' esiglio. Indi il nuovo pretore Ismenia, uomo nobile e potente, condannò gli assenti a pena capitale. Eransi fuggiti a Calcide; di là recatisi ai Romani a Larissa, aveau fatto Ismenia autore dell'alleanza con Perseo. Dalla contesa di parole si venne a' fatti; nondimeno vennero a presentarsi ai Romani i legati delle due parti, gli esuli ed accusatori d'Ismenia e Ismenia istesso.

XLIV. Come tutti furono a Calcide, i capi delle altre città, cosa che fu grata sommamente ai Romani, ciascuno da sè con particolare decreto rinunziando

alla società con Perseo, si univano ai Romani; Ismenia era di parere, che la nazione de' Beozj si mettesse del tutto alla discrezione del popolo Romano; donde insorta grande contesa, s'egli non si fosse ricoverato presso al tribunale de' legati Romani, poco mancò, che non fosse ucciso dagli esuli e da' loro fautori. A Tebe stessa, ch'è la città capitale della Beozia, c'era grande tumulto, altri tirando la città al partito del re, altri a quello de' Romani. Vi si era pur anche raccòlta una turba di Coronei e di Aliarti a sostenere il decreto dell' alleanza con Perseo. Ma vinta la stessa moltitudine dalla fermezza de' principali cittadini, ricordandosi dalle disfatte di Filippo e di Antioco quanta fosse la forza e la fortuna dell'impero Romano, e decretò che si annullasse detta alleanza, e mandò a Calcide quelli, che l'avean promossa, a dare soddisfazione ai legati, ed ordinò che alla lor fede raccomandata fosse la città. Furono i Tebani lietamente ascoltati da Marcio ed Atilio ed eccitati, separatamente ciascuno, a spedire ambasciatori a Roma a rinovare l'amicizia. Prima d'ogni altra cosa ordinarono che rimessi fossero i fuorusciti, e

con loro decreto condannarono gli autori della lega (1) col re. Sciolta così (che era quello appunto che massimamente volevano) la dieta de' Beozj, vanno nel Peloponneso, chiamato avendo a Calcide Sergio Cornelio. La dieta fu loro data in Argo, dove non altro chiesero alla nazione Achea, se non che dessero mille soldati; questo presidio fu mandato alla guardia di Calcide, insino a tanto che fu trasportato in Grecia l'esercito Romano. Marcio ed Atilio dato fine a quello ch'era da farsi in Grecia, sul principio del verno tornaronsi a Roma.

XLV. Intorno a quel medesimo tempo si spedì una legazione a girare le isole dell'Asia. Erano i tre legati Tito Claudio, Publio Postumio, Marco Giunio. Qua e colà girando esortavano i popoli alleati a pigliar la guerra contro Perseo a favore de' Romani; e quanto ogni città era più potente, tanto più d'opera ci mettevano, poichè le minori seguitato avrebbono l'autorità delle maggiori. I Rodiani stimati erano della massima

(1) Ismenia e Niceta, che messi in prigione da lì a poco si diedero volontariamente la morte.

importanza per ogni riguardo; perchè non solamente favorire, ma potevano eziandio colle loro forze ajutare la guerra, avendo messe in pronto quaranta navi per consiglio di Egesiloco, il quale, essendo il primo magistrato, (essi lo chiamano Pritani) avea con molte ragioni persuaso a' Rodiani, che, lasciata la speranza, che avean sì spesso trovata vana, di sostenere i re, stessero fermi nell'amicizia de' Romani, la sola allora nel mondo, che stabile fosse per potenza e per fede: *essere imminente la guerra con Perseo; avrebbon chiesto i Romani quello stesso apparato di navi che avean veduto poc' anzi nella guerra di Antioco e prima in quella di Filippo; avrebbe imbarazzati i Rodiani il pensiero di allestire all'improvviso la flotta, quando occorreva mandarla, se non avesse cominciato a racconciare i legni e fornirli di ciurme. E ciò dovea farsi con cura tanto maggiore, onde colla sincerità dei fatti confutare le accuse date da Eumene.* Eccitati da queste parole, alla venuta dei legati Romani, mostraron loro una flotta di quaranta navi allestita e fornita di tutto, si che vedessero, che non aveano aspettato ch' altri

gli esortasse. E questa legazione fu di grande momento a conciliarsi gli animi delle città dell'Asia. Il solo Decimio tornossi a Roma senza nessun effetto, con mal nome eziandio, per sospetto che pigliato avesse danaro dai re degl'Illirj.

XLVI. Perseo dall'abboccamento coi Romani rimessosi in Macedonia, spedì ambasciatori a Roma pel trattato di pace intavolato da Marcio; e diede loro lettere da portare a Bisanzio ed a Rodi. Scriveva a tutti lo stesso; *ch' egli s'era abboccato coi legati Romani*; riferendo però quello che avea udito e quello che avea detto in sì fatta guisa, da far credere, ch' ei rimasto fosse nella disputa superiore. Presso a' Rodiani i legati aggiunsero: *confidavano che ci sarebbe pace, perciocchè andavano ambasciatori a Roma per consiglio di Marcio e di Atilio. Se i Romani persistessero contro l'alleanza a mover guerra, in tal caso toccherebbe a' Rodiani adoperare ogni credito e forza loro per riconciliare la pace. Se avvenga che nulla profittino con le preghiere, vedano di fare, che non ricada in mano di un popolo solo la signoria del mondo tutto. È questo l'interesse di tutti, ma specialmente*

*de' Rodiani, i quali avanzano le altre città in dignità ed in potenza; cose che diverrebbono soggette e schiave, se non si mirasse ad altro, che a favoreggiare i Romani.* Le lettere e le parole dei legati udite furono più benignamente di quello, che avessero alcuna forza a cangiare gli animi; l'autorità della parte migliore avea cominciato ad essere più potente. La risposta decretata si fu: *I Rodiani bramar la pace; se ci fosse guerra, non isperasse il re, nè chiedesse a' Rodiani cosa, che gli staccasse dall' antica amicizia co' Romani, acquistata con molti meriti loro in guerra ed in pace.* Tornando da Rodi visitarono anche le città della Beozia e Tebe e Coronea ed Aliarto, le quali stimavasi, che state fossero tratte contro voglia, lasciata la società col re, ad unirsi ai Romani. Non poterono smuovere quei di Tebe, che pur erano alcun poco sdegnati co' Romani, perchè avessero condannati i loro principali cittadini, e rimessi i fuorusciti. I Coronei e gli Aliarti, per non so quale insita inclinazione verso il regio nome, mandarono ambasciatori in Macedonia a chiedere un presidio, con cui potersi difendere contro

l'insoffribile orgoglio dei Tebani. A quella ambasceria il re rispose: *Non poter egli mandar loro gente a motivo della tregua fatta co' Romani; li consigliava però a ripararsi, come meglio potessero, dalle offese dei Tebani in modo da non porgere cagione a' Romani d'infierire contro di essi.*

XLVII. Marcio e Atilio, tornati a Roma, diedero conto in Campidoglio della loro legazione con così fatte parole, che di nessuna cosa più si gloriavano, che di aver gabbato il re con tregua e con la speranza della pace. *Perciocchè aveva egli sì fattamente approntato ogni apparecchio di guerra, ed essi nessuno ancora, che gli sarebbe riuscito facile preoccupare tutti i luoghi opportuni, prima che l'esercito Romano fosse passato in Grecia. Colto il tempo della tregua non verrebbe già egli più agguerrito al cimento; i Romani sì comincerebbono la guerra più provveduti d'ogni cosa. Avevano eziandio seminata la discordia nella dieta de' Beozj in modo, che non avrebbono mai più potuto di comune consentimento unirsi ai Macedoni.* La maggior parte del senato approvava tutto l'operato, come co-

se fatte con sommo accorgimento; i vecchi e quelli che tenevano a' costumi antichi, dicevano *di non saper riconoscere in codesta legazione le arti che son proprie de' Romani. Non avean fatto la guerra i maggiori loro con agguati, con notturne battaglie, con simulate fughe e con ritorni improvvisi addosso ad un incauto nemico, nè in guisa da più gloriarsi dell' astuzia, che del vero valore; eran soliti intimare la guerra innanzi che farla, ed anche pronunziarla; talvolta determinare il luogo, dove si sarebbe combattuto. Questa stessa lealtà fe' che rivelassero a Pirro il medico, che insidiava la di lui vita; per quella fu consegnato in catene a' Falisci il traditore de' figliuoli del re. Son queste l' arti Romane, e non l' astuzia dei Cartaginesi, non la versuzia de' Greci, presso i quali è più gloria ingannare il nemico, che vincerlo con la forza. Talvolta si profitta più pel presente momento coll' inganno, che col valore, ma infine rimane vinto perpetuamente l'animo di lui, al quale siasi strappata la confessione d' esser egli stato superato non per arte o per caso, ma di fronte con*

*l' armi*, *in guerra giusta e pia*. Così i vecchi, a' quali non garbava gran fatto questa novella sapienza. Ottenne però quella parte del senato, che tenea più conto dell' utile che dell' onesto, che approvata fosse questa prima legazione di Marcio e ch' egli fosse rimandato in Grecia con alcune quinqueremi e con ordine di fare tutto quel più che stimasse vantaggioso alla repubblica. Mandarono eziandio Aulo Atilio ad occupare Larissa nella Tessaglia, temendo, che se spirasse il giorno della tregua, Perseo, mandata gente colà, non s'imposessasse della città capitale della Tessaglia. Per questa impresa gli fu commesso di pigliare duemila fanti da Gneo Sicinio; e si assegnarono a Publio Lentulo, ch' era tornato dall' Acaja, trecento soldati Italiani, acciocchè stando a Tebe desse opera, che la Beozia non si movesse.

XLVIII. Fatti codesti preparamenti, benchè la guerra fosse determinata, nondimeno si volle dare udienza ai legati di Perseo. Ripeteron essi quasi le cose stesse, ch' erano state dette dal re nell' abboccamento. L' accusa delle insidie tese ad Eumene fu combattuta con grandissima forza, non però punto probabilmen-

te, perch' era cosa manifesta. Il rimanente fu tutto un pregare, ma non era chi gli ascoltava disposto in modo da poter essere convinto o piegato. S' intimò ai legati, che uscissero subito di Roma e nello spazio di trenta giorni dall' Italia. Poscia fu commesso al console Publio Licinio, al quale toccata era la Macedonia, che intimasse all' esercito di raccogliersi quanto prima. Il pretore Cajo Lucrezio, cui era toccato il comando della flotta, partì da Roma con quaranta quinqueremi; chè delle navi rifatte si volle ritenerne alcune in città ad altri usi. Il pretore mandò innanzi il fratello Lucrezio con una quinquereme, dettogli, che pigliate dagli alleati le navi dovute pe' trattati, venisse ad incontrare la flotta a Cefallenia. Avuta una trireme dai Reggiani, due da Locri, quattro dagli Uriti (1), passato, costeggiando la spiaggia d' Italia, oltre l' ultimo promontorio della Calabria nel mare Ionio, tragittò a Dirachio (2). Quivi avendo trovato dieci brigantini degli stessi Dirachini, dodici degl' Issei, cinquanta quattro del re Genzio; fingendo di credere, che gli aves-

(1) Da Uria, città della Puglia.
(2) Durazzo.

sero allestiti ad uso dei Romani, menatili via tutti, il terzo dì passò a Corcira, indi subito a Cefallenia. Il pretore Cajo Lucrezio partitosi da Napoli, superato lo stretto il quinto dì giunse pur egli a Cefallenia. Quivi la flotta si ancorò, aspettando che le genti da terra fossero tragittate, e che i legni da carico, che staccati dal convoglio s' erano dispersi in alto mare, lo seguitassero.

XLIX, A un dipresso in questi giorni medesimi il console Publio Licinio, pronunziati i voti sul Campidoglio, uscì col paludamento da Roma. È cosa che si fa sempre con grande dignità e maestà; ma che specialmente attrae gli occhi e gli animi altrui, quando accompagnano il console, che vada contro un nemico grande, e riputato o per fortuna o per virtù. Perciocchè chiama il concorso non solamente il debito della offiziosità, ma eziandio la curiosità dello spettacolo, per vedere il loro capitano, quello, al cui comando e consiglio hanno affidata la cura di difendere la repubblica. Indi si offre al pensiero quanti sono i casi della guerra, quanto incerto l'evento della fortuna, e la comune sorte dell' armi, e le cose avverse e le prospere,

e le ruine spesso accadute per ignoranza e temerità de' comandanti; ed all'opposto il bene che arrecarono la prudenza e la virtù. Chi è quel mortale che saprebbe dire, qual sarà il senno, quale la fortuna del console, che mandano alla guerra? Se il vedranno tra poco salire trionfante al Campidoglio coll'esercito vittorioso a ringraziare gli stessi dei, dai quali s'era poc'anzi licenziato, o se sieno per dare a' nemici codesta stessa letizia? Al re Perseo poi, contro il quale si andava, aggiungeva fama e la nazione de' Macedoni chiara in guerra, e Filippo il padre, tra molte altre felici imprese, illustratosi anche nella gurra Romana; ed eziandio il nome dello stesso Perseo, il quale, da poi che prese a regnare, non avea mai cessato di aver grido per l'aspettazione di questa guerra. Con sì fatte considerazioni accompagnarono il console al suo partire le persone di tutti gli ordini. Si mandarono con lui in qualità di tribuni de' soldati due uomini consolari, Cajo Claudio e Quinto Mucio; e tre illustri giovani, Publio Manlio e due Manlj Acidini; l'uno figlio di Marco Manlio, l'altro di Lucio Manlio. Con questi recossi il console all'esercito

a Brindisi, e di là, passato con tutto l'esercito, si accampò presso Ninfeo nel contado di Apollonia.

L. Pochi dì innanzi Perseo, poi che i legati, tornati da Roma, troncata aveano ogni speranza di pace, tenne consiglio. Vi fu per alcun poco contrasto di opinioni. V'eran taluni, a' quali sembrava doversi pagare un tributo, se fosse imposto, o cedere una parte del territorio, se chiesto fosse; non essere da ricusare in fine tutt'altro che fosse da patire per conservare la pace; nè aversi a far sì, ch'egli sè e il regno suo a tanto rischio mettesse. *Se gli rimanesse non contenziosa la possessione del regno, forse l'occasione ed il tempo addurrebbono molte cose, per le quali potrebbe non solamente ricuperare il perduto, ma egli stesso metter timore in quelli, che ora temeva.* Eran però in numero assai maggiore quelli di un più feroce parere. Sostenevano, *che qualunque cosa avesse ceduto, avrebbe insieme con quella dovuto cedere subito il regno. Perciocchè non avean bisogno i Romani nè di danaro, nè di terre; questo ben sapevano, tutte le umane cose, e specialmente i più grandi regni ed imperi essere*

*soggetti a molte vicende. Aveano infranta la potenza dei Cartaginesi, e avean messo loro sul collo un re confinante potentissimo; aveano scacciato Antioco e la sua stirpe di là del monte Tauro. C'era il solo regno della Macedonia, di situazione vicino, il quale, se per avventura traballasse la fortuna del Romano impero, pareva che avria potuto ridestare ne' suoi re l'antico valore. Mentre ancora tutto era salvo, dovea Perseo tra se considerare, se preferiva, or questa cosa cedendo ed ora quella, denudato infine di forze e sbandito dal proprio regno, di chiedere a' Romani la Samotracia o qualsiasi altra isola, dove privato, sopravvivendo al suo regno, invecchiare nel disprezzo e nell' inerzia; ovvero, difensore armato della propria fortuna e dignità, sofferire, come conviensi ad uomo forte, checchè arrecasse la sorte della guerra; o vittorioso liberare il mondo dalla dominazione Romana. Non esser cosa più mirabile scacciare i Romani dalla Grecia, di quel che sia stato scacciare Annibale dall' Italia; nè certamente vedersi, come si accordi insieme l' aver fortemente resistito al fratello, che in-*

*giustamente aspirava al regno, e poi, coraggiosamente conquistatolo, cederlo agli stranieri. Finalmente tal essere lo scopo della guerra e della pace, che tra tutti si conviene non vi esser cosa più vergognosa, quanto cedere il regno senza contrasto; nè più gloriosa, quanto cimentarsi ad ogni fortuna per conservare la propria grandezza e maestà.*

LI. Tenevasi questo consiglio in Pella (1), nell'antica aula dei re di Macedonia. *Facciamo dunque*, disse Perseo, *poichè così piace, la guerra col favore degli dei*; e, mandate intorno lettere ai prefetti, raccoglie tutte le genti a Cizio, castello della Macedonia. Indi egli pure, sagrificate con regia larghezza cento vittime a Minerva, che chiamano Alcide (2), accompagnato da un drappello di cortigiani e di satelliti, recossi a Cizio; dove già s'erano radunate tutte le forze de' Macedoni e gli esterni ajuti. Mette il campo dinanzi alla città, e schiera nella pianura tutti gli armati. La somma totale

(1) In origine città poco importante, ingrandita poi ed abbellita da Filippo, che vi era nato, padre di Alessandro.

(2) Cioè, dea tutelare.

fu di quaranta mila uomini; de' quali quasi la metà erano falangiti; li comandava Ippia di Berea (1). Da tutto poscia il numero de' Cetrati s'erano scelti per nerbo di forze e vigoria di età due agemati; così chiamavano la legione; li comandava Leonato e Trasippo di Elimia. Degli altri Cetrati, di quasi tre mila uomini, era duce Antifilo Edesseo. I Peoni e quelli di Parorea (2) e di Parstrimonia (3), luoghi soggetti alla Tracia, e gli Agriani (4) frammistivi per entro anche alcuni Traci, formarono quasi il numero di tre mila; gli avea raccolti ed armati Dida di Peonia, quegli, che aveva ucciso il giovanetto Demetrio. Inoltre c'erano in arme due mila Galli, comandanti da Asclepiodoto. Tre mila Traci, detti Sinzj (5), di condizione libera, venuti da Eraclea, avevano il proprio capitano; un numero quasi eguale seguiva i loro duci, Suso

(1) Città d'Emazia.

(2) Contrada al nord della Macedonia, nella vicinanza de' monti.

(3) Presso il fiume Strimone.

(4) Popoli all'est della Tracia.

(5) Colonia venuta nella Tracia dell'isola di Lemno.

Falasarneo (1) e Sillo Gnossio. E Leonida Spartano comandava cinquecento Greci, mescuglio di gente d' ogni sorte; si diceva che fosse di sangue regio; era in bando, condannato dalla piena dieta degli Achei, intercettate le lettere ch' egli scriveva a Perseo. Licone Acheo comandava gli Etoli ed i Beozj, che tra tutti non eccedevano il numero di cinquecento. Dalla mescolanza degli ajuti di tanti popoli e nazioni formavansi dodici mila armati a un dipresso. Da tutta la Macedonia avea messi insieme tre mila cavalli. Eravi pur venuto Coti, figlio di Seuta, re degli Odrisj, con mille scelti cavalieri e con egual numero di fanti. La somma di tutto l'esercito montava a trentanove mila fanti e quattro mila cavalli. Era cosa certa, che dopo quell'esercito, che Alessandro il Grande condusse in Asia, nessun altro re de' Macedoni ebbe mai tante forze in piede.

LII. Correva l' anno vigesimo sesto, da che s' era data la pace a Filippo, che l' aveva chiesta; durante tutto questo tempo la Macedonia quieta avea procreata

(1) Oggi città Contarini all'ouest dell'isola di Candia.

una gioventù, la maggior parte della quale era di già matura per la milizia; ed in guerre leggere co' Traci confinanti, le quali esercitavano più che non istancavano, stata era assiduamente sotto l'armi; ond'era avvenuto, che tutto già fosse pronto ed allestito per la guerra contro i Romani, guerra meditata lungamente prima da Filippo, poscia da Perseo. Acciocchè non si dicesse che i soldati erano stati solamente sotto le armi, fatti lor fare alcuni movimenti, non però un compiuto esercizio, armati, com'erano, chiamolli a parlamento. Egli sedette in tribunale, avendo a lato i suoi due figliuoli; il maggiore de' quali, Filippo, gli era per natura fratello, per adozione figliuolo *il minore, chiamato Alessandro, era figliuolo* naturale. Esortò i soldati alla guerra, e rammentò le ingiustizie del popolo Romano verso suo padre e verso di sè; *quegli, spinto da ogni sorta di oltraggi a ribellarsi, tra gli apparati di guerra venne a mancare; a lui si erano spediti ambasciatori, e ad un tempo stesso soldati ad occupare le città della Grecia. Indi con insidioso abboccamento, sotto apparenza di rannodare la pace, aveano tirato innanzi tutto il*

*verno, onde aver tempo di allestirsi. Ora venire il console con due legioni Romane, le quali hanno ciascuna sei mila fanti e trecento cavalli, ed un numero quasi eguale di fanti e cavalli degli alleati; e come vi sieno aggiunti gli ajuti di Eumene e di Masinissa, non vi si aggiungeranno più di sette mila fanti e due mila cavalli. Inteso il numero de' nemici guardino ora il loro esercito; quanto per numero e per qualità di soldati sopravanzino soldati novelli, levati in fretta per quella guerra, essi, ch' educati furono sin da fanciulli nell' arti della milizia, e domati ed indurati nelle guerre. Gli ajuti de' Romani sono Lidj e Frigj e Numidi; i nostri son Galli e Traci, nazioni le più feroci di tutte. Hanno coloro quelle qualunque armi, che ciascun povero soldato si provvede; i Macedoni le traggono da' regj arsenali, fatte fare in tanti anni dalla cura e spesa del padre suo. Han essi le loro vettovaglie lontane e inoltre soggette a tutti i rischj di mare; aveva egli messo da canto, oltre le rendite delle miniere, danaro e frumento per dieci anni. Tuttociò, che s' era potuto preparare dalla bon-*

*tà degli dei, dall' opera diligente dei re, tutto tutto lo avevano i Macedoni pienamente, abbondantemente. Ora bisognava sfoggiare quel coraggio, che aveano avuto i lor maggiori; i quali, domata tutta l'Europa, passati in Asia, si aveano aperto con l'armi un mondo ignoto alla fama; nè cessarono di vincere, se non quando arrestati dal mar Rosso* (1) *mancò loro che poter vincere. Ora però la fortuna gli chiama a combattere non per le parti estreme dell' India, ma pel possesso della stessa Macedonia. I Romani guerreggiando col di lui padre sfoggiato aveano lo specioso titolo di liberare la Grecia; ora palesemente minacciano la Macedonia di servitù, acciocchè nessun re sia vicino al Romano impero, nessuna nazione, chiara in guerra, tratti l' armi; perciocchè converrà, che le consegnino, insieme col re e col regno, a que' su-*

(1) Il mare delle Indie. Con questa parte gli antichi intendevano non solamente il golfo Arabico, che conserva ancora il nome di Mar Rosso; ma eziandio il golfo Persico, e il mare delle Indie.

*perbi padroni, qualora voglian cessar dalla guerra e piegarsi al giogo dei Romani.*

LIII. Essendosi per tutto il corso dell' orazione udite grida frequenti di generale assentimento, tale poi levossi allora suono alto di voci, esprimenti ad un tempo sdegno e minacce, e parte anche confortanti Perseo a starsi di buon animo, ch' egli pose fine al suo dire. Licenziato il parlamento, e detto solamente che si apparecchiassero a partire (perciocchè già si diceva che i Romani moveano il campo da Ninfeo), si recò ad udire le ambascerie delle città della Macedonia. Eran venute ad offerir danaro e frumento per la guerra, ciascuna secondo il poter suo. A tutte furono rendute grazie, a tutte rimessa l'offerta; fu detto loro a ciò bastare i regj provvedimenti; solo si ordinarono cariaggi, con cui trasportare le macchine e l'immensa quantità di saettumi già preparati, ed ogni altro bellico stromento. Indi partito con tutto l'esercito alla volta di Eordea (1), accampatosi presso il lago, che chiamano Begorrite, il dì seguente s'inoltrò sino all' Eli-

(1) Città della Migdonia.

mea (1) presso al fiume Aliacmone (2). Indi, varcati per angusto passo i monti, detti Cambunii (3), discese ad Azoro, che chiamano Tripoli, a Pitio e Doliche. Questi tre castelli avendo alquanto indugiato, perchè avean dati ostaggi ai Larissei, pur vinti in fine dal presente timore, se gli arrendettero. Accoltili benignamente, non dubitando che avrebbon fatto lo stesso anche i Perrebj, al suo primo venire, non avendo gli abitanti punto indugiato, ebbe la città. Costretto a dover combattere Cirezia, respinto eziandio il primo giorno da vigoroso concorso di armati alle porte, il dì seguente assalitala con tutte le forze, prima di notte gli ebbe tutti a discrezione.

LIV. Quei di Mila, castello vicino, forte in guisa, che la speranza d' insuperabile difesa ne rendea più feroci gli abitanti, non si contentarono di chiudere le porte al re, ma scagliarono eziandio le più insultanti villanie contro lo stes-

(1) All' ouest della Macedonia.

(2) Fiume, che separa la Tessaglia dalla Macedonia e si getta nel golfo Termaico.

(3) Separavano la Macedonia dai Deuropi della Pelasgiotide nella Tessaglia.

sò Perseo ed i Macedoni. Il che avendo più inviperito il nemico nell' assalto, gli accese essi stessi a più gagliarda difesa per la disperazione del perdono. Fu dunque Mila per tre giorni intieri combattuta e difesa col massimo vigore d'ambe le parti. Il gran numero de' Macedoni sottentrava senza difficoltà a sostenere a vicenda la battaglia; i terrazzani, dovendo sempre gli stessi difendere dì e notte le mura, rifiniti erano non solamente dalle ferite, ma eziandio per le veglie e la continuata fatica. Il quarto giorno, di già appostandosi le scale alle mura e battendosi con maggior furia la porta, i terrazzani scacciati da quelle corrono a difender questa, e fanno un' improvvisa sortita contro i nemici. La quale procedendo piuttosto da inconsiderato sdegno, che da vera fiducia nelle proprie forze, essendo pochi e stanchi, respinti da gente intatta e fresca, voltaron le spalle, e fuggendo ricevetter dentro il nemico per la porta spalancata. Così fu presa e messa a sacco la città; anche le persone libere, che avanzarono dalle strage, furono vendute. Partitosi Perseo, poi ch' ebbe smantellata in parte ed arsa la terra, mos-

se il campo verso Falanna (1); poscia il dì seguente giunse a Girtone (2). Dove avendo saputo, ch' eravi entrato dentro con presidio Tito Minucio Rufo ed Ippia, pretore de' Tessali, senza nè pur tentare di prenderlo, passato avanti s'impadronì di Elazia e di Gonno, rimasti soprafatti i terrazzani dall'improvvisa venuta. L'una e l' altra terra è posta alle gole, che menano a Tempe; Gonno più presso; sì che lasciò questo difeso da maggior numero di fanti e di cavalli, e inoltre da triplice fossa e da steccato. Egli, andato innanzi a Sicurio (3), stabilì di attender quivi il nemico; al tempo stesso ordina che l' esercito vada a foraggiare nelle sottoposte terre de' nemici. Perciocchè Sicurio è posto sotto le radici del monte Ossa; dalla parte del mezzodì ha sotto le pianure della Tessaglia, alle spalle la Macedonia e la Magnesia. A codesta commodità si aggiunge una somma

(1) Nella Pelasgiotide, tra il Peneo al nord e il monte Pierio al sud.

(2) Nella parte orientale della Tessaglia.

(3) Nella Magnesia, presso alla Tessaglia.

salubrità, e, per le molte sorgenti d'intorno, copia grande d'acque perenni.

LV. Il console Romano a que'dì medesimi movendosi coll'esercito verso la Tessaglia, camminò dapprima speditamente per l'Epiro; indi, poi che penetrò nell'Atamania, paese aspro, e quasi intransitabile, con grande difficoltà giunse stentatamente a piccole giornate a Gonfi. Al quale, com'egli, travagliando uomini e cavalli, conduceva genti di nuova leva, se si fosse il re opposto a tempo e luogo coll'esercito in ordinanza, non negano i Romani stessi, che avrebbon dovuto combattere con assai loro scapito. Poi che furono giunti a Gonfi senza contrasto, all'allegrezza di aver superato un passo tanto pericoloso si aggiunse anche un senso di disprezzo per un nemico, che conosceva sì male i suoi vantaggi. Il console, compiuto religiosamente il sagrifizio, e distribuito a' soldati il frumento, fermatosi pochi dì a dar riposo agli uomini ed ai cavalli, udendo che i Macedoni erravano sbandati per la Tessaglia, e davano il guasto alle terre degli alleati, mena il soldato già ristorato a Larissa. Indi, essendo discosto quasi tre miglia da Tripoli, si accampò in un

luogo detto Scea, sul fiume Peneo. Nel tempo stesso Eumene si accostò a Calcide con le navi, co' fratelli Attalo ed Ateneo, lasciato l' altro fratello Filetero a Pergamo alla difesa del regno; di là venne al console con Attalo, e con quattro mila fanti e mille cavalli; lasciati a Calcide due mila fanti sotto il comando di Ateneo. E colà pure vennero a' Romani da tutte le parti della Grecia altri ajuti, la maggior parte de' quali (erano così piccioli ( caddero in obblivione. Gli Apolloniati mandarono trecento cavalli e cento fanti. Degli Etoli eran venuti quanti cavalli c' erano in tutto il paese, formanti quasi uno intero squadrone (1); e tutta le cavalleria de' Tessali era qua e là sbandata; nel campo Romano non c'era più di trecento cavalli. Gli Achei diedero a un dipresso mille de' loro giovani, armati la maggior parte alla foggia dei Cretesi.

LVI. A quel tempo medesimo anche il pretore Cajo Lucrezio, che comandava le navi a Cefallenia, ordinato avendo al fratello Marco Lucrezio, che oltrepas-

(1) L'ala, ossia un intero squadrone era presso i Romani di trecento uomini.

sando Malea si recasse con la flotta a Calcide, egli salì sopra una trireme alla volta del golfo di Corinto a insignorirsi primo dell' animo de' Beozj. Ebbe tarda navigazione a motivo di mala salute. Marco Lucrezio, avendo udito nell'accostarsi a Calcide, che Aliarto era combattuto da Publio Lentulo, gli mandò a dire a nome del pretore, che ne partisse. Il legato, che s' era messo a quella impresa con quella parte de' giovani Beozj, che teneva pe' Romani, si ritirò dalle mura. Quest' assedio levato diede occasione ad altro nuovo assedio. Perciocchè incontanente Marco Lucrezio coll' esercito navale di dieci mila armati, e inoltre con due mila di quelli di Eumene comandati da Ateneo, investì Aliarto; e già accingendosi a combatterlo, sopravenne da Creusa il pretore. Verso quel tempo medesimo anche le navi degli alleati si raccolsero a Calcide; due quinqueremi Cartaginesi, due triremi da Eraclea di Ponto, quattro da Calcedonia, altrettante da Samo, ed eziandio, cinque quinqueremi da Rodi. Il pretore, non vi essendo in nessun luogo guerra di mare, rimise i legni agli alleati. Anche Quinto Marcio venne a Calcide con le navi, presa Alo-

pe ed espugnata Larissa, che si chiama Cremaste. Tale essendo lo stato delle cose nella Beozia, Perseo, standosi accampato a Sicurio, come s'è detto innanzi, raccolto da ogni parte frumento dalle campagne mandò a devastare il contado de' Ferei, pensando che col distrarre i Romani lungi dal loro campo per soccorrere le città degli alleati, gli sarebbe riuscito di sorprenderli. Se non che vedendo, che non s'erano punto mossi a quel trambusto, divise a' soldati la preda, eccetto gli uomini; erano sopra tutto bestiami d'ogni sorte, acciocchè se ne cibassero.

LVII. Dipoi, ad un tempo stesso e il console ed il re tennero consiglio, da qual parte avessero a principiare la guerra. Al re cresciuto era l'animo per avergli il nemico lasciato devastare impunemente il contado de' Ferei, onde stimava che fosse d'andar subito alla volta del loro campo, nè si avesse a dargli tempo d'indugiare. E i Romani giudicavano che il loro indugiamento gli screditasse presso gli alleati, soffrendo essi specialmente di mal cuore, che non si fossero soccorsi i Ferei. Mentre consultano quel che fosse da fare (ed erano presenti in con-

siglio Eumene ed Attalo ) un messo frettoloso arreca che il nemico era presso con grosso esercito. Licenziato il consiglio, si dà subito il segnale che si piglin l'arme. Intanto si ordina che delle genti d'Eumene escano cento cavalli, e un egual numero di arcieri a piedi. Perseo, all'ora quarta del giorno, essendo discosto dal campo Romano poco più di mille passi, fece far alto ai fanti; ed egli spintosi innanzi con la cavalleria e cogli armati alla leggera, anche Coti insieme con lui e i capitani degli altri ajuti precedettero. Eran discosti dal campo Romano meno di cinquecento passi, quando scoprirono i cavalli nemici; erano due bande, in gran parte di Galli, comandate da Cassignato, e quasi cento armati alla leggera, e cinquanta Misj o Cretesi. Il re fermossi, incerto quanto fosse il numero de' nemici, poscia spiccò dall' esercito ad incontrarli due compagnie di Traci, due di Macedoni, con due coorti di Cretesi e di Traci. La battaglia, essendo pari di numero, nè succedendosi nuove forze nè dall'una parte, nè dall'altra, finì lasciando indecisa la vittoria. Di quei di Eumene ne restaron morti da trenta, tra' quali Cassignato, comandante de' Gal-

li; e Perseo per allora ritrasse i suoi a Sicurio. Il dì appresso, quasi all'ora medesima, il re accostò l'esercito al luogo stesso, seguitato da carri con acqua; perciocchè per quasi dodici miglia tutta la via era senz' acqua e ingombra di grandissimo polverìo; e si vedeva che affrontandosi di primo incontro, avrebbono dovuto combattere travagliati dalla sete. Essendo rimasti quieti i Romani, ritirate dentro lo steccato anche le poste, anche le genti del re si rimettono al loro campo. Così fecero per alquanti giorni, sperando che nel loro partire la cavalleria Romana gli assalirebbe alla coda; e che appiccatasi la zuffa, poi che gli avessero tirati lungi dal campo, dovunque fossero, avrebbon potuto facilmente, essi che più valevano in cavalli ed in armati alla leggera, voltar la fronte.

LVIII. Non gli riuscendo il disegno, il re avvicinò il campo più presso al nemico, e fortificollo alla distanza di cinque miglia. Indi, sul far del giorno, schierata nel solito luogo la fanteria, guida tutta la cavalleria e gli armati alla leggera alla volta del campo nemico. La vista del polverio più folto e più vicino del solito destò l'allarme nel campo Ro-

mano; e dapprima appena si prestò fede all'annunzio; perciocchè in tutti i giorni antecedenti non mai comparso era il nemico avanti l'ora quarta; allora il sole spuntava. Indi, poi che il dubbio fu tolto dal gridare, e dal venir di molti di tutto corso dalle porte, sorse grande tumultuazione; i tribuni, i prefetti, i centurioni corrono alla tenda del comandante, i soldati ciascuno alla sua. Avea Perseo schierata la sua gente distante meno di cinquecento passi dallo steccato attorno il monticello, che chiamano Callicino. All'ala dritta comandava il re Coti con tutti i suoi; gli armati alla leggera interposti distinguevano l'uno dall'altro gli ordini della cavalleria. All'ala destra stavano i cavalli Macedoni; frammisti alle cui squadre erano i Cretesi; a questa sorte d'armatura comandava Milone Bereo; ai cavalli e all'intera banda Menone Antigonese. Vicini alle due ale stavano postati i cavalli del re e mescolatamente un corpo scelto di ausiliari d'ogni nazione; erano comandati da Patrocle Antigonese e da Dida prefetto della Peonia. Nel mezzo di tutti c'era il re; intorno ad esso la legione che chiamano

agema (1), e le sacre ale dei cavalieri; collocò dinanzi a se gli arcieri e i frombolieri, gli uni e gli altri in numero di quattrocento; prepose ad essi Ione di Tessalonica e Timanora di Dolopia. Le genti del re s'erano in questo modo piantate. Il console, schierati i fanti dentro lo steccato, mandò fuori anch'esso tutta la cavalleria con quei di leggera armatura; gli pose in ordine sul davanti dello steccato. All'ala destra fu preposto Cajo Licinio Crasso, fratello del console, con tutta la cavalleria Italiana, tra cui mescolò i veliti; alla sinistra Marco Valerio Levino aveva i cavalli tratti dai popoli della Grecia, e gli armati alla leggera della stessa nazione. Teneva il centro Quinto Mucio con un corpo scelto di cavalli; davanti a questi stavano schierati duecento cavalli della Gallia, e degli ajuti di Eumene trecento cavalli della nazione de' Cirtj. Quattrocento cavalli Traci collocati furono a piccola distanza, superiormente all'ala sinistra. Il re Eumene ed Attalo con tutta la loro banda stettero alle spalle tra la retroguardia e lo steccato.

(1) Che significa in greco *Veemenza.*

LIX. Gli eserciti, ordinati massimamente in questo modo, pari essendo a un dipresso il numero de'cavalli, e degli armati alla leggera, vengono ad affrontarsi, cominciatasi la battaglia dai frombolieri e dagli arcieri che precedettero gli altri. Primi di tutti i Traci, non altrimenti che fiere ritenute da lungo tempo nelle chiostre, scagliandosi con orrende grida, piombarono sull'ala diritta, composta di cavalleria Italiana, a segno di scompigliare quella gente impavida per lung'uso di guerra e naturale intrepidezza; i fanti spezzano le aste con le spade, ora tagliano i garretti ai cavalli, ora li feriscono al ventre. Perseo, lanciatosi nella schiera di mezzo, di primo impeto pose i Greci in volta; i quali avendo alle spalle grosso peso di nemici, la cavalleria de' Tessali, la quale, per breve spazio disgiunta, rimasta era sull'ala sinistra di riserva, da prima solamente spettatrice della lotta, fu di poi nel grave rischio di grandissima utilità. Perciocchè cedendo poco a poco senza rompere gli ordini, poi che si unirono colle genti di Eumene, con lui insieme davano sicuro ricetto tra le lor file ai compagni dispersi per la fuga, ed osando

esiandio, come i nemici allentavano, farsi innanzi, ricevettero molti che si fuggivano. Nè quei del re, dispersi ad inseguire da ogni parte, si arrischiavano di azzuffarsi con gente ordinata, e che se ne andava con passo certo e sicuro. Mentre sarebbesi terminata la guerra, se il re Perseo, vincitore nella battaglia equestre, avesse fatto un qualunque piccolo sforzo, sopravenne opportunamente, nell' atto ch'egli confortava i suoi, la falange che Ippia e Leonato spontaneamente, per non mancare all' ardito colpo, aveano in fretta condotta, come tosto seppero aver le genti a cavallo prosperamente combattuto. Fluttuando il re, nel pensiero d' impresa sì ardimentosa, tra la speranza e il timore, quell'Evandro Cretese, del ministero del quale s'era egli servito per tessere a Delfo insidie al re Eumene, poi che vide venir quella torma sotto le insegne, carica di bagagliume, corse al re, e si pose ad avvertirlo, *che gonfiato dalla prosperità non mettesse la somma delle cose a rischio non necessario. Se contento di quel successo stesse quieto tutto quel giorno, o ch'egli otterrebbe la pace a oneste condizioni, o avrebbe, se preferisse di guerreg-*

*giare, più e più compagni che seguirebbono la sua fortuna.* L'animo del re propendeva maggiormente a questo partito. Quindi, lodato Evandro, ordina che si ritraggano le insegne, che i fanti tornino al loro accampamento, e che si suoni a raccolta pe'cavalli.

LX. Caddero in quel dì de'Romani duecento cavalieri e non meno di due mila fanti; e da duecento cavalieri rimasero prigioni. Delle genti di Perseo restaron morti venti cavalieri e quaranta fanti. Poi che i vincitori tornarono al loro campo, tutti certo erano allegri; ma spiccava insolente sopra tutti la letizia dei Traci; perciocchè tornaronsi cantando, portando infisse su le lance le teste de'nemici. C'era presso i Romani non solamente tristezza pel cattivo successo, ma eziandio paura che immantinente il nemico non assaltasse il lor campo. Eumene consigliò al console che lo trasportasse di là dal Peneo, acciocchè il fiume gli servisse di riparo insino a tanto che i soldati sbigottiti ripigliassero animo. Pesava al console la vergogna di confessare il timore; nondimeno vinto dalla ragione, fatte passare le genti nel silenzio della notte, si fortificò su l'altra

riva del fiume. Il re, fattosi innanzi il dì seguente a provocare i nemici a battaglia, poichè vide il campo avversario posto in luogo sicuro di là dal fiume, confessava per verità il fallo di non avere il dì innanzi inseguito i vinti; aver però fallato assai più, standosi quieto la notte. Perciocchè, senza muovere alcun altro de' suoi, spediti quei di leggera armatura, mentre i nemici scompigliatamente passavano il fiume, se ne sarebbe potuto distruggere gran parte. S' era per verità tolta in presente la paura a' Romani, accampati com' erano al sicuro; ma tra l'altre cose li crucciava specialmente il danno della fama; e nel consiglio davanti al console ognuno ne attribuiva la colpa agli Etoli; *da essi avea principiata la fuga ed il terrore; anche gli altri alleati Greci avean seguitata la paura degli Etoli.* Si diceva che s' eran visti cinque de' principali Etoli voltare primi le spalle. I Tessali furono lodati pubblicamente, e i loro capitani anche regalati in premio del lor valore.

LXI. Le spoglie de' nemici uccisi erano portate al re; di queste egli donava ad altri belle armi, ad altri cavalli, a

taluno de'prigioni. C'erano più di mille cinquecento scudi; le loriche e le corazze facevano la somma di mille e più; e numero ancora più grande di celate, spade e giavellotti d'ogni sorte. Queste cose, grandi per se stesse, vennero eziandio fatte maggiori dalle parole che il re fece all'esercito, chiamatolo a parlamento. *Avete già il presagio dell'esito della guerra; la miglior parte de'nemici, la cavalleria Romana, nella quale si gloriavano d'essere invincibili, l'avete messa in rotta; i cavalieri sono il fiore della loro gioventù, il semenzajo del lor senato; di là son tratti i consoli assunti nel numero de'Padri; di là prendono i supremi comandanti. Le spoglie di costoro holle poc'anzi divise tra voi; nè avete ottenuta minor vittoria sopra i fanti legionarj, i quali, scappativi di mano nella fuga notturna, qua e colà per la paura riempierono il fiume di naufraghi notatori. Ma sarà più facile a noi varcare il fiume Peneo, inseguendo i vinti, che nol fu ad essi nel loro sbigottimento; e appena varcatolo, assalteremo subito il loro campo che avremmo oggi preso, se non fossero fuggiti. O se vorran ve-*

*nire alle mani, aspettatevi nella battaglia de' fanti il medesimo successo che s'ebbe in quella de cavalli.* I soldati vittoriosi, portando sugli omeri le spoglie de' nemici, udirono lietamente codeste parole, pigliando da ciò ch' era avvenuto, speranza del futuro; e i fanti, infiammati dall' altrui gloria, quei specialmente ch' erano della falange de' Macedoni, bramavano anch' essi l' occasione di servire egualmente il re, e riportare somigliante onore sopra i nemici. Licenziato il parlamento, partitosi il dì seguente, andò ad accamparsi presso Mopsio, monticello posto nel mezzo tra Tempe e Larissa.

LXII. I Romani, senza lasciar la riva del Peneo, trasportarono il campo in luogo più sicuro. Venne colà Misagene di Numidia con mille cavalli, con egual numero di fanti, e inoltre con ventidue elefanti. Il re, tenendo in que' giorni consiglio intorno la somma delle cose, essendosi già calmata alquanto quella fierezza della vittoria, alcuni de' suoi cortigiani osarono dargli il consiglio che si valesse della prosperità della fortuna, piuttosto ad ottenere onesti patti di pace, che imbaldanziato da vana speranza

mettersi a rischio d'irrevocabile evento. *Imporre una misura alle cose prospere, nè troppo credere alla serenità della presente fortuna, ella è cosa d'uomo prudente e meritamente felice. Mandasse al console persone a rinovare la lega con que' patti medesimi, co' quali Filippo suo padre avea ricevuto la pace da Tito Quinzio vincitore. Nè potersi finire più splendidamente la guerra che con tanto memorabile combattimento; ne offerirsi più ferma speranza di pace, quanto in presente che i Romani, percossi dalla rotta avuta, debbon essersi fatti più dolci a patteggiare. Che se i Romani anche adesso, per la loro innata pertinacia ricusassero di aderire a patti onesti, gli dei e gli uomini sarebbono testimonj della moderazione di Perseo, e della superbia loro pervicace.* Non era mai l'animo del re alieno da così fatti consigli; quindi il parere fu dalla maggior parte approvato. Gli ambasciatori spediti al console furono ascoltati in pieno consiglio. *Chiedevano la pace, promettendo che Perseo darebbe a' Romani lo stesso tributo ch' era stato pattuito da Filippo; e che cederebbe le città, e i*

*territorj e paesi che Filippo avea ceduti.* Così gli ambasciatori. Fattili ritirare, messa la cosa in consulta, vinse nel consiglio la Romana costanza. Era costume d'allora nelle cose avverse mostrare il viso della prospera fortuna, usare nelle prospere moderazione. Piacque che fosse risposto: *concedersi la pace, se il re lasciasse al senato il pieno arbitrio di disporre di lui e di tutta la Macedonia.* Il che avendo rapportato gli ambasciatori, la pertinacia de'Romani parve cosa maravigliosa a gente ignara del lor costume; e i più volevano che non si parlasse altro di pace; verrebbero essi stessi tra poco a chiedere ciò che ora offerto rigettano. Perseo però paventava questa stessa superbia, come quella che nasceva in loro dalla fiducia delle proprie forze; e non cessò di tentar l'animo del console, se accrescendo le offerte di danaro comperar potesse la pace. Disperando di conseguirla, poi che il console niente mutava della sua prima risposta, tornò a Sicurio, dond'era partito, determinato di tentar di nuovo la sorte della guerra.

LXIII. La fama di codesta battaglia equestre, divulgatasi per la Grecia, sun-

dò i sentimenti di ognuno. Perciocchè non solamente quelli ch'erano del partito de'Macedoni, ma parecchi, obbligati dai Romani con grandissimi benefizj, alcuni eziandio che avean provato la violenza e l'alterigia di Perseo, udirono lietamente tal novella; non per altra ragione che per quella prava inclinazione che porta il volgo, anche negli spettacoli e giuochi, a favoreggiare il più tristo ed il più debole. In quel tempo medesimo nella Beozia il pretore Lucrezio combatteva gagliardamente Aliarto; e quantunque gli assediati non avessero ajuti forestieri, eccetto parecchi giovani Coronei entrati in città sul principio dell' assedio, nè sperassero soccorso, nondimeno resistevano più col coraggio che con le forze. Perciocchè faceano frequenti sortite contro i lavori; ed aggravando con grosso contrappeso di piombo l'ariete, com'ei si accostava alle mura, il ribattevano contro terra: e se anche riusciva a quelli che lo scagliavano, di declinare il colpo, in luogo del muro diroccato subito con tumultuario lavoro ne rifacevano un altro nuovo co' sassi tratti dalla mina medesima. Procedendo alquanto lento l'assedio con le sole opere, or-

dinò il pretore che si distribuissero le scale per le compagnie, onde assaltar le mura d'ogni intorno, stimando che il numero de' suoi tanto più basterebbe all'uopo, quanto che dalla parte, dove la palude cinge la città, nè importava, nè si poteva combatterla. Quindi fè accostare due mila soldati scelti a quella parte, dove c'erano due torri e il muro tra quelle diroccato; acciocchè nel tempo stesso, in cui tenterebbe egli di valicar le ruine, accorrendo i terrazzani a fargli fronte, si potesse da qualche altra banda con le scale prender le mura, vote di difensori. Mettonsi vigorosamente i terrazzani a respingere la forza. Perciocchè, gittati parecchi fasci di aridi sarmenti sopra il luogo ingombro di ruine, stando lì con fiaccole accese, minacciavano ad ogni tratto di appiccarvi il fuoco, onde aver tempo, divisi per l'incendio dal nemico, di rilevar altro muro di dentro. Un accidente impedì questo loro disegno; perciocchè cadde all'improvviso sì dirotta pioggia dal cielo, che nè lasciò accendere i sarmenti facilmente e spense gli accesi. Quindi rimase aperto il transito per mezzo a' fumanti virgulti disseminati; e mentre tut-

ti son volti a difendere un luogo solo, le mura son prese a un tempo stesso in più luoghi. Nella prima furia del prendere la città, vecchi e fanciulli, come il caso gli offeriva, furono tutti indistintamente uccisi: gli armati fuggirono alla rocca; e il dì appresso, non rimanendo altra speranza, arrendutisi, furono venduti all' incanto. Erano da due mila cinquecento; gli ornamenti della città, le statue e le pitture, quanto s'ebbe di preda preziosa, tutto fu portato alle navi; la città fu smantellata dai fondamenti. Indi l'esercito fu menato a Tebe; occupata la quale senza contrasto, il console consegnolla ai fuorusciti e a quelli che tenevano pe'Romani; e vendette all' incanto le famiglie della fazione contraria, e dei fautori del re e de'Macedoni. Fatte queste cose in Beozia, tornarono al mare ed alle navi.

LXIV. Mentre facevansi codeste cose in Beozia, Perseo stettesi acquartierato alquanti giorni a Sicurio. Dove udito avendo che i Romani trasportan via dai campi frettolosamente il frumento mietuto, e che indi tagliando ognuno davanti alla sua tenda le spiche da' fasci, onde avere il grano puro, avean fatto per tut-

to il lor campo immensi monti di strami, stimando che darebbono opportunità d'incendio, fa preparar facelle, e torcie e malleoli con stoppa impiastrata di pece; e così di mezza notte si parte, onde assaltarli impensatamente sul far del giorno. La cosa non gli riuscì. Le prime poste, soperchiate dal romore e dallo spavento, destarono gli altri; fu dato subito il segno di pigliar l'armi; il soldato si pose subito all' ordine dentro lo steccato, alle porte e alla difesa del campo. Perseo immantinente fe' dar di volta alla sua gente; e mandò innanzi prima i carriaggi, poscia i fanti; egli con la cavalleria e la leggera armatura si fermò a chiudere la schiera, giudicando, come avvenne, che i nemici l'avrebbono inseguita, onde morderne le spalle. Fu breve la zuffa, specialmente della leggera armatura con coloro che le corsero addosso; i cavalli ed i fanti senza disordine tornarono a'loro alloggiamenti. Mietute intorno le biade, i Romani muovono il campo verso il contado Crannonio non ancor tocco. Essendosi acquartierati quivi, sicuri e per la lontananza dal campo nemico, e per la difficoltà della via, povera d'acque tra Cannona e Si-

curio, all'improvviso sul far del giorno, la cavalleria del re, cogli armati alla leggera, mostratasi su i colli soprastanti, destò grande scompigliamento. Erano partiti da Sicurio il giorno innanzi sul mezzodì; avean lasciata sull'albeggiare la fanteria nella pianura vicina. Fermossi il re alcun poco su i colli, stimando di poter trarre a battaglia equestre i Romani; i quali però non movendosi, spicca egli un cavaliere con ordine a'fanti che ritornino a Sicurio; e dà lì a poco esso pure li seguitò. La cavalleria Romana, seguendoli a poca distanza, se mai potesse sparsi e sbandati investirli, poi che gli vide andar raccolti, conservando l'ordinanza, anch'essa tornossi a'suoi accampamenti.

LXV. Indi, nojato dalla lunghezza del cammino, Perseo mosse il campo verso Moppio; e i Romani, mietute le biade di Crannona, passano al contado Falanneo. Quivi avendo il re inteso da un disertore che i Romani senza nessuna scorta armata andavano qua e là vagando per le campagne, mietendo i frumenti, partitosi con mille cavalli e due mila Traci e Cretesi, marciando con quanta potè maggiore celerità, piombò improvvi-

samente addosso ai Romani. Prendonsi da mille carri aggiogati, la maggior parte carichi e quasi seicento uomini. Consegnò la preda a duecento Cretesi da custodirla e menarla al campo; egli, richiamata la cavalleria ed il restante dei fanti dall'inseguire ed uccidere, li conduce ad assaltar la guardia più vicina, stimando poterla opprimere con non grande contrasto. La comandava Lucio Pompejo, tribuno de'soldati, il quale ritrasse sul vicin poggio i suoi sbigottiti dall'improvvisa venuta de'nemici, risoluto di difendersi col vantaggio del sito, poi ch'era inferiore di numero e di forze. Avendo quivi raccolti i soldati in cerchio, acciocchè serrati insieme gli scudi si coprissero dal getto delle frecce e dei giavellotti, Perseo, circondato il poggio di armati, ordina ad altri che tentino da ogni parte di salire, ad altri che scaglino dardi da lontano. Doppio timore angustiava i Romani; perciocchè nè potevano serrati insieme combattere a motivo di quelli che tentavano di salire; e dove per correre incontro al nemico sciolta avessero l'ordinanza, aprivano il varco ai dardi e giavellotti. Eran feriti spe-

cialmente dai *cestrofendoni* (1), nuova foggia di giavellotti inventata in questa guerra. Un ferro aguzzo, della lunghezza di due palmi era fitto ad un'asta lunga mezzo cubito, grosso un dito; a librarne il volo, se le mettevano intorno tre pinne, come si usa alle frecce; la fionda nel mezzo aveva due corregge diseguali; e rotando il fromboliere con grande volta la correggia maggiore, il dardo, quasi palla, ratto partiva, come lampo. Essendo da questa e da ogni altra foggia di giavellotti ferita la maggior parte dei soldati e rifiniti, a mala pena reggendo l'armi, il re instava che si arrendessero, impegnava la sua fede, talora eziandio prometteva premj; pur nessuno si piegava ad arrendersi; quando, già ostinati a morire, balenò agli occhi loro inaspettata speranza. Perciocchè alcuni di coloro ch'erano andati a foraggio, rifuggitisi al campo, rapportato avendo al console che quella posta circondata era dal nemico, mosso egli dal pericolo di tanti cittadini (ch' erano quasi ottocento e tutti Romani) esce dal campo con

(1) Parola composta da *Cestro*, sorta di giavellotto e da *sphendonos*, fionda.

la cavalleria, e gli armati alla leggera, (se gli erano aggiunti nuovi ajuti, i fanti ed i cavalli Numidi e i loro elefanti) ed ordina ai tribuni de'soldati che il vengano seguendo le legioni. Egli, aggiunti i veliti a rinforzare la leggera armatura, si fa innanzi alla volta del poggio; gli sono a fianco Eumene, Attalo e Misagene, principe de' Numidi.

LXVI. Quando si offersero agli occhi degli assediati le prime insegne dei suoi, riebbesi l'animo de' Romani dall' ultima disperazione; Perseo, la cui prima intenzione era stata di non perdere il tempo nell' assediar quel presidio, pago di un successo fortuito, prendendo ed uccidendo alquanti foraggiatori; e per secondo, fatto quel qualunque tentativo, sapendo di aver con seco pochissime forze, di andarsene, finchè il poteva, non tocco, pure inanimito dal buon evento rimase ad attendere il nemico e mandò in fretta a chiamare la falange; se non che mossasi la medesima più tardi che occorreva e cacciata in tutta fretta, doveva giungere scompigliata dalla corsa ad affrontar nemici ordinati e preparati. Il console, venuto primo, appiccò subito la battaglia. Da principio i Macedoni re-

sistevano; indi, non essendo pari in nessuna cosa, perduti trecento fanti e venti de' principali cavalieri dell'ala, che chiamano sacra, tra' quali cadde anche Antimaco, che la comandava, tentano di ritirarsi. Se non che l'andare fu quasi più tumultuoso, che il combattere. La falange, da pressante messo chiamata, venendo a tutta furia, da prima s'imbattè in sito angusto nello stuolo de' prigioni e ne' carri carichi di frumento; tagliati a pezzi quelli, fu quivi grande il travaglio dall'una parte e dall'altra, nessuno aspettando che per qual si fosse modo l'affollamento si disbrogliasse, ma gli armati giù rovesciando a precipizio gl'impedimenti (che non c'era altro mezzo di farsi strada) e le bestie, irritate dagli stimoli, inferocendo contro la turba. Non si erano ancora sbarazzati dalla tumultuaria folla de' prigioni, quando si abbattono nella squadra regia e nella sbigottita cavalleria. Quivi poi le voci di chi gridava che dessero volta, fecero uno scompigliamento quasi simile a rovinio; in guisa tale, che se i nemici, osando entrare in quella strettezza, gli avessero inseguiti più oltre, si sarebbe potuto ricevere gran danno. Il console, ritratto

il presidio dal poggio, pago del piccolo successo, ricondusse le sue genti al campo. Evvi chi scrive essersi data in quel giorno grande battaglia, ed esservi morti otto mila nemici, tra questi Sopatro e Antipatro, capitani regj; presine vivi da circa due mila ottocento con ventisette bandiere; nè aver costato la vittoria poco sangue; dell' esercito del console esser periti oltre quattro mila e trecento soldati, e perdute dell' ala sinistra cinque bandiere.

LXVII. Questa giornata ristorò l' animo de' Romani e percosse quello di Perseo a segno che fermatosi pochi dì a Mopsio, specialmente per dar sepoltura ai soldati perduti, lasciato a Gonno un presidio forte abbastanza, ritrasse le sue genti in Macedonia. Lasciò certo Timoteo, uno de' regj prefetti, con piccola banda a Fila, con ordine di tentare i Magneti e i popoli vicini. Come fu venuto a Pella, messo l' esercito a' quartieri d' inverno, egli n' andò con Coti a Tessalonica. Colà venne la nuova che Atlesbi, piccolo re de' Traci e Corrago capitano di Eumene aveano assaltato il territorio di Coti e preso il paese che chiamano Marene. Quindi il console sti-

mando di lasciare andar Coti a difendere le cose sue, lo accompagna nel suo partire con molti doni. Fa numerare alla di lui cavalleria duecento talenti per la paga di sei mesi, quando prima gli avea stabilita quella somma per un anno intero. Il console, com' ebbe udita la partenza di Perseo, si move alla volta di Gonno, se potesse a caso impadronirsene. Posto questo castello nella gola ch' è dirimpetto alla stessa Tempe, porge alla Macedonia sicurissima bastìa, ed ai Macedoni opportunità di scorrere nella Tessaglia. Essendo fortezza inespugnabile pel sito e pel forte presidio, lasciò l' impresa. Piegato il cammino verso la Perrebia, presa di primo impeto e saccheggiata Mallea, insignoritosi di Tripoli e dell' alta Perrebia, tornò a Larissa. Là rimandati a casa Eumene ed Attalo, distribuì Misagene ed i Numidi nelle città vicine della Tessaglia a' quartieri d' inverno; e divise in sì fatto modo parte dell' esercito per tutta la Tessaglia che tutti avessero comodi alloggiamenti e fossero di presidio alle città. Spedì il legato Quinto Mucio con due mila soldati ad occupare Ambracia. Licenziò tutte le genti alleate delle città greche,

eccetto gli Achei. Passato con parte dell' esercito a Ftiotide nell' Acaja, smantellò da' fondamenti Pteleo, rimasto voto per la fuga de' terrazzani; ed ebbe Antrona per consentimento degli abitanti. Indi accostò l' esercito a Larissa; la città era stata abbandonata; tutta la moltitudine ritirata s' era nella rocca; egli si mette a combatterla. Primi di tutti i Macedoni, presidio messovi dal re, n' eran partiti per paura; i terrazzani abbandonati incontanente si arrendono. Di poi sorse dubbio, se fosse prima da investire Demetriade, o da vedere come fossero le cose nella Beozia. I Tebani, vessati dai Coronei, li chiamavano in Beozia; il console a' prieghi loro, perchè il paese era più acconcio a svernare che la Magnesia, condusse l' esercito colà.

FINE DEL LIBRO QUARANTESIMO SECONDO.

# STORIA
DI
# TITO LIVIO
## PADOVANO
## DALLA FONDAZIONE DI ROMA.

## EPITOME
### DEL LIBRO QUARANTESIMO TERZO.

*Alcuni pretori sono condannati per aver amministrate le lor provincie con avarizia e crudeltà. Il proconsole Publio Licinio Crasso espugnò parecchie città nella Grecia e saccheggiolle barbaramente; ond'è, che i prigioni ch'egli avea venduti all' incanto, per decreto del senato furono rimessi in libertà. Anche i capitani delle flotte Romane molte violenze usarono contro i popoli alleati. Il libro inoltre contiene i successi prosperi del re Perseo nella Tracia, vinti i Dardani e la nazione Illirica, di cui era Genzio re. I movi-*

*menti che Olonico avea destati nella Spagna, morto lui, si acquetarono. I censori eleggono Marco Emilio Lepido a principe del senato.*

# TITO LIVIO

## LIBRO QUARANTESIMO TERZO.

Anni D.R. 581. A.C. 171.

I. In quella state istessa, nella quale i Romani furono vincitori nella pugna equestre, il legato ( Quinto Mucio ), spedito dal console nell'Illirico, costrinse con la forza dell'armi due città ricchissime a darsegli a discrezione; e alle medesime concedette tutte le robbe loro, onde allettare con la fama di clemenza gli abitanti di Carnunte (1), terra assai forte. Poichè non potette nè indurla ad arrendersi, nè pigliarla per assedio, acciocchè non si fosse il soldato affaticato inutilmente nel prendere due città, mise a sacco quelle che aveà da prima lasciate intatte. Nè anche l'altro console Cajo Cassio, cui toccata era la Gallia, fe' cosa degna di memoria; e con vana fatica provossi di condurre per l' Illirio le legioni in Macedonia. Il senato seppe, che il console s'era messo per quella via, dai legati di Aquilea; i quali dolendo-

(1) Oggi Santa Petronella, nella Bassa Austria.

si che la loro colonia, nuova com'era e debole e non munita abbastanza, posta fosse in mezzo alle nemiche nazioni degl'Istri e degl'Illirj, e chiedendo che il senato si prendesse pensiero di rinforzarla, interrogati, se volessero che tal cura affidata fosse al console Cajo Cassio, risposero che Cassio, raccolto l'esercito in Aquilea, s'era mosso per l'Illirio alla volta della Macedonia. La cosa parve da prima incredibile; e ognuno stimò che forse andato ei fosse ad assalire i Carni o gl'Istri. Allora quei d'Aquilea, non saper più oltre, dissero, nè altro osar affermare, se non che era stato dato a' soldati il frumento per trenta giorni, e che s'eran cercate, e con sè tratte guide che conoscessero le strade, che dall'Italia mettono nella Macedonia. Sdegnossi altamente il senato, che avuto avesse il console tanto ardimento di lasciare la sua provincia per entrare in quella d' altri, di menare l' esercito per cammino nuovo e pericoloso in mezzo a strane genti, ed aprire a tante nazioni la via dell'Italia. Decretano a pieni suffragi che il pretore Cajo Sulpicio nomini tre legati, del corpo del senato, i

quali in quel giorno medesimo partano di Roma e con quanta più prestezza possono, raggiungano il console Cassio, dovunque ei si sia; gl' intimino che non muova guerra a qualsiasi gente, eccetto quella, a cui gli avesse comandato il senato di muoverla. I legati partiti furono Marco Cornelio Cetego, Marco Fulvio, Publio Marcio Re. Il timore cagionato dal console e dall'esercito differì per quel tempo la cura di fortificare Aquilea.

II. Poscia introdotti furono in senato gli ambasciatori di alquanti popoli di ambedue le Spagne. Lagnatisi questi dell' avarizia e superbia dei magistrati Romani, colle ginocchia a terra chiesero al senato che non volesse soffrire ch'essi alleati fossero spogliati e vessati peggio che i nemici. Querelandosi di parecchie altre cose, e risultando ad evidenza ch'erano stati estorti denari, fu commesso al pretore Lucio Canulejo, cui toccata era la Spagna, che a ciascuno, dal quale gli Spagnuoli ripetessero denari, desse cinque giudici dell'ordine senatorio, e lasciasse gli Spagnuoli in libertà di prendersi quegli avvocati che volessero. Chiamati gli ambasciatori nella curia fureci-

tato loro il decreto del senato, e detto che nominassero gli avvocati; ne nominarono quattro, Marco Porcio Catone, Publio Cornelio Scipione, figlio di Gneo, Lucio Emilio Paulo, figlio di Lucio, e Cajo Sulpicio Gallo. I giudici prima d'ogni altro citarono Marco Titinio, ch'era stato pretore nella Spagna citeriore sotto i consoli Aulo Manlio e Marco Giunio. L'accusato, ottenute due dilazioni, la terza volta fu assoluto. Insorse disputa tra gli ambasciatori delle due provincie; i popoli della Spagna citeriore si presero ad avvocato Marco Catone e Scipione; quelli della Spagna ulteriore Paolo e Sulpicio Gallo. Furono tratti in giudizio dai popoli della Spagna citeriore Publio Furio Filo, da quelli dell'ulteriore Marco Matieno; il primo era stato pretore tre anni innanzi nel consolato di Spurio Postumio e di Quinto Mucio; il secondo due anni innanzi in quello di Lucio Postumio e di Marco Popillio. Ambedue furono accusati di gravissime colpe ed ottennero varj termini; se non che dovendosi trattare finalmente la causa, non comparvero, perchè andati in bando; Furio andò a Preneste, Matieno a Tivoli. Era fama che gli avvocati avessero

proibito che si citassero uomini nobili e potenti; accrebbe forza a questo sospetto il pretore Canulejo, perchè, lasciato da parte questo affare, cominciò a far la leva; indi all'improvviso recossi alla sua provincia, acciocchè troppi altri più non fossero inquietati dagli Spagnuoli. Così seppellito il passato nell'oblivione, il senato provvide agli Spagnuoli per l'avvenire coll'aver essi impetrato che il magistrato Romano non facesse le stime del frumento (1), nè costringesse gli Spagnuoli a vendere le vigesime al prezzo

(1) I popoli alleati contribuivano al popolo Romano frumento sotto due titoli diversi. Ne dovevano una certa quantità sotto il nome di *Decima*, ed un'altra ch'era lor pagata dalla repubblica; il che dava luogo a due ingiustizie. Perciocchè i pretori, invece di pigliare le decime in grano, se le facevano pagare in denaro, tassando a prezzi eccessivi il frumento, che si chiamava *frumentum aestimatum*; ed all'opposto stimavano a prezzi bassissimi quello che si doveva pagar loro, *frumentum emptum*; ed essi poi consegnandolo a' pubblici granaj al massimo valore, ne traevano immensi profitti. Si veda Cicerone nella terza orazione contro Verre.

ch'egli volesse; e che non si mettessero prefetti nelle loro terre a raccogliere le imposte.

III. Altra ambasceria venne dalla Spagna d'uomini d'altra sorte. Dicendo ch'erano da quattro mila, nati da soldati Romani e da donne Spagnuole, con le quali non c'era stato matrimonio, pregavano che si desse loro una terra, dove abitassero. Il senato decretò: *che dichiarassero i loro nomi presso Lucio Canulejo; e s'egli ne manomettesse alcuni, questi condotti fossero a Carteja su l'oceano; quelli tra Cartejani che rimaner volessero a casa, fossero in facoltà di farsi annoverare tra i coloni, con assegnazione di terreni; codesta sarebbe colonia Latina e detta de' libertini.* A quel tempo medesimo vennero dall'Africa e Gulussa, figlio del re Masinissa, ambasciatore del padre, e gli ambasciatori Cartaginesi. Primo fu introdotto in senato Gulussa, ed espose tutto quello ch'era stato mandato da suo padre per la guerra Macedonica; e se altro volessero comandare, promise che sarebbe fatto pe' grandi meriti del popolo Romano verso di lui; ed avvisò i Padri coscritti che si guardas-

sero dalle frodi dei Cartaginesi: *aver essi preso il partito di metter all' ordine una grossa flotta, in apparenza ad uso de' Romani e contro i Macedoni; come l'avessero approntata e guernita, sarebbe in poter loro scegliersi qual più volessero per nemico o per amico* (1). — Trattò poscia la causa di Ma-
„ sinissa in rispetto alle terre, ed a' ca-
„ stelli che i Cartaginesi dolevansi, ch'egli
„ avesse lor tolte, e si disputò con gran
„ forza tra il principe ed i legati Car-
„ taginesi. Non si sa bene, quali ragio-
„ ni sieno state dall'una parte e dall'al-
„ tra allegate, nè che abbia risposto il
„ senato. Nondimeno stette come sopita
„ questa controversia per alquanti anni.
„ Poscia rinovata scoppiò in quella guer-
„ ra fierissima, che intrapresa dai Car-
„ taginesi contro Masinissa dovettesi poi
„ fare contro i Romani, e che non ebbe
„ fine se non colla distruzione di Car-
„ tagine. Troviamo negli annali in que-
„ st'anno che sotto l' occhio de' genito-

(1) Segue non piccola lacuna. Intanto venne l'anno di R. 582. av. C. 170., nel quale furono consoli Aulo Ostilio Mancino ed Aulo Atilio Serrano.

„ ri una fanciulla si tramutò in fanciul-
„ lo, e che per ordine degli aruspici fù
„ trasportato in un'isola deserta.
(IV.) „ Tenne il console Cajo Cassio
„ i comizj, ne' quali creati furono con-
„ soli Aulo Ostilio Mancino ed Aulo Ati-
„ lio Serrano. Si son poi fatti pretori
„ Marco Rezio, Quinto Menio, Lucio
„ Ortensio, Quinto Elio Peto, Tito Man-
„ lio Torquato e Cajo Ostilio. A' con-
„ soli assegnate furono l'Italia e la Ma-
„ cedonia; toccò quella ad Atilio; que-
„ sta ad Ostilio. De' pretori ebbe Rezio
„ la giurisdizione urbana, Menio quella
„ de' forestieri. La flotta con tutta la
„ spiaggia marittima della Grecia toccò
„ ad Ortensio. Le altre provincie, as-
„ segnate a' pretori, furono senza dub-
„ bio, come nell' anno antecedente, la
„ Spagna, la Sicilia e la Sardegna. Ma
„ quale toccasse a questo o a quello de'
„ pretori, nel silenzio degli antichi mo-
„ numenti, non si può sapere di certo.
„ Intanto Publio Licinio, quasi fosse sta-
„ to mandato non a guerreggiare con-
„ tro Perseo, ma contro i Greci, rivol-
„ se gli sdegni impotenti contro un giu-
„ sto nemico, a danno di gente misera
„ e diseguale di forze; ed espugnò e

„ crudelmente saccheggiò parecchie cit-
„ tà nella Beozia, dove svernava. I Co-
„ ronei sopra tutti, barbaramente ves-
„ sati, essendo ricorsi al senato, i Pa-
„ dri decretarono che i prigioni ch'era-
„ no stati venduti all'asta, fossero ri-
„ messi in libertà. Imitò e forse anche
„ superò la crudeltà e l'avarizia del con-
„ sole il pretore Lucrezio, il quale co-
„ mandava la flotta, uomo feroce contro
„ gli alleati, spregevole agli occhi del
„ nemico. Perciocchè avendo Perseo as-
„ salita improvvisamente la flotta che
„ stanziava presso Oreo, prese venti na-
„ vi cariche di frumento, affondò le al-
„ tre e s'impadronì eziandio di quattro
„ quinqueremi. Ebbe Perseo felici suc-
„ cessi anche nella Tracia, essendosi co-
„ là recato a difendere Coti contro le
„ forze di Atlesbi e di Corrago. Nè per
„ verità Coti mancò a se stesso, uomo
„ valoroso in guerra, di gran senno,
„ Trace solamente di nascita, non di
„ costumi. Perciocchè fu di esemplare
„ sobrietà e temperanza, e insieme per
„ clemenza e moderazione amabilissimo.
(V.) „ Tutto andava a seconda dei voti
„ di Perseo. Perciocchè allora pure la
„ nazione degli Epiroti passò alla sua par-

„ te, a istigazione di Cefalo, cui però
„ spinse a ribellione la necessità piutto-
„ sto che la volontà. Fornito egli di pru-
„ denza e fermezza singolare, era ezian-
„ dio ottimamente intenzionato. Percioc-
„ chè pregato aveva gli dei immortali
„ che non si accendesse la guerra tra i
„ Romani e Perseo, nè si mettesse a re-
„ pentaglio la somma delle cose. Ma in-
„ sorta la guerra, avea stabilito di sta-
„ re co' Romani, giusta i patti della le-
„ ga; niente poi fare oltre codesti pat-
„ ti, nè piegarsi a indecorosa e vile con-
„ discendenza. Sconcertò questo disegno
„ certo Caropo, nipote di quel Caropo
„ che aveva aperto il passo presso il fiu-
„ me Aoo a Tito Quinzio nella guerra
„ contro Filippo; vile adulatore dei po-
„ tenti e mirabile artefice di calunnia
„ contro i migliori. Era egli stato edu-
„ cato a Roma, speditovi dall'avolo, ac-
„ ciocchè apprendesse la lingua e la let-
„ teratura Romana. Quindi noto e caro
„ a moltissimi Romani, tornato a casa,
„ leggero, com'era, di natura e d'indo-
„ le prava, levatosi in albagia per l'ami-
„ cizia de' Romani, abbajava incessan-
„ temente contro i principali personag-
„ gi. Ma da prima tutti lo dispregiava-

„ no, nè lo si teneva in nessun conto.
„ Ma poichè fu accesa la guerra contro
„ Perseo, essendo la Grecia tutta piena
„ di sospetti, molti palesemente, i più
„ favoreggiando il re segretamente, non
„ cessò Caropo di calunniare presso i
„ Romani coloro, che più potevano per
„ autorità tra gli Epiroti. Dava qual-
„ che apparenza e colore alle di lui ca-
„ lunnie quella stretta relazione che Ce-
„ falo un tempo, e gli altri della me-
„ desima setta aveano avuto coi re di
„ Macedonia. Esplorando egli maligna-
„ mente tutti i loro detti e fatti, e sem-
„ pre torcendoli al peggio, e adulteran-
„ do la verità coll'aggiungere e detrar-
„ re, ciò che voleva, procacciava cre-
„ denza alle calunnie. Di ciò nondimeno
„ nè Cefalo s' inquietava, nè quelli che
„ nella cosa pubblica sentivano con lui,
„ nella certa coscienza della loro illiba-
„ ta fede verso i Romani. Ma come sep-
„ pero che questi prestavano orecchio a
„ quelle dicerie e ch'erano stati tradotti
„ a Roma alcuni dei principali Etoli,
„ cui le calunnie degli avversarj avean
„ renduti egualmente sospetti, allora fi-
„ nalmente credettero che fosse tempo
„ di pensare alla loro sicurezza. Nè al-

„ tro partito offerendosi che l'amicizia del
„ re, si videro obbligati a stringer le-
„ ga col re e dargli in mano la nazione.
„ A Roma i consoli Aulo Ostilio ed Au-
„ lo Atilio, preso il magistrato, e com-
„ piuti i riti profani e religiosi che so-
„ gliono celebrare i consoli dentro e fuo-
„ ri della città, andarono alle loro pro-
„ vincie. Ostilio, a cui toccata era la
„ Macedonia, affrettandosi di raggiun-
„ re l'esercito in Tessaglia, entrato nell'
„ Epiro, che non s'era ancora manife-
„ stamente ribellato, poco mancò che
„ non cadesse in mano di Perseo. Per-
„ ciocchè certi Teodoto e Filostrato sti-
„ mando che, se lo avessero consegna-
„ to al re, somma grazia ne verrebbe
„ loro da Perseo, ed in presente gran
„ danno recherebbero ai Romani, gli
„ scrissero che accorresse con la mag-
„ giore celerità. Che se l'opposizione de'
„ Molossi sul fiume Loo non avesse ri-
„ tardato Perseo, e se il console, av-
„ vertito dell'imminente pericolo, non
„ avesse lasciata l'intrapresa via, sembra
„ che avrebbe potuto difficilmente trarsi
„ in salvo. Abbandonato adunque l'Epi-
„ ro, navigò ad Anticira, donde passò
„ in Tessaglia. Quivi ricevuto l'eserci-

Anni D.R. 582. A.C. 170.

„ to andò difilato al nemico. Ma non go-
„ vernò la guerra punto più felicemen-
„ te di quel che si fosse fatto l'anno in-
„ nanzi. Perciocchè venuto alle mani
„ col re, fu respinto; ed avendo tenta-
„ to da prima di aprirsi il passo per
„ Elimea, poscia di occultamente av-
„ viarsi per la Tessaglia, sempre tro-
„ vandosi Perseo a fronte, fu costretto
„ di abbandonare il vano tentativo. Nè
„ il pretore Ortensio, a cui toccata era
„ la flotta, fè alcuna bastantemente ac-
„ corta o fortunata impresa, de' fatti
„ del quale non altro è più memorabile
„ che il crudele e perfido saccheggia-
„ mento dato alla città degli Abderiti
„ che si lagnavano degli intollerabili pesi
„ loro imposti. Perseo adunque, dispre-
„ giando già in cuor suo i Romani, e
„ come del tutto ozioso e vacuo di pen-
„ sieri, quasi per corollario fece una
„ escursione contro i Dardani, ed uc-
„ cisi da dieci mila di que' barbari, ne
„ portò via ricchissimo bottino.

IV. „ (VI.) Mossero i Celtiberi quest'
„ anno guerra nella Spagna, a istigazio-
„ ne nuovo del loro capo Olonico, che al-
„ cuni chiamano Salondico. Costui, con
„ somma scaltrezza ed audacia branden-

„ do un'asta d'argento quasi mandata-
„ gli dal cielo, in aria di vaticinante,
„ avea rivolti verso di sè gli sguardi di
„ tutti. Ma essendosi con pari temerità,
„ preso con seco un solo compagno del
„ forsennato disegno, introdotto di not-
„ te negli alloggiamenti del pretore Ro-
„ mano coll'idea di ammazzarlo, una
„ sentinella presso alla tenda stessa il di-
„ stese a terra d'un colpo di giavellotto.
„ Pagò il compagno con egual pena lo
„ stolido attentato. Ordinò il pretore,
„ che subito troncate fossero le loro te-
„ ste, e che fitte in cima ad asta si con-
„ segnassero ad alcuni scelti prigioni,
„ che le portassero a'suoi. Codesti „ ) en-
trati nel campo, mostrando quelle teste,
tanto di spavento destarono, che se im-
mantinente vi si fosse accostato l'eserci-
to, si sarebbono potuti prendere gli al-
loggiamenti. Anche allora la fuga fu gran-
de; e c'eran taluni, i quali stimavano
che si avesse a mandare ambasciatori a
chiedere pregando la pace; e parecchie
città, udita tal novella, si arrendettero.
Alle quali, mentre si scusavano, e river-
savano la colpa su que' due forsennati,
che già s'erano da sè stessi offerti alla
pena, avendo il pretore perdonato, re-

catosì immantinente alle altre città, tutte mettendosi ad obbedienza, trascorse quietamente con l'esercito tutto quel paese ch'era stato poc'anzi in grandissimo trambusto. Questa dolcezza del pretore, con la quale avea domata senza sangue una ferocissima nazione, tanto riuscì più grata alla plebe ed ai Padri, quanto più aveano e il console Licinio e il pretore Lucrezio guerreggiato nella Grecia avaramente e crudelmente. I tribuni della plebe laceravano con continue invettive nelle concioni Lucrezio assente, mentre altri ne scusava l'assenza per cagione della repubblica; ma in quel tempo eran sì poco note anche le cose più vicine, ch'egli allora si stava nella sua villa di Anzio, e col ritratto delle sue rapine vi conduceva l'acqua dal fiume detto la Loracina. Narrasi ch'egli avesse allogato quel lavoro per cento trenta mila assi; adornò eziandio il tempio di Esculapio con tavole dipinte, parte della preda. Da Lucrezio divertirono il carico e l'infamia sul di lui successore Ortensio gli ambasciatori degli Abderiti, piangendo nel vestibolo della curia e querelandosi, *ch'egli avesse espugnata e messa a sacco la lor città. Fu cagione dell'eccidio, che avendo*

*egli imposto cento mila danari e cinquanta mila moggia di frumento, chiesero tempo di poter mandare oratori su di ciò al console Ostilio e a Roma. Erano appena arrivati al console, che udirono presa la terra, decapitati i principali cittadini, tutti gli altri venduti all' asta.* La cosa parve indegna al senato; e decretarono per gli Abderiti quello stesso che l'anno innanzi avean decretato pe' Coronei; e commisero al pretore Quinto Menio, che ne informasse il popolo radunato. Si spedirono eziandio due legati, Cajo Sempronio Bleso, e Sesto Giulio Cesare, a rimettere gli Abderiti in libertà. Fu pure loro commesso che intimassero al console Ostilio ed al pretore Ortensio essere avviso del senato, che si fosse mossa guerra ingiustamente agli Abderiti, e che si avesse a ricercar tutti quelli ch'erano in servitù, e rimetterli in libertà.

V. (*VII.*) In quel tempo medesimo portate furono querele al senato contro Cajo Cassio, il quale era stato console l'anno innanzi, ed era allora tribuno de' soldati in Macedonia con Aulo Ostilio; e vennero gli ambasciatori di Cincibilo, re de' Galli. Fe' parole in senato il di lui fratello, dolendosi che Cajo Cassio aves-

se devastate le terre dei popoli Alpini, suoi alleati, e ne avesse tratte a servitù molte migliaja d'uomini. E di que'dì pure vennero gli ambasciatori de' Carni, degl' Istri, e dei Japidi, e dissero: *che da prima il console Cassio avea lor chiesto alcune guide che gli mostrassero il cammino da guidare l' esercito in Macedonia; ch' egli era partito in aria pacifica, come andasse ad altra guerra; che di poi a mezza via retrocedendo avea corso ostilmente le loro terre, qua e colà commettendo rapine ed incendj, nè saper essi ancora per qual cagione gli avesse trattati da nemici.* E al re de' Galli assente e a codesti popoli fu risposto: *le cose, di cui si dolgono, il senato nè aver saputo che dovessero accadere, nè se sono accadute, approvarle. Ma sarebbe cosa ingiusta condannare in assenza un uomo consolare, senza udirlo, e che si trova assente in servigio della repubblica. Come Cajo Cassio tornato fosse dalla Macedonia, se volessero presente accusarlo, il senato, fatta cognizione della causa, si sarebbe adoperato, acciocchè fosse data loro soddisfazione.* E si volle non solamente che fosse risposto, ma che si mandassero ambasciatori,

due al re di là dalle Alpi, e tre d'intorno a que' popoli, i quali significassero qual era il parere del senato. E decretarono che si mandasse a quegli inviati un regalo di due mila assi; e a' due fratelli del re particolarmente due collane d'oro del peso di cinque libbre, cinque vasi d'argento di venti libbre, due cavalli bardati co' loro palafrenieri e armature, e manti da cavaliere, non che vestimenti a loro compagni sì liberi che schiavi. Questi furono i doni mandati; ed a loro inchiesta fu conceduto che comperar potessero dieci cavalli, e menarli fuori d'Italia. Gli ambasciatori spediti coi Galli di là dall'Alpi furono Cajo Lelio e Marco Emilio Lepido; agli altri popoli Cajo Sicinio, Publio Cornelio Blasione e Tito Memmio.

VI. (*VIII.*) Vennero ad un tempo stesso ambasciatori di molte altre città dell' Asia e della Grecia. Primi furono introdotti gli Ateniesi; esposero, *di aver mandato al console Publio Licinio ed al pretore Cajo Lucrezio quante navi ebbero e quanti soldati, dei quali non avendo i medesimi fatto uso, avean loro imposto cento mila moggi di frumento, che pure, quantunque arino un*

*suolo sterile, e nutrano gli stessi contadini di grano forestiere, aveano somministrato per non mancare al debito loro; ed esser pronti a dare quant' altro fosse loro comandato.* I Milesi dicendo di non aver nulla somministrato, promisero d'esser presti a contribuire per la guerra ciò che piacesse al senato di ordinare. Gli Alabandesi ricordarono di aver eretto un tempio alla città di Roma (1) ed instituiti annui spettacoli in onore di quella dea, e che recavan con seco una corona d'oro del peso di cinquanta libbre, che porrebbero nel Campidoglio in dono a Giove ottimo massimo, non che trecento scudi da cavaliere, che darebbero a chi comandassero. Chiedevano di riporre quel dono in Campidoglio, e che fosse lor lecito di farvi un sacrifizio. Questo stesso domandavano quei di Lamsaco, portando una corona d'oro del peso di ottanta libbre,

(1) Gli abitanti di Smirne, in Tacito Ann. lib. IV. LVI. si vantano sovente d'essere stati i primi a segnalarsi con questo genere di adulazione, sotto il consolato di M. Porcio Catone, cioè venticinqu' anni prima di quel di Alabanda.

e ricordando, *che s' erano staccati da Perseo, da poi che l'esercito fu venuto in Macedonia, essendo sotto la dominazione di Perseo, e poscia sotto quella di Filippo. Per questo, e per somministrare ogni cosa ai comandanti Romani non altro pregavano, se non che d' essere ricevuti nell' amicizia de' Romani; se si fosse fatta la pace con Perseo, ch' essi ne fossero eccettuati, onde non ricadessero in potere del re.* Agli altri ambasciatori fu benignamente risposto; quanto a quei di Lampsaco, il pretore Quinto Menio fu incaricato d'inscrirli nel registro degli alleati. Si diedero a ciascun d'essi due mila assi. Gli Alabandesi ebber ordine di rimettere gli scudi al console Aulo Ostilio in Macedonia. Ed allora eziandio vennero dall'Africa gli ambasciatori dei Cartaginesi, annunziando di aver condotto al mare dieci centinaja di migliaja di moggi di frumento e cinquecento mila di orzo, per trasportarlo dove il senato stimasse. *Ben sapevano essere questo dono ed uffizio loro inferiore a meriti del popolo Romano, e a quello che avrebbon essi voluto; ma già sovente altre volte, ne' tempi prosperi dell' un popo-*

*polo e dell' altro, adempiute aveano le parti di alleati grati e fedeli.* Parimenti gli ambasciatori di Masinissa promisero la stessa quantità di grano, mille e duecento cavalieri, e dodici elefanti; e se altro abbisognasse, non avea il senato, che a comandare; il darebbe con la stessa propensione d'animo, come ciò che avea spontaneamente promesso. Grazie rendute furono a Cartaginesi ed al re; e pregati, che mandassero al console Ostilio in Macedonia le cose, che avean promesse. Ebbe ciascuno degli ambasciatori il presente di due mila assi.

VII. (*IX.*) Agli Ambasciatori de' Cretesi, che ricordavano di avere mandato in Macedonia quella quantità di arcieri, che avea loro imposta il console Publio Licinio, e che interrogati non negavano, *che maggior numero di arcieri militavano sotto Perseo, che sotto i Romani*, fu risposto: *se i Cretesi erano veramente e fortemente risoluti di far più conto dell' amicizia de' Romani, che di quella del re Perseo, anche il senato Romano risponderebbe loro, come ad alleati sicuri. Intanto dicessero a suoi, piacere al senato, che i*

*Cretesi si adoperino a richiamare a casa quanto prima i soldati, ch' erano sotto le insegne del re Perseo.* Licenziati quei di Creta con questa risposta, furon chiamati i Calcidiesi; la cui ambasceria al primo ingresso, per ciò che Miczione (1), capo della medesima, storpio di piedi, era stato introdotto in lettiga, si riconobbe subito procedere da estrema necessità, se nè egli, sì male affetto, stimò di addurre la scusa della salute, nè se avendola addotta, non gli fu menata buona. Avendo egli premesso, non altro di vivo rimanergli, che la lingua a deplorare le calamità della sua patria, espose da prima le benemerenze del suo paese verso i comandanti e gli eserciti Romani, e sì le antiche, come le presenti nella guerra con Perseo; indi i tratti di superbia, e di avarizia, di crudeltà, che avea primamente usati Cajo Lucrezio contro i loro popolani; poscia quelli, che di presente usava massimamente Lucio Ortensio; e come mali anche peggiori stimino essi e que' medesimi, che li soffrono, di volerli prima sof-

(1) Avea giusta fama d' essere amico e fedelissimo alleato dei Romani.

frire, che darsi a Perseo. *Quanto a Lucrezio ed Ortensio, sapevano, che sarebbe stato più sicuro chiuder loro le porte, che riceverli in città. Emazia, Amfipoli, Maronea, Eno; che gli aveano esclusi, eran salvi. Nel lor paese i tempj essere stati spogliati di tutti gli ornamenti, e averne Cajo Lucrezio trasportate ad Anzio le sacrileghe spoglie; gli uomini liberi tratti in servitù, le sostanze degli alleati del popolo Romano messe e tuttora mettersi a sacco. Perciocchè d'ordine di Cajo Lucrezio, Ortensio collocava ne' loro tetti, di verno egualmente, che di state, le genti di mare; eran piene le lor case di ciurme, che si aggiravano in mezzo ad essi, alle loro mogli e figliuoli, senza nessun riguardo nè nel fare, nè nel dire.*

VIII. (*X.*) Piacque al senato, che si chiamasse Lucrezio, acciocche in presenza degli ambasciatori trattasse la sua causa, e si scolpasse. Se non che udì presente dirsegli contro assai più cose, che non se gli erano lanciate contro in sua assenza; e si aggiunsero due più acri e più potenti accusatori, Manio Juvenzio Talna e Gneo Aufidio, tribuni della plebe.

Codesti non solamente lo lacerarono in senato, ma trattolo eziandio dinanzi al popolo, scagliategli addosso molte invettive, lo accusarono. Il pretore Quinto Menio, d' ordine del senato, rispose a' Calcidiesi: *quanto alle loro benemerenze verso il popolo Romano e innanzi, e nella guerra presente, il senato sapeva benissimo che dicevano il vero, e, come conveniva, le avevano in grado. Quanto alle cose, che si lagnavano essere state fatte da Cajo Lucrezio e farsi da Lucio Ortensio, pretori Romani, chi può non giudicare, che nè furon fatte, nè si fanno di volontà del senato, sapendo aver il popolo Romano bandita la guerra al re Perseo, e prima a Filippo di lui padre per la libertà della Grecia, e non perchè avessero soffrire tali avanie da magistrati Romani loro alleati ed amici? Sarebbe scritto al pretore Lucio Ortensio, disapprovare il senato le cose, di che si lagnavano i Calcidiesi; se alcune persone libere fossero state fatte schiave, si adoperasse a ricercarle e rimetterle in libertà; e trovare il senato conveniente, che delle genti di mare nessuno fosse alloggiato nelle case, tranne i capitani delle navi.*

Così fu scritto ad Ortensio per ordine del senato. Si mandarono in dono agli ambasciatori due mila assi; e si somministrarono a Miczione vetture del pubblico, che lo trasportassero commodamente a Brindisi. Come venne il giorno assegnato, i tribuni accusarono dinanzi al popolo Cajo Lucrezio, proponendo, che gli fosse imposta una multa di un milione di assi; tenuti i comizj, tutte le trentacinque tribù lo condannarono.

IX. (*XI.*) Nella Liguria in quell'anno non si è fatta cosa degna di memoria; perciocchè nè i nemici si mossero, nè il console inoltrò le legioni nel loro territorio; e, certo abbastanza della quiete di quell'anno, licenziò i soldati di due legioni Romane tra i sessanta giorni, da che venuto era al suo governo. Condotto per tempo l'esercito degli alleati Latini a Luna ed a Pisa a' quartieri d' inverno, egli con la cavalleria visitò parecchie castella della Gallia. Non c' era guerra in nessun altro luogo, che in Macedonia; aveano però in sospetto Genzio (1), re degl'Illirj. Quindi il senato

(1) Re non di tutto l' Illrico, ma solamente della parte abitata dai Labeati.

stimò, che si avesse a mandare da Brindisi otto navi fornite al legato Cajo Furio ad Issa, il quale guardava l'isola con due navi degl' Issesi. S' imbarcarono su que' legni due mila soldati, che il pretore Quinto Menio, per decreto del senato, avea levati in quella parte d' Italia, che sta di fronte all' Illirico; e il console Ostilio spedì Appio Claudio nell' Illirico con quattro mila fanti, che difendessero i popoli convicini; ed egli, non contento delle forze, che aveva condotte seco, qua e colà raccogliendo ajuti dagli alleati, armò da otto mila uomini d' ogni sorte; e corso tutto il paese, si fermò a Licnido (1), terra dei Dassareti.

X. (*XII.*) Stava non lungi di là Uscana (2), castello il più delle volte appartenente al re Perseo. Avea dieci mila cittadini, e a guardia uno scarso presidio di Cretesi. Venivano di là occulti messi a Claudio, dicendo, che *se avesse accostato alquanto più l'esercito, c'era in pronto chi gli avrebbe consegnata*

(1) Oggi Acrida presso un lago, donde esce il Drilo.

(2) Oggi Dibra-Superiore, sul Drilo.

*la terra; ed era pregio dell'opera, perciocchè arricchirebbe di preda sè non solamente, e gli amici suoi, ma i soldati eziandio.* La speranza unita alla cupidigia gli acciecò sì fattamente l'animo, che nè ritenne alcuno di quei ch'eran venuti, nè chiese ostaggi, che pegno fossero contro le frodi e gl'inganni; nè mandò a spiare, nè ricevette la fede. Solamente nel giorno fissato partitosi da Licnido, si accampò distante dodici miglia dalla città, a cui mirava. Di là, in su la quarta veglia mosse le insegne, lasciati da mille uomini alla guardia del campo. Disordinati, distesi in lunga schiera, non punto serrati, perchè il vagare incerto della notte gli disgregava, giunsero presso alle mura. Crebbe la negligenza, poichè non videro nessun armato sulle mura. Ma come tosto furono a tiro d'arco, sbocca il nemico da due porte ad un tempo; ed alle grida di quei che si lanciavan fuori, levossi d'in su le mura immenso strepito di ululi di donne, collo scrosciar d'ogni parte di vasi di rame percossi; e una scompigliata moltitudine, mescolata a turbe di servi, mille svariate voci metteva. Un così moltiplice spavento da ogni parte offertosi a' Romani

fece sì, che non poterono sostenere il primo impeto procelloso della sortita; quindi ne rimasero morti molti più nel fuggire che nel combattere; appena due mila uomini collo stesso legato ricoveraronsi nel campo. Quant'era più lunga la via per arrivarvi, tanto ebbe il nemico più di tempo ad inseguirli, stracchi come erano. Appio, senza fermarsi punto nel campo a raccogliere i suoi sbandatisi nella fuga (il che avrebbe salvati i soldati dispersi per la campagna) ricondusse subito a Licnido le reliquie della sconfitta.

XI. *(XIII.)* Di queste e d'altre cose non felicemente operate in Macedonia s'ebbe la notizia da Sesto Digizio, tribuno de'soldati ch'era venuto a Roma per celebrarvi un sagrifizio. Ond'è, che dubitando i Padri, che non forse si ricevesse alcun'altra ignominia maggiore, spedirono legati in Macedonia Marco Fulvio Flacco, e Cajo Caninio Rabula, i quali, veduto ciò che vi si facesse, ne riferissero; e comandarono che il console Aulo Ostilio intimasse i comizj per la creazione de' nuovi consoli in modo, che si potessero tenere nel mese di gennajo, e ch'egli al più presto tornasse a Roma. Intanto fu commesso al pretore

Marco Recio, che con editto richiamasse da tutta l'Italia a Roma tutti i senatori, eccetto quelli che fossero assenti in pubblico servigio. Quelli che fossero in Roma, nessuno se ne discostasse oltre a mille passi. Tutto questo fu fatto, come il senato comandò. I comizi consolari si tennero il quinto dì avanti le calende di febbrajo; furono creati consoli Quinto Marcio Filippo per la seconda volta e Gneo Servilio Cepione. Tre dì di poi furon fatti pretori Cajo Decimio, Marco Claudio Marcello, Cajo Sulpicio Gallo, Cajo Marcio Figulo, Sergio Cornelio Lentulo e Publio Fontejo Capitone. Ai pretori designati, oltre le due giurisdizioni urbane, furono decretate quattro provincie, la Spagna e la Sardegna, la Sicilia e la flotta. I legati tornarono dalla Macedonia, non ancora spirato il mese di febbrajo. Riferivan essi le imprese felicemente eseguite in quella state da Perseo, e quanto grande timore s'era messo negli alleati del popolo Romano per le tante città cadute in potere del re. *L'esercito del console essersi alquanto diradato per le licenze facilmente accordate al favore; il console riversarne la colpa sopra i tribuni de' soldati,*

*i tribuni sopra il console. Quanto all' ignominia sofferta per la temerità di Claudio, ben accorgersi i Padri, come intendevano a scusarla coloro che riferivano, non essersi quivi perduti che pochissimi Italiani, e la maggior parte di gente tumultuamente raccolta.* A' consoli designati fu commesso che come tosto pigliato avessero il magistrato, riferissero al senato delle cose di Macedonia; e fu loro assegnata l'Italia e la Macedonia. Si fece in quest'anno intercalazione (1), e il terzo dì dopo le feste terminali s' ebbe le calende intercalari. Nel corso di quest' anno medesimo morirono Lucio Flaminino (augure) e i due pontefici Lucio Furio Filo e Cajo Livio Salinatore; elessero in luogo di Furio Tito Manlio Torquato, in quello di Livio Marco Servilio.

Anni D.R. 583. A.C. 169.

XII. (*XIV.*) Nel principio dell'anno susseguente, avendo i nuovi consoli proposta al senato la deliberazione delle provincie, ordinò egli che quanto prima o si ripartissero tra loro, ovvero traessero

(1) L'anno Romano era lunare, certo sino alla riforma avvenuta per ordine di Giulio Cesare, il quale lo rendette solare; il che obbligava ad intercalare un mese ad ogni venti anni; mese, che perciò appunto si chiamava *intercalare.*

a sorte la Macedonia e l'Italia, e che innanzi che la sorte decidesse, sul dubbio che il favore non arrecasse per avventura qualche momento, si decretasse per l'una e l'altra provincia quel supplemento che potesse abbisognare; per la Macedonia sei mila fanti Romani e sei mila degli alleati Latini; dugento cinquanta cavalieri Romani, trecento alleati; e che si licenziassero i vecchi soldati in modo che ciascuna legione Romana non avesse più di sei mila fanti e trecento cavalli. All'altro console non fu limitato un certo numero di cittadini Romani, da doversi levare a supplemento; questo solamente fu fermato ch' egli levasse due legioni, le quali avessero cinque mila dugento fanti e trecento cavalli; se gli assegnò un numero di alleati Latini maggiore che al collega, dieci mila fanti e seicento cavalli; inoltre si ordinò la leva di quattro legioni da mandarsi fuori, dovunque occorresse. Per queste, non fu permesso che i consoli (1) ne nominassero i tribuni; li nominò il popolo.

(1) Sul principio della guerra Macedonica il popolo avea lasciato libero a' consoli ed a'pretori il nominare i tribuni de'soldati; in quest'anno volle ripigliarsene il diritto.

Agli alleati del nome Latino fu commesso che dessero sedici mila fanti e mille cavalli. Vollero che questo esercito fosse solamente in pronto, perchè uscisse, se il bisogno lo richiedesse. La Macedenia sopra tutto metteva pensiero. Si comandò per la flotta la leva di mille cittadini Romani della classe dei libertini; e che altrettanti se ne levassero dalla Sicilia; e a chi toccato fosse quel governo, fu commesso che avesse cura di farli trasportare in Macedonia, ovunque si trovasse la flotta. Si decretò per la Spagna il supplemento di tre mila fanti Romani e di trecento cavalli. Anche quivi fu determinato il numero de' soldati per ciascuna legione; cinque mila fanti, trecento trenta cavalli. E fu detto al pretore, cui toccata fosse la Spagna che comandasse agli alleati quattro mila fanti e trecento cavalli.

XIII. (XV.) Non ignoro, che (1) per quella stessa negligenza, per cui ora si crede comunemente, che gli dei niuna

(1) Questa riflessione di Tito Livio ci dipinge la filosofia del suo secolo; e nel tempo stesso assolve il nostro storico dal rimprovero che si suole fargli, di aver bonariamente riferiti tanti prodigj. Non guidò la pen-

cosa presagiscono coi prodigi, niuno più se ne annunzia al pubblico, niuno se ne inserisce negli annali. A me però, che scrivo le cose antiche, fassi, non so come, anche l'animo antico; e una specie di religione mi obbliga a stimar degni d'essere rapportati ne' miei annali que' portenti che quegli uomini prudentissimi giudicarono doversi pubblicamente espiare. Due in quell'anno ne furono annunziati da Anagni; che s'era veduta una fiaccola in cielo; e che una vacca ch'era nodrita dal pubblico, avea parlato. Anche a Minturno di que' dì s'era mostrato il cielo arder tutto; a Rieti piovvero sassi. A Cuma, nella rocca, Apollo avea lagrimato tre dì e tre notti. In Roma due guardiani annunziarono; uno, che nel tempio della Fortuna molti avean veduto un serpente colla giubba, l'altro che in quello della Fortuna primigenia, che sta sul Quirinale, s'eran veduti due diversi prodigi; ch'era nata una palma dal pavimento e ch'era piovuto sangue di giorno. Due altri prodigi non furono

na del nostro Livio una balorda credulità, ma sì un lodevole rispetto verso la religione de'suoi padri.

accettati; uno perch' era accaduto in luogo privato, annunziando Tito Marcio Figulo, che gli era nata una palma nel cortile; l'altro, perchè in terra forestiera, dicendosi, che a Fregelle, in casa di Lucio Atreo, l'asta ch' egli avea comperata al figliuolo soldato, arse di giorno per più di due ore, senza che il fuoco punto la consumasse. A cagione de' pubblici prodigi i decemviri consultarono i libri; dichiararono a quali dei dovessero i consoli sagrificare con quaranta vittime maggiori; aggiunsero che si facesse solenne processione e che i magistrati sagrificassero a tutti gli altari con le vittime maggiori e che il popolo fosse col capo inghirlandato. Tutto fu eseguito, come i decemviri avvisarono.

XIV. (*XVI.*) Poscia intimati furono i comizj per creare i censori. Domandarono la censura i personaggi più riguardevoli di Roma; Cajo Valerio Levino, Lucio Postumio Albino, Publio Mucio Scevola, Marco Giunio Bruto, Cajo Claudio Pulcro, Tito Sempronio Gracco. Creò il popolo Romano censori questi due. Il pensiero di far la leva essendo a motivo della guerra Macedonica più grande che in altro tempo giammai, i consoli accusavano la plebe presso il senato, che i

giovani non rispondessero alla chiamata; contro di essi i tribuni Cajo Sulpicio e Marco Claudio trattarono la causa della plebe: *non riusciva la leva difficile a' consoli, ma sì a' consoli che uccellavan favore; non arrolavano nessuno contro sua voglia. Ed acciocchè i Padri sapessero starsi la cosa in questo modo, l' avrebbono, se così piacesse al senato, compiuta i pretori, ne' quali era pur minore e l' autorità ed il potere.* Ne fu quindi data la commissione ai pretori con grande consentimento dei Padri, non senza smacco dei consoli. I censori, per ajutare la cosa, promulgarono davanti al popolo, *che nel fare il censimento avrebbono imposta la legge, che, oltre il giuramento comune a tutti i cittadini, giurassero eziandio in questo modo: tu sei minore di anni quarantasei; tu dunque in vigor dell' editto dei censori Cajo Claudio e Tito Sempronio devi dare il tuo nome per la leva; e ogni volta che si farà la leva, durante il magistrato di questi censori, se non sarai fatto soldato, darai il tuo nome.* Parimenti, perchè correva voce che molti soldati delle Macedoniche legioni erano assenti dall'esercito per le indefinite licenze ottenute dal favore

dei comandanti, feccro un editto quanto ai soldati arrolati sotto i consoli Publio Elio e Cajo Popillio, o di poi, *che quelli d'essi ch'erano in Italia, dovessero entro trenta giorni, fattisi prima scrivere nel censo, tornare in Macedonia; quanto a quelli che fossero sotto la podestà del padre o dell' avolo, se ne dessero i nomi alla censura. Conoscerebboro eziandio i censori i titoli dei congedati; e rimetterebbero sotto le insegne quelli, i cui congedi si trovassero dati al favore prima del compimento della milizia.* In vigore di questo editto e delle lettere spedite dai censori per le piazze e pe' mercati, tanta moltitudine di giovani si raccolse in Roma che l'insolita turba riuscì alquanto grave alla città.

XV. (*XVII.*) Oltre la leva di quelli che bisognava mandare in supplemento, il pretore Cajo Sulpicio arrolò quattro legioni; e tra undici giorni la leva fu compiuta. Indi i consoli trassero a sorte le provincie; perciocchè i pretori, dovendo render ragione, si avean diviso le loro più per tempo. La giurisdizione urbana toccata era a Cajo Sulpicio, la forestiera a Cajo Decimio, la Spagna a Marco Claudio Marcello, la Sicilia a Sergio

Cornelio Lentulo, la Sardegna a Publio Fontejo Capitone, la flotta a Cajo Marcio. De' consoli toccò l'Italia a Gneo Servilio, la Macedonia a Quinto Marcio; e celebrate le ferie Latine, Marcio immantinente partì. Avendo poi chiesto Cepione al senato delle nuove legioni quali due avesse a menar seco nella Gallia, decretarono i Padri che i pretori Cajo Sulpicie e Marco Claudio delle legioni che avean levate, quelle dessero al console che lor paresse. Soffrendo sdegnosamente Cepione, che un console soggetto fosse all' arbitrio de' pretori, licenziato il senato, standosi ritto davanti il tribunale, domandò che a tenore del decreto del senato, gli destinassero le due legioni; i pretori rimisero l' arbitrio della scelta al console. Indi i censori elessero il senato; Marco Emilio Lepido ne fu nominato principe per la terza volta da tre mani di censori successivamente. Gli espulsi dal senato furono sette. Nel ricevere il censo del popolo, i censori obbligavano i soldati, i quali, in quanto gran numero assenti fossero dalle insegne, dal censo stesso appariva, a tornarsene in Macedonia; conoscevano degli anni di milizia de' congedati; e quelli, di cui non pare-

va ancora legittimo il congedo, gli obbligavano a giurare in questa guisa; *giura in tua coscienza, che di buona fede tornerai in Macedonia, secondo l' editto de' pretori Cajo Claudio e Tito Sempronio.*

XVI. (*XVIII.*) Nel rassegnare i cavalli fu alquanto severa ed aspra la lor censura; tolsero i cavalli a molti. Avendo con questa operazione offeso l'ordine equestre, ne accrebbero vie più il risentimento con l'editto pubblicato, *che nessuno di quelli, i quali nella censura di Quinto Fulvio e di Aulo Postumio avessero tolto l'appalto delle pubbliche gabelle o de' pubblici lavori, si presentasse all' asta loro, nè potesse essere compagno o compartecipe di quel appalto.* Non avendo potuto i vecchi conduttori, con ripetute doglianze, impetrar giammai dal senato che mettessero un limite alla podestà de' censori, finalmente trovarono un difensore della lor causa in Publio Rutilio tribuno della plebe, per private ragioni adirato contro i censori. Avevano ordinato a un suo cliente, di condizione libertino che demolisse un muro eretto da lui nella via Sacra dirim-

petto a' pubblici edifizi, perchè era stato piantato sul pubblico; il privato appellò ai tribuni. Nessuno di questi accorrendo alla difesa, eccetto Rutilio, i censori mandarono a levare i pegni, e nel parlamento del popolo intimarono a quell' uom privato una multa. Nata quindi contesa, essendo i vecchi conduttori ricorsi al tribuno, tosto fu proposta una legge a nome di un solo tribuno: *che l'appalto delle pubbliche gabelle, e de' pubblici lavori stato fatto da Cajo Claudio e da Tito Sempronio, non sia valido, e si debba nuovamente fare, e tutti sieno liberi di prenderlo e levarlo.* Il tribuno della plebe annunziò al popolo il giorno in cui proporrebbe l' adozion della legge; venuto il quale, come i censori si presentarono a dissuadere la legge, insino che parlò Sempronio Gracco, ci fu silenzio; ma Claudio, interrotto dallo strepito, ordinò al banditore che facesse fare udienza. Lagnatosi il tribuno, che per tal fatto gli si fosse tolta la presidenza del parlamento e l' onor suo vilipeso, si partì dal Campidoglio, dove si teneva l' assemblea. Il dì seguente scoppiaron grandi tumulti. Da prima il tribuno con-

sacrò i beni (1) di Tito Gracco, perchè non rispettando la di lui opposizione nel fatto della multa e de' pegni di colui che aveva appellato al tribuno, avea vilipesa la dignità tribunizia. Ed accusò Cajo Claudio, perchè gli avesse tolta la presidenza dell'assemblea, e dichiarò rei di lesa-maestà l'uno e l'altro censore, e chiese a Cajo Sulpicio, pretore urbano, che gli assegnasse il giorno per portare l'accusa al popolo. Non ricusando i censori d'essere al più prossimo tempo giudicati dal popolo, fu stabilito il giorno vigesimo primo e vigesimo terzo di settembre a trattar la causa di lesa-maestà. Saliron tosto i censori alla sala della Libertà; e quivi, sigillati i pubblici registri, e chiusa la cancelleria, e licenziati i ministri, protestarono che non avrebbono atteso a nes-

(1) Questa consecrazione si faceva nel mezzo dell' assemblea con una formola particolare, che accompagnata col suono di un flauto si pronunziava davanti un' ara. Questi beni consecrati non potevano più servire a nessun uso profano. Se non che l'abuso fatto da' tribuni della plebe di sì terribile potere rendette finalmente codeste confiscazioni vane e senza effetto. V. Cicer. *pro domo sua.*

suna pubblica faccenda, se prima non gli avesse il popolo giudicati. Primo, in giudizio venne Claudio; e di dodici centurie (1) di cavalieri essendo già stato il censore condannato da otto, non che da molte altre centurie della prima classe, immantinente i principali personaggi della città nel cospetto del popolo, deposti gli anelli d' oro, mutaron le vesti per andare intorno a supplicare il popolo. Nondimeno quegli che fe' mutare i pareri, fu Tito Gracco, il quale, gridando da ogni lato la plebe che Gracco nulla temesse per sè, giurò solennemente, che se il suo collega fosse condannato, egli, senza aspettare il giudizio sopra di sè, si farebbe del di lui esiglio compagno. Nondimeno venne Claudio a sì estremo termine di pericolo, che sole otto centurie mancarono alla di lui condannagione. Come Claudio fu assoluto, il tribuno della plebe dichiarò ch' ei licenziava anche Gracco.

XVII. (*XIX.*) In quell'anno, chiedendo gli ambasciatori di Aquilea che accresciuto fosse il numero de' coloni, vi

(1) Deve leggersi *diciotto*; che tante ne avea istituite Servio Tullio.

si sono iscritte, per decreto del senato mille cinquecento famiglie, e si spedirono a condurvele i triumviri Tito Annio Losco, Publio Decio Subulone e Marco Cornelio Cetego. L'anno medesimo i legati Cajo Popillio e Gneo Ottavio ch'erano stati spediti in Grecia, portarono attorno per tutte le città del Peloponneso il decreto del senato, avendolo da prima recitato in Tebe; *che niuno contribuisse cosa alcuna a' magistrati Romani, eccetto quello che il senato deliberasse.* Questo avea dato ad essi fiducia, che anche per l'avvenire sarebbono sollevati dai carichi e dalle spese, che, altri una cosa domandando ed altri un' altra, gli esaurivano. Nella dieta degli Achei tenuta in Argo (1), parlarono i legati ed ascoltati furono benignamente; e lasciata quella fedelissima nazione piena di bella speranza del futuro suo stato, passarono in Etolia. Quivi non c'era ancora sedizione manifesta, ma sì da per tutto sospetti e reciproche accuse; onde chiesti ostaggi, senza por fine alla cosa,

(1) È da preferirsi la lezione *Aegii*, città, dove ordinariamente si teneva la dieta Achea.

di là i legati si recarono in Acarnania. Gli Acarnani diedero loro udienza in Tirio. Anche quivi c'era lotta di fazioni; alcuni de' principali chiedevano che si mettessero presidj nelle città contro la frenesia di coloro che volean trarre la nazione al partito dei Macedoni; parte ricusava, acciocchè le loro città quiete e collegate non ricevessero quell' onta che solea farsi alle città prese e nemiche. Codesta preghiera parve giusta. I legati tornarono a Larissa al proconsole Ostilio, dal quale erano stati spediti. Egli ritenne seco Ottavio, e mandò Popillio con quasi mille soldati a svernare in Ambràcia.

XVIII. (*XX.*) Perseo sul principio del verno non osando uscire dai confini della Macedonia per timore che i Romani non si cacciassero dentro il vuoto regno da qualche parte, verso la metà della stagione, quando l'altezza della neve rende insuperabili i monti dalla parte della Tessaglia, stimando esser questa l'occasione di atterrare le speranze e l' ardimento de' popoli confinanti, onde, mentr' egli volto fosse alla guerra Romana, non se gli destasse intorno qualche pericolo, Coti assecurandolo dalla parte del-

la Tracia, da quella dell'Epiro Cefalo staccatosi improvvisamente dai Romani, e domati avendo novellamente i Dardani coll'armi, vedendo essere esposto il solo lato della Macedonia, che si apre verso l'Illirico, non essendo nè anche quieti gl'Illirj che lasciavauo il passo libero a'Romani; e che se avesse domati i popoli vicini agl'Illirj, si sarebbe potuto trar nella lega anche il re Genzio già da gran tempo irresoluto, partitosi con dieci mila fanti, una parte de'quali erano falangiti, e con due mila armati alla leggera e con cinquecento cavalli, venne a Stubera (1). Preso quivi frumento per parecchi giorni, e dato ordine che tutto l'apparecchio da combattere le città il seguitasse, il terzo dì accamposi presso Uscana (2), città la più grande della contrada Penestiana; spediti però alcuni, prima di usare la forza, i quali tentassero gli animi ora dei coman-

(1) Nella contrada dei *Deuriopi*, tra l'Axio e l'Erigono.

(2) Poichè s'è veduto al capo X, che Appio Claudio l'assediò inutilmente, conviene però dire che i Romani l'avessero riavuta in appresso, se ora Perseo l'assedia.

danti del presidio, ora de' terrazzani. C'era quivi un presidio Romano con alquanta gioventù Illirica. Poi che non s'ebbe risposta punto pacifica, cominciò Perseo a combattere la città e tentò d'investirla da ogni parte. Succedendosi i Macedoni gli uni agli altri senza interruzione, parte accostando le scale, parte mettendo il fuoco alle porte, nondimeno i difensori sostenevano coraggiosamente quella burrasca, sperando che nè i Macedoni potrebbono allo scoperto reggere lungamente all'asprezza del verno, e che la guerra Romana non lascerebbe al re tanto di agio ch' ei potesse soffermarsi. Se non che come videro apprestarsi i mantelletti ed inalzarsi le torri, la pertinacia rimase vinta. Perciocchè, oltre che non eran pari a tanta forza, non avean dentro copia bastevole di frumento o d'altre provvigioni, come avviene in assedio non preveduto. Non restando pertanto speranza di poter resistere, Cajo Carvilio di Spoleto e Cajo Afranio, mandati dal presidio Romano a chiedere a Perseo, primieramente che gli lasciasse uscire armati e portar seco le robe loro; poscia, se non impetrassero questo che fosse assicurata loro e ro-

ba e libertà. Il re fu più benigno a promettere che fido a mantenere; perciocchè, fattili uscire portando seco le robe loro, prima di tutto (1), spogliolli dell' armi. Come furono usciti, anche la coorte degl'Illirj, in numero di cinquecento, e gli abitanti di Uscana sè e la città loro diedero in potere del re.

XIX. (*XXI.*) Perseo, messo un presidio in Uscana, menò a Stubera tutta la moltitudine che s'era arrenduta, la quale in numero pareggiava quasi l'esercito. Quivi ripartendo per le città i Romani ad esservi guardati, ed erano da quattro mila, oltre i lor capi, venduti quei d'Uscana e gl'Illirj, ricondusse l'esercito in Penestia, a impadronirsi del castello Oeneo (2), e perchè opportunamente situato, e perchè di là c'era il passo nel paese de'Labeati (3), dove Genzio regnava. Passando Perseo di là da un castello assai popolato, chiamato Draudaco, un tale, pratico del paese, disse,

(1) Questo primo membro ne suppone un secondo, che però manca.

(2) Oggi *Cilerisso*.

(3) Popolo che abbitava la Dalmazia, verso Scutari.

*poco importare la presa di Oeneo*, *se non si avesse anche Draudaco ch' era per ogni riguardo anche più opportunamente situato*. Quivi accostatovi l'esercito, tutti immantinente si arrendettero. Inanimito Perseo per codesta dedizione più sollecita che non aveva sperato, poi che s'avvide, quanto terrore messo avesse il suo esercito, si valse di questo stesso per impadronirsi di altri undici castelli; rispetto a pochi ci bisognò la forza, gli altri si diedero volontarj; e tra questi vennero in poter suo mille cinquecento soldati Romani, collocati ne' presidj. Negli abboccamenti era utile grandemente Carvilio Spoletino coll' attestare, com'essi non erano stati punto maltrattati. Si venne ad Oeneo; il quale non si poteva pigliare, che assediandolo regolarmente; fortezza valida più che l'altre, per maggior numero di gioventù e robustezza di mura; e da una parte la cingeva il fiume detto Artato, dall'altra un monte altissimo e di difficile accesso; il che dava speranza ai terrazzani di poter resistere. Perseo, circondato da ogni banda il castello, si pose ad alzare un argine dalla parte superiore, la cui altezza superasse quella del-

le mura; mentre si compie il lavoro, intanto ne' frequenti combattimenti, nei quali i terrazzani scorrendo fuori e difendevano le mura, e frastornavano i lavori de' nemici, un gran numero di loro rimase per varj casi consunto; e quelli che avanzavano, s'eran fatti disutili per le fatiche diurne e notturne, e per le ferite. Appena l'argine fu applicato al muro, i soldati della coorte regia, detti *Nicatori*, vi passaron sopra, e colle scale da molti luoghi ad un tempo si fa impeto nella città. Tutti gli adulti sono uccisi; le mogli e i figli loro fatti schiavi; tutto il resto divenne preda del soldato. Indi ritornando vincitore a Stubera, manda a Genzio ambasciatori Pleurato Illirico, che viveva esule in Macedonia e Aputeo Macedone di Berea; commette loro che gli narrino le imprese da lui fatte in quella state, e in quel verno contro i Romani ed i Dardani; aggiungano le recenti operazioni di quella invernale spedizione; ed esortino Genzio ad unirsi in amicizia seco lui e co' Macedoni.

XX. (*XXII.*) Costoro, valicata la sommità del monte Scordo (1) per mezzo al-

(1) Monte oggi detto *Maranai*, che separa la Macedonia dalla Misia superiore.

le solitudini dell' Illirico, che i Macedoni co'saccheggiamenti aveano appositamente desertate, acciocchè non fosse facile ai Dardani passare nell' Illirico, o nella Macedonia, finalmente a gran fatica giunsero a Scodra (1). Era il re Genzio a Lissi (2); i legati colà chiamati, esponendo le loro commissioni, furono benignamente ascoltati; riportarono però una risposta inconcludente: *non mancare al re la volontà di guerreggiare contro i Romani; ad intraprendere però ciò che vorrebbe, mancargli sopra tutto il danaro.* Riportarono codesta risposta a Stubera, a Perseo, inteso allora massimamente alla vendita de'prigioni dell'Illirico. Tosto i medesimi legati, aggiuntovi Glaucia, uno delle guardie del corpo, son rimandati senza far menzione di danaro, col quale solo si poteva trarre il barbaro che ne mancava, a entrare in guerra. Indi Perseo, saccheggiata Ancira (3), rimena di nuo-

(1) Oggi *Iscodar*, nella Dalmazia.
(2) Oggi *Alessio*, nell'Albania.
(3) Appiè de' monti Cambuaj; v'ha chi crede, che fosse non una città, ma sibbene una contrada.

vo l'esercito in Penestia ; e rinforzati i presidj in Uscana , e in tutti i castelli d'intorno , che avea presi , si ritira in Macedonia.

XXI. (*XXIII.*) Lucio Celio , legato Romano , comandava nell'Illirico ; il quale, non avendo osato di moversi nel tempo che il re si stava in que' luoghi , finalmente dopo la di lui partenza provatosi a riavere Uscana , respintone con molte ferite dal presidio de' Macedoni che colà si stava, rimenò le sue genti a Licnido. Poscia, trascorsi alcuni dì, mandò Marco Trebellio Freggellano con grossa banda a Penestia , a ricevervi gli ostaggi delle città ch'eran rimaste fide all'alleanza. Ingiunse loro d'inoltrarsi insino a' Partini che questi pure avean promesso di dare ostaggi ; e gli esigessero dall'uno e l'altro popolo senza far romore. Gli ostaggi di Penestia furono mandati in Apollonia , quelli de' Partini a Durazzio , detto allora dai Greci più comunemente Epidamno. Appio Claudio , bramando di emendare l' onta ricevuta nell' Illirico , postosi a combattere Fanote (1)., castel-

(1) Città , su i confini della Tesprozia e della Carnia.

lo dell'Epiro, seco condusse, oltre l'esercito Romano, anche gli ajuti degli Atamani e dei Tesproti in numero di sei mila uomini; nè l'impresa gli riuscì, difendendo la terra con valido presidio Cleva che vi era stato lasciato da Perseo. E Perseo, andato in Elimea, rassegnato in que'contorni l'esercito, lo condusse a Strato, chiamatovi dagli Epiroti. Era Strato a quel tempo la città più forte dell'Etolia; è situato sul golfo Ambracio, presso al fiume Acheloo. Vi si recò con dieci mila fanti e trecento cavalli; e di questi ne menò così pochi per l'angustia e l'asperità delle strade. Essendo arrivato il terzo giorno al monte Cizio, passatolo a stento per l'altezza della neve, trovò anche difficilmente, dove poter mettere il campo. Partitosi di là più perchè non poteva rimanervi, che perchè la strada o la stagione fosse tollerabile, il dì seguente, con gran travaglio, particolarmente de'giumenti, si accampò presso al tempio di Giove, che chiamano Niceo (1). Di poi, fatto un grandissimo cammino, si fermò presso

(1) Cioè vincitore; come più sotto *Nicatores*, vincitori.

al fiume Aracto (1), ritenutovi dalla profondità del suo letto. In quello spazio di tempo, dato compimento ad un ponte, e passato l'esercito, dopo una giornata di cammino, s'incontrò in Archidamo, capo degli Etoli che doveva dargli in mano la città di Strato.

XXII. (*XXIV.*) Quel dì si accampò sul confine del paese degli Etoli; il dì appresso giungono presso a Strato; dove accampatosi Perseo su la sponda del fiume Acheloo, mentre si aspettava che gli Etoli, uscendo a torme da tutte le porte, venissero a darsi a lui, trovò le porte chiuse; e che quella stessa notte, in cui era egli venuto, s'era ricevuto dentro un presidio Romano col legato Cajo Popillio. I capi della città, i quali mossi dall'autorità di Archidamo presente aveano chiamato il re, rallentatisi alquanto, come Archidamo fu uscito ad incontrarlo, diedero luogo alla fazione contraria di chiamare Popillio con mille fanti da Ambracia. Giunse a tempo anche Dinarco, comandante della cavalleria degli Etoli, con seicento fanti e

(1) Oggi Spaegmagmurisi; fiume che traversa l'Epiro e si getta nel golfo di Larta.

cento cavalli. Si sapeva di certo ch'egli era venuto a Strato, come alla volta di Perseo; e che indi, mutato animo col mutarsi della fortuna, s'era unito ai Romani, contro i quali era venuto. Nè Pomillio stavasi sicuro più ch'ei dovesse, tra gente di così mobile natura; e immantinente s'impossessò delle chiavi della città e della custodia delle mura; e allontanò Dinarco e gli Etoli con la gioventù de'Stratioti, mandandoli nella rocca sotto pretesto di guardarla. Perseo, tentato avendo dalle alture sovrastanti alla parte superiore della città di abboccarsi, vedendo i terrazzani ostinati, e che eziandio il tenevano, saettando, lontano, si accampò di là dal fiume Petitaro, cinque miglia distante dalla città. Quivi, chiamato consiglio, mentre Archidamo e gli Epiroti fuorusciti cercavano di ritenerlo, e i capi de'Macedoni non istimavano che si dovesse combattere con la malvagità della stagione, non avendo nè anche fatta provvigione alcuna di vettovaglie, sì che avrebbon provata la carestia più presto gli assedianti, che gli assediati; tanto più che il nemico aveva i suoi quartieri d'inverno non molto lungi di là, Perseo spaventato mosse

il campo verso Aperanzia. Gli Aperanzi, pel favore e per la grande autorità che godeva Archidamo trà quella gente, di comune consentimento lo ricevettero. Archidamo stesso fu preposto alla loro guardia con ottocento cavalli.

XXIII. *(XXV.)* Il re tornossi in Macedonia con minor travaglio d'uomini e di giumenti che non era venuto. La fama però che Perseo si fosse mosso alla volta di Strato, rimosse Appio dall'assedio di Fanote. Cleva, inseguendolo con una banda di giovani coraggiosi, gli uccise alle radici quasi inaccessibili dei monti da mille uomini, impacciati col bagagliume, e ne prese da duecento. Appio, superate le strettezze, fermossi alcuni pochi dì nella pianura, che chiamano Eleona. Intanto Cleva, preso con seco Filostrato che conduceva gli Epiroti, passò nel territorio d'Antigonea. I Macedoni andarono a devastare il paese; Filostrato con la sua coorte si pose in aguato in luogo oscuro. Quelli di Antigonea, uscendo armati addosso a' predatori qua e là sbandati, ed inseguendoli troppo innanzi nella fuga, vanno a cadere nella valle, dove si stava appiattato il nemico. Quivi avendo uccisi da mille, e presine cento, riuscitagli a bene ogni cosa, mo-

vonsi verso il campo di Appio, acciocchè non potesse per avventura l'esercito Romano recare alcun danno a'loro alleati. Appio, consumando inutilmente il tempo in questi luoghi, licenziati gli ajuti de'Carni e degli altri Epiroti, se ve n'erano, rimessosi nell'Illirico co'soldati Italiani, distribuiti i soldati a svernare per le città alleate de'Partini, tornò egli a Roma a celebrarvi un sagrifizio. Perseo, richiamati da Penestia mille fanti e duecento cavalli, gli spedì a guardare Cassandria. I legati, tornati da Genzio, recarono la stessa risposta; nè cessò di poi Perseo di tentarlo, mandando ambasciate sopra ambasciate, vedendosi chiaro di quanta importanza sarebbe quell'ajuto; non potè però indursi mai a fare nessuna spesa per cosa di tanto rilievo. (1).

(1) *Crevier* pensa che qui non ci sia una lacuna; ma Drachemborchio la sospetta, e stima che quivi Livio mettesse la continuata negoziazione di Perseo con Genzio, la spedizione d'Ippia al re dell'Illirico e la promessa di trecento talenti, qualora questi entrasse nella lega contro i Romani.

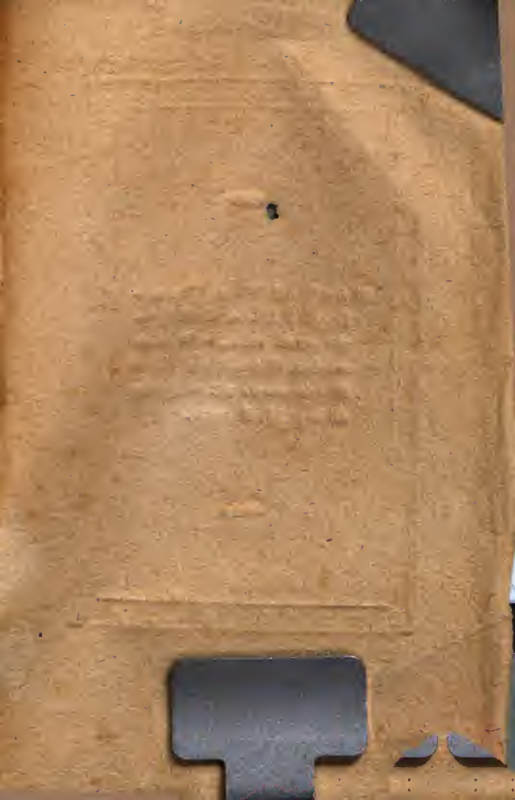
FINE DEL LIBRO QUARANTESIMO TERZO, E DEL TOMO DECIMO TERZO.

REIMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni S. P. A. Mag. Socius.

---

REIMPRIMATUR

*J. Della Porta Patr. Constant. Vicesg.*

Si vende dai librari Vincenzo Poggioli Piazza di S. Ignazio num. 123., e da Alessandro Checchi via Piè di Marmo num. 25. al prezzo di baj. 35. il tomo.